





# **VOLONTÀ E RESISTENZA**

**Venti anni di volontariato**

*di*  
*Gino Buratti*

**TRANSEUROPA**

ISTRUZIONE, FORMAZIONE, LAVORO

SERIE STRUMENTI

*Collana diretta da Gabriel Del Sarto*

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

**WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT**

ISBN 978-88-7580-060-4

## INTRODUZIONE

Ritornare con la memoria sui sentieri percorsi, tentando di leggerli nuovamente con occhi diversi e mutati dal tempo, non vuole essere un tentativo auto-celebrante, quanto, piuttosto, la necessità, sempre viva, di *ricomprendere* la propria storia, di rileggere le scelte fatte alla luce del ruolo e del compito svolto, degli obiettivi raggiunti e di quelli falliti, di procedere nel cammino senza negare la propria identità, senza cercare di crearsi una nuova verginità, percorso questo, ai giorni nostri, quanto mai raro e complesso.

D'altronde non appartengono né alla mia storia personale, né a quella dell'Associazione Volontari per l'Ascolto e Accoglienza, di cui faccio parte, atteggiamenti autoreferenti: in tutti questi anni, lungo le strade percorse, ci ha sempre accompagnato il dubbio interiore, il timore di non essere più a servizio, la consapevolezza dei nostri limiti ... e credo che proprio questa riflessione pubblica esprima con forza l'interrogativo, che ci accompagna tuttora, se siamo ancora necessari e adeguati alle domande che il territorio esprime.

Rispetto a questa cultura di destra e neoliberista dominante<sup>1</sup> che sembra andare altrove, posso affermare con tranquillità la nostra diversità, la nostra consapevolezza che la propria storia e le proprie origini siano importanti, necessarie e indispensabili per la vita e per l'azione, *non per il comodo ritrarsi dalla vita e dall'azione*<sup>2</sup>.

La memoria, in tal senso, diventa elemento vitale, forza creativa, momento attuale per rivisitare le radici della propria identità, al fine di non smarrirla, senza per altro consacrarla in un altare.

L'opera di memoria assume il significato di fare in modo che il tempo, la vita, le persone abbiano radici dentro di noi, siano parte del nostro cammino, ma tutto ciò ci chiede di passare dalla *cronaca* alla *storia*, dalla *superficie* alla *profondità*.

Come scrive Giannino Piana «fare opera di memoria non significa infatti volgere lo sguardo indietro, per aggrapparsi ad una tradizione mummificata,

---

1 Cultura che ha contagiato una parte della cultura anche della sinistra e del cattolicesimo democratico.

2 F. Nietzsche, "Considerazioni inattuali", in *Opere*, vol. III, tomo 1, Adelphi, Milano 1976, p. 259

ma per riscoprire le radici di un'identità, che deve essere permanentemente ridefinita. La memoria non è ripetitiva ma creativa: essa dispiega la sua energia positiva soltanto quando gli avvenimenti del passato e il deposito di istanze ad essi soggiacente, vengono rivissuti attraverso un reinvestimento esistenziale, personale e sociale.»<sup>3</sup>

Purtroppo il nostro attuale modello di vita è tutto ingabbiato nel *nunc*, nel presente immediato, per cui, progressivamente e silenziosamente, diventiamo immemori del passato e incapaci di vedere come questo nostro presente tuttavia disegni, o distrugga, il futuro che non riusciamo più ad immaginare.

Al tempo stesso possiamo solo procedere alimentandoci di memoria e utopia, perché solo tenendole saldamente unite saremo capaci realmente di scegliere la strada da percorrere.

È con questo spirito che mi accingo a rileggere la nostra storia e a metterla in comune con altri, nella consapevolezza di quanto sia importante nel mondo del no-profit trovare momenti in cui l'azione si ferma un istante, lasciando lo spazio alla riflessione, alla riscoperta e alla rivisitazione delle motivazioni, dei ruoli svolti, al fine di non cadere nel facile dirupo dell'autoreferenza.

È un timore questo che ci deve sempre accompagnare, ed è uno sforzo che va fatto al fine di far crescere culturalmente e politicamente le realtà del volontariato.

Come associazione, da più di venti anni abbiamo intrecciato la nostra storia con quella di alcuni amici che sono, per alcuni aspetti, in difficoltà rispetto a noi, per altri portatori di ricchezze che a noi spesso sfuggono, ancorati come siamo nel bisogno di sicurezza; è su questo pezzo di vita – personale e dell'associazione, ma anche della comunità cittadina e del volontariato locale – che ritengo valga la pena soffermarsi un poco, comprenderne le dinamiche e i limiti... utilizzandolo anche come un'opportunità per riflettere collettivamente.

Le considerazioni che ci accompagneranno avranno, in taluni capitoli, come substrato dei numeri, ed io, per cultura e formazione personale, sono consapevole di come i numeri possano essere forme aride e inaridenti; l'invito che faccio perciò è di accostarsi alle analisi pensando che dietro questi numeri ci sono occhi, volti e cuori di persone che hanno chiesto il nostro aiuto e di persone che si sono fatte prossime loro.

---

3 Giannino Piana, "Attraverso la memoria – le radici di un'etica civile?", Cittadella Editrice Assisi 1998, p. 6-7

Sono tutte queste persone le protagoniste della nostra storia e di queste poche parole. I dati statistici si riferiscono a soggetti vivi, vitali, che spesso soffrono... a persone che ci hanno aiutato, non a fare un servizio migliore, ma a comprendere diversità e alterità, e come solo la vicinanza e la conoscenza permette il superamento di steccati e pregiudizi.

Del diffondersi di questi pregiudizi il mondo del no-profit deve iniziare a farsi carico, non limitandosi ad essere, come ormai da anni diciamo, un erogatore di servizi, ma facendosi vettore culturale di valori, luogo e momento per una lettura diversa del contesto sociale, al di fuori degli stereotipi che la cultura dominante impone.

Il mondo del volontariato e del no-profit costituisce pertanto l'altro riferimento di queste pagine. È questo un altro ambito nel quale vale la pena smarrirsi un po', al fine di ridefinire di volta in volta, alla luce della storia e dell'identità di ciascun gruppo, il proprio ruolo, e ribadire come le risorse che vivono nel nostro contesto possano diventare, se messe in comune, in un'azione sinergica di rete, una elemento vitale di profondo cambiamento culturale.

Il tentativo che vogliamo mettere in atto è quello di riflettere insieme, partendo dalla nostra esperienza come associazione, al fine di comprendere quale ruolo futuro ci compete, sempre che ce ne competa qualcuno.

A tale riguardo abbiamo contestualizzato la riflessione sulla nostra associazione in quella più generale del volontariato, con particolare riferimento alla nostra provincia, spesso in ritardo rispetto al dibattito generale, ma anche poco esplorata e scarsamente valorizzata rispetto alle potenzialità che potrebbe esprimere.

Un tentativo modesto, limitato, sicuramente con molte carenze e dimenticanze<sup>4</sup>, ma con l'obiettivo di avviare una riflessione più ampia che coinvolga tutte le diverse anime che sono presenti nel nostro territorio, al fine di comprendere la portata, la valenza e il valore aggiunto che ciascuna esprime ... senza avere la pretesa di proporre una ricerca scientifica sul mondo del volontariato a Massa, cosa di cui, per altro, ci sarebbe assoluto bisogno, ma per la quale sarebbe necessario coordinare diverse energie esistenti nel nostro territorio.

Prima di procedere permettetemi una precisazione: userò spesso il termine volontariato, per rendere esplicito l'oggetto di queste riflessioni, ciò tuttavia confesso che non mi piace questo termine, così troppo legato alla

---

<sup>4</sup> Ci scusino i lettori e le associazioni di quante esperienze non sono state citate in queste riflessioni. Proprio questo fatto ci richiede realmente di mettere in campo azioni che facciano memoria della storia del volontariato a Massa

“buona volontà” e a un “buonismo” che ne limita tutte le potenzialità ad incidere sulla costruzione di “città altre”. Preferirei i termini “cittadini / gruppi attivi” - “cittadini volontari” - “cittadini consapevoli” protagonisti cioè della propria vita e del proprio ruolo come soggetti della trasformazione.

Riconoscendo che ciò appesantirebbe la sintassi, vi invito perciò a leggere la parola volontariato con questo significato, forse poco scientifico, ma *politicamente e socialmente* molto pertinente.

Il pensiero vola, inesorabilmente, ad Annamaria, a cui dobbiamo tanto delle cose che abbiamo realizzato, alla sua capacità di porsi in servizio, di accompagnarsi con gli ultimi, di scegliere di essere parte della loro vita. Il suo ricordo suscita ancora in me quelle lacerazioni rabbiose che la sua prematura scomparsa mi ha lasciato, ma anche queste, insieme a lei, devono essere momento di memoria, sul quale continuare il percorso intrapreso, sempre pronti, tuttavia, ad avviarsi su nuovi sentieri.



# I

## GENESI DELL'ASSOCIAZIONE

### *1.1 I primi obiettori e il corso di formazione del 1984*

Nel 1983 la *Caritas Diocesana* accolse i primi due obiettori, il sottoscritto e l'amico Almo Puntoni, cresciuto e formatosi nell'Azione Cattolica: due storie diverse che si sono intrecciate costruendo un legame solido che, nonostante la scarsa frequentazione, dura tuttora.

Non vi erano servizi specifici collegati alla Caritas, per questo motivo tutta la prima parte del nostro servizio fu finalizzata ad un processo di formazione del volontariato e della solidarietà nel Comune di Massa.

In quei due anni di servizio civile riuscimmo a coinvolgere quattro parrocchie del Centro Città (Cattedrale, Ponte, Turano e Le Grazie) in un progetto di maggiore attenzione al proprio territorio, realizzando un'analisi, in occasione della benedizione pasquale, che permise di intervistare più di 2.000 famiglie, per un totale di 6.000 persone.

Era stato definito il progetto, predisposto un questionario articolato in una parte rivolto alle famiglie ed una rivolta alle singole persone, al fine di comprendere non solo le situazioni classiche di povertà, ma, in particolare, la condizione generale delle persone che abitavano nel territorio parrocchiale, l'uso che facevano del tempo libero, per coglierne, oltre le problematiche, anche le potenzialità e le energie esistenti. In quell'occasione ritenemmo che fosse importante considerare le realtà parrocchiali come un punto di osservazione del territorio, andando oltre il loro sentirsi parte attiva e protagonista del cammino ecclesiale.

Uno sforzo di *conoscenza* del proprio territorio, nel tentativo di superare gli stereotipi e le categorie mentali con le quali spesso le parrocchie si accostavano alle povertà e di aprire l'esperienza di fede alla realtà ampia che circonda la comunità e nella quale la stessa è immersa più o meno consapevolmente.

Questo continuo processo di conoscenza, questa continua e permanente attenzione al territorio, accompagnata dallo sforzo di ridefinire le nuove categorie interpretative, liberandoci da certi stereotipi che rischiano di irrigidire

il nostro angolo di lettura, ritengo debba essere una costante, non solo per il volontariato, ma, in generale, per tutte le realtà sociali.

Grazie ad un programma predisposto dal C.E.D. del *Consorzio A.C.L.I. Casa*, l'elaborazione dell'indagine ebbe tempi molto ridotti, per cui fu possibile nel 1984 realizzare, in collaborazione con il *Centro Italiano Femminile* e il *Ce.I.S.* di Lucca, quattro incontri di formazione sul Volontariato, in occasione dei quali furono presentati i primi risultati della ricerca.

Rispetto al dibattito nazionale il nostro territorio era rimasto indietro, le organizzazioni di volontariato faticavano ad uscire da una logica puramente assistenziale, spesso strettamente collegata alla testimonianza della propria fede.

Questo fu pertanto un appuntamento fondamentale nello sviluppo successivo delle esperienze di Volontariato: un momento nel quale le diverse realtà si interrogarono non solo sulla propria esperienza, ma anche sul proprio stare nel territorio, su come rispondere alle nuove povertà che venivano espresse, sul ruolo che il volontariato poteva assumere nel contesto locale.

Lo stesso strumento dell'analisi del territorio, avviata con la Caritas, assumeva un significato innovativo, immettendo nella pratica della solidarietà elementi metodologici e di ascolto nuovi, che chiedevano non solo un impegno nelle situazioni di emergenza, ma in particolare la capacità di mettersi nella logica della programmazione, dell'agire insieme - un concetto (*il lavoro di rete*) che successivamente diventerà centrale nel dibattito non solo del mondo del no-profit, ma anche della progettazione dell'intero welfare.

Fu avviata una riflessione che sarebbe poi stata sviluppata, pur in presenza di contraddizioni, dalle singole associazioni, ed, in ogni caso, fu lanciata una provocazione positiva in un contesto in cui si faceva fatica ad uscire dalla logica dell'assistenzialismo e da una sorta di *pratica individuale* e non di *crescita collettiva*. In un certo senso tale processo fu favorito anche dal fatto che la *Caritas Diocesana* non fosse ancora strutturata, permettendo così a tutti i soggetti coinvolti di sentirsi sullo stesso livello nel iniziare quel nuovo cammino.

Rileggendo la storia, si comprende come gli obiettivi prefissati in quell'occasione siano stati spesso smarriti negli anni successivi: non si è mai riusciti, ad esempio, a realizzare nel nostro territorio un coordinamento delle associazioni sostanziale e non solo puramente formale, capace veramente di mettere in rete le risorse, in un processo sinergico finalizzato ad offrire servizi più efficaci ed efficienti, ma anche ad indicare prospettive per affrontare i nodi strutturali delle contraddizioni.

Si insistette allora molto sul ruolo e sulla figura dell'essere volontari: *“Essere volontari non significa essere delle buone persone, non si fa volontariato solo perché si è pieni di buona volontà e di amore per il prossimo. Essere volontari significa fare una scelta*

*politica e culturale, impegnarsi in un'azione sociale che inizi a modificare le strutture dell'amministrazione locale e dello stato, da una parte, e la mentalità, il modo di fare della gente, dall'altra*<sup>1</sup>. Ovviamente il termine *politica* è inteso in senso alto, come attenzione ed impegno dinanzi alle contraddizioni del sistema, aspetto questo che spesso viene marginalizzato, presi come siamo dal fare.

In tale processo l'esperienza del volontariato si contestualizza all'interno del territorio, andando a cogliere i nodi e le contraddizioni delle relazioni tra le persone, del rapporto di queste con le istituzioni e i servizi, di come queste si collocano rispetto all'ambiente, alla natura, all'urbanizzazione della città, all'organizzazione dell'economia e del lavoro.

In quell'occasione, soprattutto nei gruppi di studio, furono affrontate le problematiche del dibattito culturale che investiva il volontariato in quegli anni - problematiche che, in un qualche modo, ancora devono essere sviluppate completamente:

- Volontariato come tramite tra utente e struttura pubblica.
- Volontariato come mezzo per spronare le strutture pubbliche.
- Maggiore formazione, sia specifica che generale, su valori e motivazioni.
- Coordinamento tra le varie associazioni, una sorta di *Consulta*, che permetta di mantenere un collegamento tra le associazioni, per assumere iniziative comuni sia nei confronti delle povertà che delle iniziative di sensibilizzazioni.
- Realizzazione di servizi comuni per aiutare le organizzazioni di volontariato a risolvere i diversi problemi giuridici, le convenzioni, il rapporto con gli Enti Pubblici.
- Maggiori iniziative di formazione e di conoscenze di un territorio.

Vorrei sottolineare in particolare due esigenze che, emerse in quel percorso formativo, rimangono ancora attuali e sono ancora alla base di un gruppo di volontariato.

Da un lato, assegnare al volontariato anche (e soprattutto) il ruolo di sprone e pungolo per le strutture pubbliche significa assumere la consapevolezza di essere *un punto di vista* della realtà sociale e della sua complessità, andando ben oltre la semplice prestazione di servizio, per stabilire con il pubblico relazioni, anche conflittuali, che non siano la pura e semplice ricerca di contributi o finanziamenti di progetto. Dall'altro, la richiesta di "servizi comuni" per aiutare le organizzazioni di volontariato è una necessità quanto mai attuale, in un contesto dove la capacità di progettazione e di fare rete diventa essenziale per reperire risorse economiche.

---

1 Comunicazione di Puntoni e Buratti in occasione dell'ultimo incontro – Archivio Storico Centro di Ascolto

In tal senso se da un lato è significativo il ruolo svolto dalla delegazione provinciale del CESVOT<sup>2</sup> nell'aiutare le associazioni a sviluppare progetti significativi e importanti nel nostro territorio, dall'altro è risultata debole la sua capacità a mettere in campo azioni che consentano al volontariato della nostra provincia un salto di qualità, non tanto nello sviluppare la capacità progettuale, quanto nel far crescere una cultura della pratica di solidarietà e del volontariato che vada oltre la semplice erogazione di servizi.

Nel 1985 nasceva il *Centro di Ascolto*, con sede in Piazza Mercurio, in locali messi a disposizione dal Mons. Tommasi, Vescovo della Diocesi di Massa-Carrara-Pontremoli. Insieme al Centro di Ascolto furono attivati altri servizi, quali il *Comitato Accoglienza Stranieri* e il *Gruppo Tossicodipendenze*.

In quel periodo vi era un'immigrazione diversa da quella attuale, erano per lo più studenti, appartenenti alla classe media del loro paese (tenendo conto di quali differenze di ruolo esistano tra il nostro concetto di classe media e quello dei paesi del terzo e quarto mondo), che venivano in Italia per specializzarsi, con l'obiettivo di ritornare poi nel paese di origine. Nonostante l'appartenenza ad un contesto sociale privilegiato, qui da noi vivevano problemi di ordine economico, sanitario, abitativo ... Per farvi fronte si attivarono molte risorse, soprattutto grazie alla disponibilità e sensibilità di Bondielli Alberto, ed alla fine si riuscì a realizzare una sorta di coordinamento tra tutte queste risorse, realizzando il *Comitato Accoglienza Stranieri*, che attivò servizi di assistenza sanitaria e corsi di lingua ed affrontò il problema del reperimento di alloggi.

Dinanzi invece al problema della *tossicodipendenza*, nacque un gruppo di lavoro specifico, che, in stretto contatto con il Ce.I.S. di Lucca, iniziò ad occuparsi delle famiglie nella quali vi erano tossicodipendenti, fornendo un sostegno psicologico e di collegamento con altre realtà. Animatrici di questo gruppo furono Anna Maria Vignali e Giuliana Giorgi, che poi, in anni successivi, riuscirono a costituire l'associazione *Il Ponte*<sup>3</sup>, attiva nell'ambito dell'emarginazione giovanile.

In quegli anni particolare attenzione fu posta nel tentativo di saldare l'esperienza del *Centro di Ascolto* a momenti di crescita, soprattutto all'interno della comunità ecclesiale, con stretti collegamenti con le Comunità Parrocchiali ed i momenti liturgici intensi.

Il Centro di Ascolto voleva diventare luogo di accoglienza delle persone e delle loro esigenze, ma anche punto di raccordo delle energie esistenti nel

---

<sup>2</sup> Centro Servizi Volontariato Regione Toscana, la cui delegazione provinciale è sorta nel 1997

<sup>3</sup> Associazione che ha concluso la sua attività del settembre 2006

territorio, nelle Parrocchie e nelle strutture pubbliche, in modo da svolgere anche il compito di *cassa di risonanza* di alcune problematiche.

Si cercò, anticipando alcuni tempi, di realizzare una sorta di database delle disponibilità, in modo da mettere in contatto disponibilità e bisogni, ma tale progetto non ebbe particolare fortuna.

## 1.2 La nascita dell'Associazione Volontari per l'Ascolto e l'Accoglienza

Il 23 dicembre del 1985, portando a completamento un lungo progetto iniziato fin dal 1983, viene costituita ufficialmente l'*Associazione Volontari per l'Ascolto e l'Accoglienza*.

L'A.V.A.A. assunse al proprio interno i servizi citati precedentemente (Centro di Ascolto, Comitato di Accoglienza Stranieri e Gruppo tossicodipendenze), assumendo anche la responsabilità della cogestione della Casa di Cervara, una struttura in cui venivano ospitate famiglie, e della gestione della Casa di Accoglienza in via Godola, i cui lavori di ristrutturazione iniziarono proprio in quest'anno, nonché la partecipazione alle prime riunioni finalizzate alla realizzazione della *Mensa* della Cervara.

L'attività di formazione fu intensa, si ricordi la due giorni del 19-20 luglio, ad Antona, sul tema "*Quale identità?*", in collaborazione con il Ce.I.S. di Lucca, la partecipazione al *Corso informativo* (aprile-maggio) del Ce.I.S. di Lucca, nonché un rapporto abbastanza stretto con le parrocchie, alle quale già il 17 aprile presentammo un primo bilancio dell'attività svolta.

Continuarono i collegamenti con le parrocchie, finalizzati non solo a reperire fondi, ma anche a svolgere un ruolo di animazione e sensibilizzazione.

Il Gruppo Tossicodipendenze, in stretto contatto con il Ce.I.S., seguiva più di 20 persone tossicodipendenti e le loro famiglie, alcuni dei quali indirizzati nella Comunità del Ce.I.S. di Lucca.

Il Comitato Accoglienza Stranieri, invece, continuava la propria azione seguendo oltre 50 studenti extracomunitari, per lo più provenienti dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, 25 dei quali ospitati in *Rifugi dello Studente*, realizzati da Alberto Bondielli e gestiti dall'Associazione. Il Comitato in quei pochi mesi di attività era riuscito ad organizzare un servizio di assistenza sanitaria e farmaceutica, quattro corsi di lingua italiana e corsi di recupero su materie scolastiche (italiano, storia, fisica, chimica e matematica), sostegno burocratico e legale nonché aiuti economici per circa 4.000.000 di lire.

Già in quei primi mesi, l'associazione svolse più di 800 ore di ascolto, incontrando più di 100 persone in situazione di povertà, riuscendo, con la col-

laborazione delle parrocchie, a dare una prima ospitalità di sei mesi ad una famiglia sfrattata e investendo più di 8.000.000 di lire in aiuti a persone in difficoltà.

Il Centro di Ascolto si trovava ad essere punto di riferimento per diverse tipologie precise di persone, dai senza fissa dimora ai residenti che vivevano situazioni di povertà economica o di relazioni. Fin dal primo bilancio di attività, ci si rese anzi conto che le persone che venivano al Centro di Ascolto erano, in larga maggioranza, non locali, ma persone senza fissa dimora, che chiedevano vitto, alloggio, biglietti ferroviari, denaro, vestiario.

Tale situazione veniva a modificare il progetto iniziale del Centro, il cui scopo originario voleva essere quello di offrire un luogo e uno spazio privilegiato di comunicazione, di ascolto, di accoglienza per le persone del territorio, spalancando una serie di interrogativi, che investivano non solo il tipo di servizio, ma lo stesso orientamento e le finalità che il Centro di Ascolto intendeva darsi nel futuro<sup>4</sup>.

La prima scelta che l'Associazione fece fu quella di non chiudere la porta ad una categoria di persone che - non rientrando nella tipologia di emarginato verso cui diverse strutture pubbliche e private volgevano la propria azione - non trovano né accoglienza, né ascolto presso nessuno, proprio per il tipo di vita che o avevano scelto o si trovano costrette a vivere.

Ovviamente il rapporto con questa povertà imponeva anche un livello ulteriore di formazione dei volontari, per essere attrezzati a fronteggiare situazioni non facili, anche nel rapporto personale. Tra le persone residenti nella città, erano per lo più anziani coloro che ci venivano a trovare, magari una volta al mese con il pretesto del pacco, spinti non sempre dalla necessità, ma dal bisogno di sapere che qualcuno li aspettava, un bisogno di socializzazione e di affetto, per rispondere al quale i volontari si sono dovuti attrezzare: non si trattava di consegnare un pacco e relazionare un poco, ma di stabilire un vero incontro, non solo di aiuto, ma di comunicazione affettiva.

Si rivolgevano al Centro anche alcune famiglie, in stato di marginalità e sofferenza, già seguite dai servizi, che approdavano da noi come ultima spiaggia, nel tentativo di trovare alloggio, lavoro, aiuto nascondendo spesso crisi di coppie, difficoltà con i figli, fragilità psicologica, alcolismo, tossicodipendenza. Dinanzi a queste richieste di aiuto è sempre emersa la nostra impotenza, ma anche la convinzione che la strada scelta, libera da concetti pre-costituiti, poteva portarci a svolgere un piccolo servizio di animazione del territorio. Non era nostra intenzione essere i gestori delle possibili risposte,

---

4 da "Il Centro di Ascolto si interroga: bilancio delle attività del 1986, problemi e prospettive" – Archivio Storico Centro di Ascolto.

ma riuscire a dare un modesto contributo affinché la nostra realtà prendesse consapevolezza di quante povertà ci circondavano, e ci circondano tuttora, attivandosi.

L'interrogativo che emergeva, e che ci ha sempre accompagnato, investiva il ruolo del Centro di Ascolto: poteva diventare un servizio e un punto di riferimento anche per il territorio o si richiedevano, in collaborazione con i Servizi Sociali, modalità e forme di presenza più decentrate, soprattutto nelle zone periferiche?

Come fare in modo che il Centro di Ascolto fosse davvero un servizio utile al territorio e non una realtà puramente autoreferente?





## II

### I PRIMI DIECI ANNI DI CAMMINO DELL'A.V.A.A.

#### 2.1 *Laicità e formazione, rapporti con la comunità ecclesiale*

Nei primi anni un grosso dibattito interno sul rapporto con la Caritas e la Chiesa Locale coinvolse sia i soci fondatori che i volontari.

Per alcuni, tra i quali Almo, era necessario mantenere un rapporto stretto con la comunità ecclesiale, diventando servizio e strumento della Caritas Diocesana; per altri invece era necessario che l'Associazione, pur mantenendo un rapporto dialettico, di collaborazione, di disponibilità con la comunità ecclesiale, si caratterizzasse in maniera laica, aperta a tutti, concependo la solidarietà non solo come un momento del cammino di fede, ma anche come una scelta sociale e politica.

Fu un dibattito intenso, che investì anche gli ambienti a noi contigui, e che ci portò lentamente a scegliere di essere un'*associazione laica*, all'interno della quale credenti e non credenti davano il loro tempo per un progetto di convivenza sociale più attento agli ultimi. Non sempre all'interno della comunità ecclesiale questa scelta è stata condivisa e capita, talvolta anche adesso ci viene rimproverata, ma forse ha permesso a questa piccola nostra realtà di dialogare con soggettività diverse, con progettualità esistenti nel territorio che in quegli anni con fatica avrebbero dialogato con strutture rigidamente ecclesiali.

Questo dibattito, culturale, strategico, di prospettiva, assunse i contorni di un processo formativo intenso, culminato sia con la prosecuzione dei percorsi di formazione con il Ce.I.S., sia nell'organizzazione del corso di formazione per operatori della carità "*Gli ultimi ci interpellano*", dal 29 maggio al 26 giugno 1987, a cui parteciparono una cinquantina di persone provenienti spesso da servizi e associazioni diversi <sup>1</sup>, nel quale furono sviluppate le seguenti tematiche:

---

1 Ricordiamo i Centri di Ascolto di Massa e Carrara, Il Centro Sociale Caritas della Cervara (Mensa), il Gruppo Nomadi, Il Gruppo Carcere, la Misericordia, la S. Vincenzo, il C.I.F., ed alcune persone provenienti da diverse Parrocchie: Montignoso, Quercioli, S. Giuseppe Vecchio, Mirteto

- Il territorio, pianeta da esplorare: leggere, interpretare, intervenire (Silvana Bonotti)
- Crescere con gli emarginati, i poveri, i senza potere: riflessioni sulla Pedagogia della Carità (don Eraldo Tognocchi e un operatore della Caritas Diocesana di Genova)
- Essenzialità del rapporto interpersonale in un servizio teso alla promozione umana (Costanza Pera del Ce.I.S. di Lucca)
- Ricerca personale sulle motivazioni e sulle aspettative del proprio “essere volontario”
- Caritas e Gruppi di Volontariato (mons. Bruno Tommasi, don Cipollini, don Scortini e rappresentanti di gruppi di volontariato).

L’obiettivo del corso era quello di provare ad andare oltre le singole esperienze di volontariato, tentando, nuovamente, di leggere il territorio sotto diversi punti di vista, aiutati da osservatori diversi, che hanno svolto solo il compito di accompagnatori.

La comunicazione di don Eraldo è stata quanto mai stimolante, soprattutto per il significato che la solidarietà assume nel cammino di fede:

«[...] è piuttosto diffusa la convinzione che la vita cristiana consista in una osservanza che onora ed esalta Dio, un’osservanza esigente per certi aspetti culturali (culto, preghiera, castità), ma meno esigente, invece, per quanto riguarda il distacco dai soldi, l’uso delle cose a vantaggio di tutti, il prodigarsi e servire gli ultimi. Quando guardiamo la nostra vita – e la viviamo ben fornita! – ci diciamo che Dio ci vuole bene e avvertiamo come segni della benevolenza di Dio la buona salute, il conto in banca, i figli che vanno bene a scuola, la massa di amici tutti ben vestiti e ben nutriti che ci circondano, e che in fondo non ci danno fastidio con i loro problemi e con le loro pene, perché sono autonomi, sicuri, dignitosi, non si appoggiano a noi, non ci danno, insomma, né pensiero, né peso»<sup>2</sup>

È invece necessario praticare di nuovo lo *spezzare il pane*, che significa spezzare la nostra vita, le nostre cose... ed un spezzare comunitario, un farsi

---

2 da “*Crescere con gli emarginati, i poveri, i senza potere*”, 1987, Comunicazione di Don Eraldo Tognocchi al Corso “*Gli ultimi ci interpellano*” – Archivio Storico Centro di Ascolto

parte di un insieme. Uno sforzo profondo che ci impone “...di *condividere, fare comunione, non fare per gli altri, ma fare insieme*”<sup>3</sup>

Il volontariato è un momento collettivo, comunitario: si cresce, si riesce a superare i propri pregiudizi, le proprie difficoltà, camminando insieme, abituandoci a lavorare insieme, ad ascoltare, a leggere, liberando gli occhi dai facili schematismi<sup>4</sup>.

La vera sfida del volontariato, allora come adesso, è quella di riuscire a cogliere le contraddizioni del sistema, diventando un luogo di pratica della cittadinanza attiva, un luogo in cui energie e sofferenza entrano in un processo sinergico, un luogo nel quale non vi sono utenti e operatori, ma compagni di viaggio, di un percorso di promozione umana a trecentosessanta gradi.

Essere persone che operano “con” e non “per”, capovolgendo l’idea stessa di intervento sociale, ed aprendosi completamente all’idea che ciascuno è portatore di diritti di cittadinanza attiva, a prescindere dalla condizione sociale, religiosa, di genere e di fatica che vive.

In questo processo di crescita e di attenzione al territorio, va collocato l’impegno che l’associazione pose per far comunicare le diverse realtà di volontariato che in quegli anni erano sorte: basti ricordare l’incontro tra Enti Locali e Gruppi di Volontariato del 3 settembre 1987 e, soprattutto, l’impegno per costituire la *Consulta Caritas*, a cui aderimmo.

Sicuramente, rileggendo la storia, emergono i limiti di quelle scelte: le consulte faticarono a svolgere un ruolo e, in assenza di un forte investimento globale nella formazione e nel processo culturale di crescita del no-profit, non si riuscì a vincere quella sorta di competizione e gelosia esistente tra gruppi di volontariato. Ciò nonostante questi impegni sono un indicatore delle scelte che come associazione intendevamo privilegiare, nei limiti della nostra realtà e consapevoli delle piccole dimensioni che avevamo.

Il 15 maggio 1988 si tenne il primo incontro di coordinamento tra i Gruppi di Volontariato operanti in Diocesi, in cui lentamente si cercava di costruire un collegamento tra le varie realtà e, soprattutto, di approfondire il ruolo che la Caritas Diocesana doveva svolgere.

Spesso infatti la Caritas Diocesana è stata vista e vissuta come una sorta di Associazione, di gestore di servizi trascurandone invece il vero compito,

3 da “*Crescere con gli emarginati, i poveri, i senza potere*”, 1987, Comunicazione di Corrado Piazza, Caritas di Genova al Corso “*Gli ultimi ci interpellano*” – Archivio Storico Centro di Ascolto

4 da “*Essenzialità del rapporto interpersonale in un servizio teso alla promozione umana*”, 1987, Comunicazione di Costanza Pera al Corso “*Gli ultimi ci interpellano*” – Archivio Storico Centro di Ascolto

quello cioè della formazione, dell'educazione alla carità, del saldare in un unico cammino di fede il momento della Parola, della Liturgia e della Carità.

Questa contraddizione in cui spesso la Caritas Diocesana è caduta, anche per il bisogno emergente di realizzare certi servizi e l'assenza di realtà di volontariato, è spesso stata causa di fraintendimenti, sui ruoli e sui compiti, con conseguenze e ritardi che ritengo siano evidenti anche nei giorni nostri.

In tale panorama generale mi piace ricordare la figura di don Primiero Scortini, che, nello svolgere le sue funzioni di Direttore della Caritas Diocesana, è stato sicuramente una delle poche persone consapevoli del ruolo che questo ufficio della Chiesa doveva svolgere nel far crescere una consapevolezza della pratica di solidarietà come momento centrale nel cammino di fede, e non semplicemente nel gestire e promuovere servizi.

Purtroppo nel panorama generale della Chiesa locale questo impegno di formazione è rimasto spesso ai margini, non favorendo, quindi, un processo di crescita capace di attivare nuove energie nelle realtà del no-profit e di superare certi limiti delle esperienze di volontariato e di carità dentro la Comunità Ecclesiale.

Tali considerazioni nascono anche dall'osservazione delle Caritas parrocchiali, di come queste non siano un riferimento formativo per la conoscenza di un territorio e dei nessi che determinano le situazioni di povertà, in modo da storicizzare la propria esperienza di carità, elemento fondante del cammino di fede, all'interno del contesto ampio che circonda la comunità parrocchiale, rispetto al quale spesso le categorie interpretative sono cristallizzate in forme più portate al *rifiuto* che all'accoglienza.

L'accoglienza ci chiede di essere in grado di spalancare le nostre finestre interpretative anche a quegli ambiti di sofferenza e di fatica che sono a noi lontani, per storia personale, per riferimenti valoriali, per capacità di comprensione ... assumendoci il coraggio e la responsabilità di accogliere la persona ed il suo urlo, spesso silenzioso, senza dare un giudizio morale sulla sua vita, le sue contraddizioni, i suoi sbagli, ma comprendendo come in quel grido si nascondono spesso drammi, lacerazioni, diritti negati, giustizie disattese, domande di aiuto inascoltate.

In questo anno va ricordato il Corso di Formazione "*Ridefinirsi cittadini?*", realizzato dal nostro Centro di Documentazione dal 5 al 7 agosto, insieme ad altri gruppi: Centro di Ascolto di Carrara, Casa di Accoglienza, Gruppo Carceri, Gruppo Nomadi, Mensa per Poveri.

In tale occasione si saldò definitivamente il legame tra l'A.V.A.A. e la *Comunità di Via Gaggio* (Lecco), un legame non solo operativo, ma di amicizia e affetto, che porterà spessissimo i nostri volontari a fare soggiorni in quella realtà così viva e vitale.

L'intuizione di fondo era che l'esperienza di volontariato e di solidarietà diventasse il luogo dove ridefinire il proprio essere cittadino attivo, diventando uno dei momenti dell'agire politico e sociale ... un momento collettivo, sia nell'esperienza pratica che nella formazione: la pratica di solidarietà non come testimonianza personale, ma come modello diverso di cittadinanza.

Lo stretto legame tra i gruppi che avevano realizzato il seminario, aveva portato a poter presentare un'unica proposta articolata, sul tema *ridefinirsi cittadini e cristiani: il cammino di alcuni gruppi di volontariato* in occasione del Convegno Pastorale Diocesano del 9 - 11 novembre 1988: fu questa un'occasione in qualche modo storica, nella quale un gruppo di associazioni avanzò un proposta di progetto. Rimase però un'esperienza isolata, cui non seguì un processo di *lavoro di rete* tra tutte le associazioni, inclusa l'attività di alcune parrocchie.

È questa una carenza abbastanza costante nella nostra provincia, emersa, ad esempio, nella difficoltà originaria del *Centro Giovanile*<sup>5</sup>, che non è mai riuscito a diventare quel punto di sinergia con tutte le parrocchie del territorio.

Questa difficoltà è una costante della realtà del no-profit a Massa, ancora esistente, se si escludono certi collegamenti tra singole associazioni, magari in funzione di progetti comuni.

È un ritardo questo che deve essere assunto non solo dal terzo settore, ma anche dai diversi servizi pubblici, come sfida alla quale siamo chiamati per una crescita del territorio dentro la consapevolezza del ruolo sociale che il volontariato può esprimere, non tanto come gestore di servizi, quanto come luogo di pratica di cittadinanza attiva dei volontari e di quanti sono portatori di una domanda di aiuto.

Con la Caritas nel 1989 iniziammo a ragionare sulla realizzazione di un *Osservatorio delle povertà*, progetto però che non avrà mai luce, anche in seguito alle scarse adesioni da parte dei gruppi e delle parrocchie.

Il fallimento di questo progetto è emblematico, perché è stata la testimonianza di quali resistenze ci fossero, così come sussistono tuttora, a pensare la carità, ancor prima che diventi gesto, come momento formativo, che aiuti a conoscere il proprio territorio, che si incarni nelle contraddizioni che sono presenti, diventando laboratorio e momento di conoscenza.

Alla base di quel progetto c'era la volontà di valorizzare la presenza di gruppi e parrocchie nel sistema sociale, facendo in modo di trasformarli in

---

5 Progetto della Diocesi finalizzato alla realizzazione presso l'ex campo di calcio "Dina delle Piane" di un centro di aggregazione che fosse gestito in sinergia dalle parrocchie della Zona di Massa.

terminali per la trasmissione di conoscenze e sapere ... purtroppo a tale compito né le parrocchie né i gruppi si sentivano chiamati.

Sicuramente era stata proposta un'idea altra della carità e dell'impegno sociale, che si è scontrata con la più facile e comoda pratica di limitarsi a qualche gesto di solidarietà, magari donando il surplus del nostro benessere, evitando di percorrere il faticoso sentiero di chi si lascia interrogare dalle sacche di ingiustizia, disuguaglianza e squilibrio che abitano accanto a noi.

A livello diocesano nel 1992 venne costituito anche un *Coordinamento Diocesano per gli Immigrati Extracomunitari*, di cui facevano parte gli uffici diocesani e alcune associazioni, con l'obiettivo<sup>6</sup>, tra l'altro, di sensibilizzare all'accoglienza degli immigrati le comunità parrocchiali, le famiglie.

Come Associazione abbiamo dato un forte contributo, basti ricordare la lettera aperta<sup>7</sup> inviata a tutti i componenti, al fine di realizzare un percorso realmente fattivo, che valorizzasse tutte le risorse già esistenti nel territorio e spingesse verso un coordinamento che non fosse finalizzato solo agli extracomunitari, intuendo la necessità di non tenere separati, fatte salve alcune peculiarità, gli sguardi degli ultimi, a prescindere delle nazionalità.

A proposito della nascita di questo servizio e della scelta dell'Associazione di chiudere il proprio "Comitato di Accoglienza Stranieri", scriveva Anna Maria Vignali, nella sua relazione del 1992<sup>8</sup>, *...il settore è stato chiuso quando il centro si è evoluto in altre forme ed ha preso vita un comitato a livello cittadino. Convinti che non si debba fare supplenza, ma piuttosto condividere e collaborare, attenti a ciò che nasce nel territorio...*"

In quell'occasione ponemmo il problema di una rivisitazione culturale, all'interno dei gruppi di volontariato, per ridefinire la propria filosofia di servizio, il proprio ambito ... solo all'interno di un processo di questo tipo un coordinamento può raggiungere i suoi obiettivi.

Purtroppo nel nostro territorio i coordinamenti sono sempre stati calati dall'alto e mai sono riusciti a funzionare, a far fare al mondo del volontariato un salto di qualità.

Nel 1993 la Caritas Diocesana, diretta da don Primiero Scortini, concentrò la propria azione in diversi momenti formativi, finalizzati alla crescita della consapevolezza del volontariato come attenzione alle persone, che si svolsero sia nella Zona di Costa che in Lunigiana.

6 cfr. Verbale Incontro con Mons. Vescovo Eugenio Binini – Archivio Storico Centro di Ascolto

7 Archivio Storico Centro di Ascolto, anno 1992

8 Relazione della Presidente uscente Anna Maria Vignali in occasione dell'Assemblea Elettiva del 25 ottobre 1992- Archivio Storico Centro di Ascolto

Nel frattempo ormai nella provincia si erano consolidati diversi punti di ascolto (i Centri di Ascolto di Massa, di Carrara e di Pontremoli, il Centro di Ascolto per extracomunitari a Massa e quello dell'Associazione Il Ponte, rivolto alle marginalità giovanili e al sostegno delle famiglie con figli con problemi legati alla tossicodipendenza), in sintonia con il trend regionale, tanto che in più di un'occasione la Caritas Toscana organizzò corsi di formazione rivolti ad operatori dei centri di ascolto.

In preparazione all'incontro regionale di formazione dell'11 giugno 1993 sul tema *“Il Centro di Ascolto in rapporto al contesto ecclesiale: i rapporti, la presa in carico, la sensibilizzazione e la promozione”*, la Caritas Diocesana sviluppò un percorso di formazione con incontri coordinati da Don Bruno Frediani sui seguenti temi:

- “In ascolto dei poveri”
- “I Centri di Ascolto”

Fu l'occasione per avviare una riflessione profonda sull'essere volontari nel proprio percorso di fede; notevole soprattutto il contributo di mons. Bruno Frediani sul tema della *“spiritualità nel volontariato”*.

Il '94 fu un anno particolarmente importante anche per la Caritas Diocesana che, in preparazione del convegno di Palermo del 1995 della Chiesa Italiana su *“Evangelizzazione e testimonianza della carità”*, sviluppò un percorso di ascolto e dialogo con le realtà di volontariato e le parrocchie che è culminato nel convegno pastorale del settembre 1994 su *“L'impegno dell'animazione della carità nella nostra diocesi?”*.

Come contributo dell'associazione, a fronte della percezione di un aumento delle situazioni di disagio - sia in soggetti già emarginati (disperati, senza fissa dimora, tossicodipendenti...) che in fasce più deboli ma fino ad allora in qualche modo sorrette da una rete di solidarietà presente nel territorio (anziani, giovani, disoccupati, cassa integrati...) - aggravate da un contesto nel quale si era sviluppata una cultura tutta protesa ad assumere come valore il solo “interesse privato”, intriso di quell'egoismo che pone le sue radici nella povertà di mancanza di senso e nella paura, suggerivamo alla Chiesa Locale di assumere, in profondità e non più epidermicamente, tutte quelle esperienze di solidarietà che si erano sviluppate in quegli anni, interrogandosi su come queste non fossero riuscite a determinare un cambiamento di mentalità nel territorio. La Caritas Diocesana e le Caritas Parrocchiali dovevano assumere un ruolo sinergico con le realtà di volontariato, “capace di porsi come coscienza critica, più coraggiosa nel compiere scelte profetiche”<sup>9</sup>.

---

9 cfr. Documento dell'Associazione – Archivio Storico Centro di Ascolto

È evidente come, pur cambiato il contesto generale, questi temi rimangono terribilmente attuali, segnando una certa lentezza, non solo della Chiesa Locale, ma dell'intero sistema sociale provinciale, ad individuare strade di cambiamento significativo.

Il documento finale del convegno pastorale "*L'impegno dell'animazione della carità nella nostra diocesi?*" assumerebbe un significato importantissimo nella Chiesa Locale, se non fosse che, rileggendolo anni dopo, ci si accorge come in gran misura siano rimaste parole incapaci di segnare veramente un salto di qualità pastorale.

Venivano assunti come chiave di lettura delle povertà categorie economiche, sociali ed affettive, che spingevano verso una capacità di analisi più sistemica e meno legata ai singoli casi.

Si individuava inoltre come portatore di nuove povertà quella cultura del privato che si stava sviluppando con sempre maggiore radicalità, accompagnata "*da un livello basso di moralità della vita pubblica*"<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda la Chiesa Locale si sottolineava la mancanza di organicità nella pastorale, l'assenza di una sinergia tra liturgia, catechesi e carità.

Una prospettiva di tale dimensione spingeva ad auspicare, cosa che non è avvenuta, una capacità dei gruppi e delle parrocchie ad assumere chiavi di lettura più ampie per il proprio territorio.

In quella sede fu anche lanciata la proposta di realizzare un "osservatorio delle povertà", che avesse i suoi terminali territoriali proprio nelle parrocchie, nei centri di ascolto e dei gruppi di volontariato che operavano nel territorio.

In relazione al volontariato, ma anche all'attività delle Caritas Parrocchiali, si sottolineava come questo, preso dalla gestione di servizi assistenziali, non fosse riuscito a trovare una sua dimensione sociale e culturale, capace di essere vettore di una cultura "altra" che riuscisse ad incidere nella vita sociale e politica.

Questo limite, prosegue il documento, era riconducibile anche alla mancanza di una catechesi adeguata, capace di stimolare una presenza critica dei cristiani nel territorio.

Si vede come il dibattito e le analisi fossero "alte", ma qualcosa poi ha rallentato e raffreddato quel clima così fervido ... qualcosa che non riguarda solo la Chiesa Locale, ma che, forse, investe tutta la società, avvolta, come già sottolineato, dal grigiore di quella cultura dominante del pensiero unico, che lentamente ha portato ciascuno di noi a chiudersi nelle proprie certezze,

---

10 cfr. Documento finale convegno pastorale "L'impegno dell'animazione della carità nella nostra diocesi?", settembre 1994



a costruire il castello fortificato della propria esistenza, nel quale l'altro è solo una persona di cui diffidare.

Analogamente tale prospettiva veniva assunta, in maniera non dissimile anche se collocata in un contesto diverso, dal documento della Caritas Regionale al corso di formazione *“Il Centro di Ascolto delle povertà come strumento pastorale”*.

In quel documento, partendo dalla considerazione che lo strumento pastorale è un mezzo educativo, che serve a favorire dialogo, promuovendo evangelizzazione e corresponsabilità, si sottolinea l'importanza dei Centri di Ascolto per offrire chiavi di lettura del territorio al fine di definire le linee pastorali delle Chiese Locali.

In tale ottica si chiede alla Chiesa locale di essere capace di porsi in ascolto, oltre i confini della semplice appartenenza di fede e, ovviamente, ai centri di Ascolto si chiede di essere capaci realmente di essere momento di ascolto aperto, momento educativo nel territorio e nella Chiesa, momento di vero dialogo nel quale si incarna il percorso di fede e si esplicita la propria corresponsabilità.

Scelta questa che impone però di liberarci di certi schematismi interpretativi, accogliendo nel nostro percorso anche quanti sono distanti da noi, riuscendo a sentirci vicini anche alle loro istanze, senza nessuna pregiudiziale preconstituita.

Con il 1995 continuarono i percorsi formativi promossi dalla Caritas Diocesana in preparazione al Convegno di Palermo e venne inaugurata dall'Associazione Il Ponte la *“Bottega solidarietà di meccanico motoscooter”* del Progetto Orientamento Lavoro e Occupazione (P.O.L.O.), rivolto al recupero dell'abbandono scolastico e all'avvio di percorsi di formazione professionale per adolescenti a rischio.

Questo progetto, in convenzione con l'ASL, verrà chiuso nel 2006, senza essere stato tuttavia sostituito con altri interventi analoghi.

In questo stesso anno fu inaugurato il *“Centro Giovanile San Carlo Borromeo”*, che doveva diventare un centro di aggregazione gestito direttamente dalle Parrocchie di Massa.

Progetto forse ambizioso, ma molto profetico, almeno nella direzione di costruire esperienze comuni ... ma anche in questo caso la Chiesa Locale ha mostrato, negli anni seguenti, tutti i limiti e le paure a mettersi in gioco, sperimentando forme diverse di essere presente nel territorio.

Quell'incapacità delle Parrocchie di comunicare tra loro e comunicare con *“tutto”* il proprio territorio, in una logica di servizio, ancor prima che di evangelizzazione, non è stato possibile scalfirla ... per cui, ai nostri giorni,

quel centro altro non è che un bar ed un insieme di palestre dove vengono fatti corsi, ma senza un progetto che incida nel territorio e nella chiesa.

Mi piace riportare una breve nota che don Giuseppe Cipollini, allora direttore della Caritas, inviò ai Parroci della Diocesi e ai Centri Operativi Caritas: *“Avevo suggerito di vedere l’opportunità che una Parrocchia o gruppo di Parrocchie potesse sponsorizzare qualche Centro Operativo (ad esempio la Casa di Accoglienza, la Mensa, i vari Centri di Ascolto di Pontremoli, Carrara, Massa e Centro per Immigrati) che hanno bisogno di volontari e di supporto economico; non mi risulta che la cosa abbia avuto un seguito”*<sup>11</sup>

Mancava, e manca tuttora, la consapevolezza che certi servizi appartenono alla Chiesa locale, a prescindere poi da chi li gestisce quotidianamente, e che quindi devono essere posti al centro di una pastorale della carità, che sia strettamente unita alla liturgia e alla catechesi.

Ma è questa carenza che ha veramente impedito che questi momenti diventassero uno strumento, ancor prima che di servizio verso i poveri, di crescita di consapevolezza e di sperimentazione di una carità “altra e alta”.

## 2.2 Servizi, identità, interrogativi

Con il 1987 l’associazione si consolidò e proseguì il suo cammino di formazione. Il primo dato rilevante fu l’impegno a giungere in tempi rapidi all’apertura della Casa di Accoglienza in via Godola, ai Quercioli, in quanto risposta alla necessità emergente dei senza tetto che si rivolgevano al Centro.

Ovviamente tale scelta ebbe una ricaduta, anche organizzativa di non poco spessore, ciò nonostante non ci sottraemmo a questa sfida, tanto che dal 24 al 28 agosto organizzammo un campo di lavoro per la conclusione dei lavori di sistemazione della Casa di Accoglienza

In qualche modo fummo aiutati dal fatto che nel territorio qualcosa si stava movendo, per cui alcune nostre intuizioni potevano essere sviluppate, in maniera originaria, da altri: con la nascita del *Settore Terzomondiali* della Caritas Diocesana, potemmo chiudere infatti il *Centro Accoglienza Stranieri*, recuperando risorse ed energie utili per altri servizi e dimostrando, ancora una volta, la nostra disponibilità a verificare la necessità dei servizi, ridefinendoli

---

11 cfr. Lettera di accompagnamento del “Resoconto semestrale” del 24 giugno 2004 – Archivio Storico Centro di Ascolto

e ridisegnanoli sulla base dei bisogni di un territorio e delle risorse che esso esprime.

Nel 1988 apriva la *Casa di Accoglienza di via Godola*, con la formazione di un gruppo di volontari specifico, che si occupava sia dell'accoglienza che della ospitalità notturna.

La Casa, acquistata da Lucia Cornali, una volontaria dell'associazione, fu successivamente donata alla Chiesa Diocesana continuando ad essere gestita dall'A.V.A.A. Con l'apertura della Casa di Accoglienza, ritenemmo necessario chiudere la *Casa di Cervara*, che continuò ad essere gestita da alcuni volontari non direttamente impegnati nell'associazione.

Nel giro di due soli anni eravamo stati capaci di ridefinire di volta in volta i servizi sui quali impegnarci.

### 2.2.1 La Casa di Accoglienza

All'epoca la casa era aperta sette giorni su sette, ospitando, di norma, per un massimo di tre notti. Tuttavia già allora, come adesso, va sottolineato lo sforzo per far sì che la casa non fosse un semplice ricovero notturno, ma un vero e proprio luogo di accoglienza.

Sforzo, questo, che è anche testimoniato dagli ospiti che, da sempre, hanno parlato della nostra Casa come di un luogo accogliente nel quale, anche se per pochi giorni, uno ha la sensazione di stare in una "casa".

Mi piace sottolineare questo aspetto, perché indica, ancora una volta, lo sforzo non solo di offrire un servizio, in questo caso l'ospitalità notturna, ma di accogliere le persone, camminando, per un breve tempo, insieme a loro.

Eravamo consapevoli che la formazione fosse necessaria e perceivamo l'assenza nel nostro territorio di un luogo di documentazione sul volontariato e le marginalità.

Per questo motivo ritenemmo necessario far compiere un salto di qualità al Gruppo Tossicodipendenti, che si sviluppò in un *Centro di documentazione* e nel *Gruppo Problematiche Giovanili*, assumendo come "centrale" la condizione giovanile e non solo un aspetto in cui si manifesta un disagio emergente.

Le finalità di questo servizio erano:

- predisporre una documentazione relativa alle povertà emergenti, da mettere a disposizione della collettività;
- raccogliere elementi di documentazione sulla realtà giovanile, individuando tre direttrici lungo cui operare: la disoccupazione giovanile, l'ampliarsi delle situazioni di devianza, l'impegno alla prevenzione;

- effettuare colloqui di informazione e orientamento per giovani che cercassero di uscire da situazioni di emarginazione e devianza;
- attuare lezioni gratuite e sostegno scolastico per ragazzi della Scuola Media inferiore che presentassero particolari difficoltà e provenissero da ambienti di emarginazione e a rischio.

Una ricchezza di quegli anni fu l'apporto degli obiettori di coscienza, che, fortemente motivati sulla nonviolenza, soprattutto nei primi anni permisero all'associazione, per altro nata dalle prime esperienze di obiezione di coscienza a Massa, di farsi carico anche delle tematiche della pace e della nonviolenza.

Ovviamente, con il cambiamento del quadro legislativo dell'obiezione di coscienza, nel corso degli anni è mutata anche la tipologia di ragazzi che prestavano servizio civile, in ogni caso però, anche nelle situazioni problematiche e conflittuali, come associazione siamo riusciti ad offrire a questi giovani un'opportunità per vivere esperienze di solidarietà, per conoscere e camminare insieme a situazioni di marginalità.

In più di un'occasione siamo stati carenti, non siamo riusciti a percorrere momenti forti di formazione, spesso non siamo stati supportati dalla Caritas, che era l'Ente cui erano assegnati, e quindi non siamo stati capaci di accompagnare in modo idoneo questi ragazzi, però, in un bilancio, ora che la legge è cambiata, ora che, purtroppo, il governo ha scelto la strada di un esercito professionale, per cui l'obiezione di coscienza conosciuta finora è venuta meno, credo che abbiamo svolto un ruolo importante, e che loro siano stati una ricchezza per noi.

Tra i processi formativi interni, ricordiamo l'avvio di una riflessione sul ruolo dell'obiezione di coscienza alla luce dei profondi cambiamenti internazionali, della crisi della politica nel paese, ma, in particolare, sulla base dei cambiamenti generazionali e di quelli legati alla normativa dell'obiezione di coscienza.

## 2.2.2 Il Centro di Documentazione e formazione.

Con il 1989 il Centro di Documentazione e di Intervento nell'ambito delle problematiche giovanili, dopo aver raccolto materiale ed essersi collegato ad altre esperienze significative, quali quelle del CeIS di Lucca, ha iniziato la sua attività di sperimentazione in quartieri a rischio, quali il Casone, svolgendo un'azione finalizzata a sviluppare un rapporto più positivo e meno marginale con la scuola. Venne così avviato il progetto connesso al recupero

scolastico, realizzando un primo centro di aggregazione, in convenzione con l'USL, a Casone, che ci vide impegnati fino al 1991.

Con il 1992 abbiamo avviato, presso la parrocchia dei Quercioli, un'esperienza "autogestita" di recupero scolastico.

La logica nella quale ci siamo sempre mossi è stata quella di operare nella direzione della prevenzione alla devianza. In tale ottica la scelta dei Quercioli non è stata dettata solo dal fatto che il Centro di Ascolto si era spostato in quella zona, ma soprattutto dalla presenza in quel quartiere dei nuovi P.E.P., da cui la domanda di aiuto emergeva con una forza enorme. Per questo motivo abbiamo scelto di avviare un intervento di sostegno scolastico rivolto a ragazzi della scuola dell'obbligo, al fine di sviluppare positivamente le potenzialità di cui i ragazzi dispongono per recuperare un rapporto più positivo e meno marginale con la scuola e l'ambiente.

In quegli anni al Centro di animazione giovanile e sostegno scolastico, aperto dal lunedì al venerdì, operavano, oltre ai 5 obiettori, anche 17 volontari, per lo più studenti degli ultimi anni delle scuole superiori o dei primi anni dell'università, permettendo loro di avviare un percorso di formazione e di vicinanza con la marginalità.

Il Centro si interrogava in quegli anni su quali esperienze di intervento avviare nel territorio al fine di svolgere davvero un ruolo di informazione e di sensibilizzazione, nonché su come riuscire ad avviare una collaborazione sinergica tra l'Ente Locale e le altre realtà di volontariato<sup>12</sup>.

Particolare attenzione era rivolta alla *formazione dei volontari*<sup>13</sup>. Ricordiamo a tal riguardo una serie di iniziative molto significative:

- la partecipazione al Convegno Nazionale del C.N.C.A.<sup>14</sup> nel 1989, in occasione del quale l'associazione iniziò a stabilire i primi contatti con quanto si muoveva a livello nazionale;
- la collaborazione con la Caritas Diocesana nella preparazione del corso di formazione "*Tra povertà e carità*"<sup>15</sup>;
- i percorsi di formazione del 1990 interni all'Associazione su "*Condizione e reciprocità*" e "*Corresponsabilità e lasciarsi abitare*";

12 cfr "Relazione annuale dei servizi" – Archivio Storico Centro di Ascolto

13 Erano frequenti in quegli anni incontri mensili di formazione all'interno di ciascun servizio, e momenti invece unitari (ogni quattro/sei mesi) di tutta l'associazione.

14 Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

15 Carrara, 27 maggio e 11 giugno – Villafranca, 11 novembre e 3 dicembre.

- il corso sul volontariato in collaborazione con il C.I.F. e la Consulta Caritas, alla costituzione della quale avevamo dato non poche energie;
- l'incontro interregionale dei Centri di Ascolto, svoltosi a Villafranca in collaborazione con quello di Pontremoli.

Mi sembra importante sottolineare come l'impegno prioritario dell'Associazione in quegli anni fu quello della formazione, aperto al territorio e in collaborazione con altri gruppi e associazioni. Tale impegno, aumentando il peso dei servizi e, parallelamente, diminuendo il numero di volontari, è andato scemando piano piano, sebbene, come spesso sottolineato anche recentemente, se ne continui ad avvertire la necessità.

Se la formazione procedeva bene ed era una necessità per l'associazione, certo in tutti questi anni non siamo mai riusciti a far decollare il Centro di Documentazione, come luogo a servizio dei processi di formazione del territorio ... il materiale raccolto è considerevole, per quanto riguarda riviste, pubblicazioni, ricerche ... ma non siamo mai stati capaci di riuscire a organizzare il materiale per metterlo a disposizione della città.

Tuttavia il Centro di Documentazione ha avuto il ruolo importante di promuovere incontri mensili, non solo rivolti ai volontari, ma anche aperti alla cittadinanza, su tematiche di ordine sociale e politico, nell'ottica di maturare una maggiore coscienza critica ed un rendersi disponibili ad un cambiamento di mentalità, di stile di vita, di presenza sociale nel territorio.

Mi preme sottolineare questo bisogno di lavorare per rafforzare "la coscienza critica", perché forse è proprio questo il terreno sul quale "il pensiero unico" ha fatto una grande breccia, facendo tabula rasa di memoria e di consapevolezza. Non siamo chiamati più come associazioni no profit a cercare nuovi adepti e nuovi militanti, la vera sfida che ci viene imposta è quella di essere veicoli culturali e formativi per una nuova cittadinanza attiva, capace di riappropriarsi delle contraddizioni e delle ingiustizie che questi sistemi di sviluppo producono.

### 2.2.3 Il Centro di Ascolto

Il Centro di Ascolto vive, tra il 1991 e il 1993, un grosso dibattito interno, stimolato da una serie di fattori: l'incontro interregionale del 1990, già citato, delineò una serie di prospettive e di orizzonti; con il 1990 si registrava un aumento significativo delle persone straniere che si rivolgevano al Centro di Ascolto, da porsi in relazione con la Legge Martelli che ne regolava l'accesso; nel Convegno Nazionale dei Centri di Ascolto, svoltosi a Roma

dal 14 al 16 marzo 1991, oltre ad individuare le caratteristiche e le potenzialità dei Centri, venivano ben evidenziati alcuni rischi verso i quali i Centri di Ascolto stavano dirigendosi; il Centro di Ascolto si trasferì, nel 1992, da Piazza Mercurio a Quercioli. Provvisoriamente collocato presso la Casa di Accoglienza, in Via Godola 5, in seguito alla vendita del locale sito in Piazza Mercurio, nel quale eravamo ospitati, con il 1993 fu spostato nei locali attuali in Piazza Quercioli.

Mi piace ripercorrere prospettive e limiti di questo dibattito, perché alcune annotazioni mi sembrano rivestire un interesse ancora attuale, riconducibile in parte anche a quel progetto di osservatorio cui si è fatto riferimento prima:

Gli orizzonti e le prospettive furono ben delineati, in occasione dell'incontro interregionale del 1990 a Villafranca, da don Enrico Bacigalupo di Chiavari:

- Il Centro di Ascolto è inserito dentro l'animazione della pastorale della carità di tutta una Chiesa locale ... ma non è un gruppo di volontariato, anche se animato da volontari, non è un movimento o un'Associazione, è un servizio, forse che inquieta, che interroga, che continuamente si rende presente ...

- Il Centro di Ascolto deve essere una porta aperta sulla strada, sulla piazza, sui vicoli degli uomini, ma è una porta girevole, da cui uno può entrare, può anche ritornare, senza sentirsi dire: sei già venuto ieri, cosa vieni a fare oggi?

- Il Centro di Ascolto deve essere un'antenna in grado di percepire i bisogni di un territorio, ma anche le potenzialità che esso esprime, capace di rimandarle alla comunità civile, a quella ecclesiale, ai gruppi, alle associazioni, alle istituzioni...

- Il Centro di Ascolto deve essere una tavola imbandita, nella quale si ritrovano chi esprime un bisogno, ma anche gli operatori, i cittadini... un luogo aperto, basato sulla convivialità e sulla collaborazione.

Riflessioni queste quanto mai attuali, che sicuramente, nel corso degli anni, come Centro di Ascolto abbiamo perso, smarrendo quel ruolo di soggetto che pone interrogativi, che inquieta, che propone una sua lettura di alcune povertà emergenti.

Nel Convegno Nazionale dei Centri di Ascolto, svoltosi a Roma dal 14 al 16 marzo 1991, emergevano in particolare alcuni rischi verso i quali i Centri stavano dirigendosi:

- Scarsa presenza nelle periferie e nei luoghi decentrati

- Tendenza a diventare una sorta di *pronto soccorso*, solo erogatore di servizi
- Collegamenti deboli e generici con le Istituzioni e le realtà della società civile
- Scarsa formazione specifica degli operatori
- Rischio di appagarsi nelle risposte offerte per la soluzione dei casi
- Rischio di assolutizzare l'esperienza del Centro come l'unico luogo in cui vivere la carità
- Rischio di isolarsi dalla comunità cristiana incentivandone lo spirito di delega nei confronti del Centro e dei volontari

Come si vede, nonostante la scelta di essere un'Associazione laica, il dibattito sul Centro di Ascolto rimaneva centrato all'interno della Comunità Ecclesiale; d'altra parte era questo un dato storico, poiché quel tipo di dibattito, di riflessione, di analisi è nato e si è sviluppato nei Centri di Ascolto della Chiesa, che d'altronde rappresentavano la stragrande maggioranza dei Centri. Eppure proprio in quel contesto, che pure era parte integrante della chiesa, e non un'esperienza di base ai margini, si faceva strada la necessità di coniugare la scelta dei poveri con l'impegno sociale e politico, individuando nella promozione dei diritti la strada da percorrere<sup>16</sup>.

Mi piace ripercorre queste fasi storiche perché, nonostante sia passato oltre un decennio, ricco di trasformazioni, anche negative, quelle linee di fondo sono ancora attuali, e spesso chiedono ancora di essere percorse pienamente. Non è quindi un semplice ripercorrere una storia, ma comprendere come il cammino fatto ci indichi le nostre inadempienze, le nostre mancanze, i nostri limiti, e come, nell'attualizzare il contesto, ovviamente, siamo chiamati a una nuova sfida, a delineare diversamente sia la nostra associazione, sia, permettetemi, il ruolo del volontariato in generale. Il Centro di Ascolto, aperto sei giorni la settimana per due ore<sup>17</sup>, era un punto di riferimento per alcune marginalità del territorio, non rivolto a particolari categorie di persone, anche se in particolare era frequentato principalmente da persone non residenti.

Gli interventi si orientavano secondo due direzioni: quelli di emergenza (pasto, vestiario, ospitalità, biglietti ferroviari...), messi in atto in sinergia

---

16 Sintesi dei punti emersi nel seminario nazionale dei Centri di Ascolto – Archivio Storico Centro di Ascolto.

17 A testimonianza dell'impegno che ciò richiedeva si pensi che in questi ultimi anni siamo in grado di garantirne l'apertura solo un giorno la settimana, il lunedì, proprio come momento di filtro in relazione all'ospitalità alla Casa di Accoglienza.



con i diversi servizi esistenti nel territorio, al fine di evitare inutili duplicazioni (centro per il vestiario, mensa per i poveri, casa di accoglienza). Quelli a lungo termine, oltre quindi la soddisfazione immediata dei bisogni, puntando a stabilire una relazione continuativa nel tempo con le persone, cercando di favorire l'assunzione di progettualità da parte degli interessati, in una logica di collaborazione con i servizi sociali, i comuni, le comunità terapeutiche, le parrocchie.

Leggiamo dalla relazione di M. Stella Buratti, responsabile del Centro di Ascolto, in occasione dell'Assemblea Straordinaria dei volontari del Centro convocata nel 1991<sup>18</sup>, alcuni limiti che già emergevano, nonostante tale servizio fosse nato coll'intento di porsi *come osservatorio delle povertà del territorio, come collegamento tra queste povertà ed i servizi (pubblici o di volontariato) esistenti, come stimolo a suscitare nuove risposte ai bisogni, come impegno a diffondere una mentalità caritativa, mirata alla promozione dell'uomo e non all'assistenza all'uomo*:

- Il non essere riusciti a porsi e inserirsi, se non marginalmente, nel rapido mutamento della realtà sociale;
- il non essere riusciti a porsi in collegamento stretto con i servizi nati in quegli anni, forse anche su stimolo del Centro di Ascolto: Mensa per i poveri, Gruppo Carceri, Casa di Accoglienza, Centro di Aiuto alla Vita, Gruppo Pastorale Circensi;
- il verificarsi di un processo di scollamento nei rapporti con l'Ente Locale e la Chiesa locale, non tanto nei rapporti con la Caritas Diocesana, quanto con le comunità parrocchiali;
- la limitata capacità di proporsi come stimolo ad una riflessione "politica" di ampio raggio, svolgendo quel ruolo di cassa di risonanza, cui, per natura, un centro di ascolto è chiamato.

È un dibattito aperto, una riflessione sul proprio ruolo, una difficoltà a svolgerlo. Fu determinante, in tal senso, il fatto che il Centro di Ascolto si fosse sviluppato come settore di un'Associazione e non come luogo aperto, riconosciuto da tutti i gruppi e dalla comunità civile ... anche le limitate forze che vi lavoravano, pertanto, erano funzionali al progetto generale dell'Associazione.

Tale limite intrinseco verrà ulteriormente marcato nel momento in cui il Centro di Ascolto si trasferirà, nel 1992, in Piazza Quercioli. Questo spostamento segnerà una trasformazione progressiva del ruolo svolto dal Cen-

---

<sup>18</sup> Assemblea Straordinaria del Settore Centro di Ascolto, 19 gennaio 1991, Archivio Storico C.d.A.

tro, più di appoggio alla Casa di Accoglienza che vero e proprio segretariato sociale, anche se fu fatto lo sforzo di collocare tale servizio dentro un preciso territorio e di caratterizzarlo in tal senso.

Il dibattito aperto negli anni precedenti sul ruolo e sullo sviluppo del Centro di ascolto non era infatti esaurito; ad incalzarlo erano non solo gli avvenimenti, ma anche i limiti della propria attività.

Furono individuati possibili spazi di ampliamento del settore, muovendosi lungo alcune direttrici fondamentali:

- sviluppare un'analisi ed un approfondimento delle situazioni di emarginazione presenti, individuando forme alternative di intervento, per raggiungere quelle zone e quelle fasce di emarginazione che non si rivolgevano al Centro di Ascolto;
- definire un rapporto costruttivo con USL, Comune e Parrocchie, anche sulla base della necessità di approfondire e sviluppare la normativa e la legislazione;
- stabilire rapporti continuativi e non sporadici con gli altri centri di ascolto delle zone limitrofe.

Al tempo stesso all'interno dell'Associazione proseguiva la riflessione sui servizi, in particolare il Centro di Ascolto, senza che tuttavia si riuscisse ad individuare un progetto "altro" rispetto all'esistente.

Emergeva con forza la consapevolezza che il Centro dopo il trasferimento avvenuto nel 1992 a Quercioli, era sempre di più punto di riferimento per persone senza fissa dimora o stranieri in transito, e sempre meno per abitanti del territorio<sup>19</sup>.

Ad acuire in parte il ruolo del Centro ha anche concorso la chiusura del Centro Caritas per Extracomunitari, per cui inevitabilmente l'unico punto esistente sul territorio diventava il Centro di Ascolto, oltre al Servizio per gli extracomunitari attivato dal Comune di Massa, rivolto a persone in regola. Dinanzi ad un cambiamento così profondo delle persone che si rivolgevano ai nostri servizi, ci siamo trovati in qualche modo inadeguati a offrire soluzioni: i biglietti ferroviari, il barbiere, l'ospitalità alla Casa di Accoglienza non erano, e non sono, sufficienti.

Emergeva tuttavia l'impossibilità ad offrire un'accoglienza proiettata nel tempo e difficoltà a pensare ad un progetto in collaborazione con i Servizi Sociali, dal momento che molte delle persone che si rivolgevano a noi o non

---

<sup>19</sup> Relazione sull'attività del Centro di Ascolto negli anni 1993 – 1995 – Archivio Storico Centro di Ascolto.

erano in regola, oppure non erano residenti, per cui non potevano essere prese in carico dai servizi.

Ripensare quale collaborazione stabilire con le istituzioni locali diventava ormai improcrastinabile, anche per riuscire a dare voce a tutte quelle povertà che rimanevano ai margini delle politiche sociali.

Fu allora che iniziammo ad avere rapporti con giornali quali “*Fuori Binario*” (Firenze), “*Piazza Grande*” (Bologna), “*Terre di mezzo*” (Roma) e altri ancora che tentavano, e lo fanno tuttora, di rendere visibile chi appare invisibile perché senza casa, senza radici, senza lavoro.

Partecipammo, con Giuliana e Anna Maria, anche al Convegno Nazionale della Federazione Nazionale degli Organismi per le persone senza dimora.

Ma al tempo stesso ancora una volta nell’associazione rimbalzavano le domande di sempre: siamo capaci di dare testimonianza di cultura del gratuito, di pace e di giustizia sociale? Percepriamo cosa è cambiato in noi, in chi ci sta vicino e nella società in cui viviamo? Che ruolo svolgere per essere veicolo di una “cultura altra” rispetto a quella dominante, che susciti inquietudine e desiderio di cambiamento?

Eppure nel territorio molto si stava muovendo, anche se in ritardo rispetto al dibattito nazionale, non ultima la presenza nel Carcere di Massa di due gruppi, uno di animazione all’interno del carcere e l’altro legato a corsi scolastici di scuola superiore, che erano riusciti a far nascere il giornale il Ponte dei detenuti di Massa, ancora in pubblicazione.

Il 1993 fu un anno importante, sia sotto il profilo dell’organizzazione nuova che si doveva dare l’associazione, in funzione anche del trasferimento del Centro di Ascolto, sia per i rapporti che si andarono sviluppando con la Caritas e con gli Enti Locali.

Ma il 1993 risulta un anno particolarmente importante per l’associazione. Era l’anno della crisi della ex Jugoslavia e come associazione ci collegammo ai Beati Costruttori di Pace. Giuliana partecipò alla marcia di MIRSADA e, come associazione, adottammo 23 famiglie di Sarajevo, iniziando una collaborazione che andrà avanti negli anni seguenti. Fu questa l’occasione per maturare pienamente la consapevolezza di come il pensare un mondo solidale dal punto di vista degli ultimi richieda veramente l’assunzione di una cultura di pace come elemento fondante per un’associazione: solidarietà, pace e giustizia come aspetti inscindibili tra di loro.

Animati da tale convinzione organizzammo a San Sebastiano un incontro con Don Bizzotto proprio sulla crisi dei paesi Balcani, cercando di riflettere sulle contraddizioni che come Europa eravamo portatori.

In questa direzione ritengo sia significativo ricordare gli incontri mensili che dal dicembre 1993 fino al giugno 1994 sono stati fatti di riflessione sulla Parola di Dio in relazione al tema “le icone della solidarietà”, con l’aiuto di Don Bruno Frediani, Presidente del Ce.I.S. di Lucca.

Parallelamente si è sviluppato il percorso “I care”, nel quale sono state sviluppate alcune tematiche fondamentali per una cultura di pace, ambito questo che ha sempre caratterizzato la vita dell’associazione:

- la Chiesa e il militare nel XX secolo;
- quale modello di sviluppo? Rapporto tra economia e vangelo;
- le condizioni per legittimare l’ingerenza umanitaria;
- un catechismo che non annunci l’evangelo della pace.

Il 1994 è stato sicuramente un anno molto intenso per quanto riguarda la formazione. Dal 25 maggio al 22 giugno sono stati realizzati i seguenti incontri:

“Lettura del territorio e competenze dei servizi sociali esistenti” (Ass. Soc. Bonotti)

“Malattie mentali e alcolismo: problemi e prospettive” (Ass. Soc. Guastalli e Serafini)

“Malattie infettive: interventi e prevenzione” (Dott. Chimenti)

“La relazione di aiuto” (Dott.ssa Vignali)

Nel 1994 si è consolidato il legame, anche affettivo, con la “Comunità di Via Gaggio” a Lecco, soprattutto per il grosso contributo che ci hanno dato nei percorsi formativi e nel farci vivere la loro esperienza.

Nel rileggere le riflessioni sviluppate in quegli incontri mi accorgo di quanto esse siano ancora attuali, percependo in questo anche la sensazione di come questo ultimo decennio sia stato devastante anche per il mondo del volontariato, così come per l’intera società.

Nel confrontarci con la percezione di inadeguatezza che provavamo nell’operare in servizi strutturati, emergevano non tanto delle risposte operative, quanto ulteriori domande e nuovi dubbi, che soggiacevano tuttavia allo stimolo a liberarci delle molte paure che ci portiamo dietro scendendo in campo, a liberarci dai tanti lacci che appesantiscono il nostro procedere rivisitando anche il nostro essere soggetti che operano e vivono nelle contraddizioni della società.

Riporto pertanto numerosi passi del documento di sintesi dell'incontro del 18 maggio 1994<sup>20</sup> per l'attualità dei temi accennati, anche se ovviamente collocati in tempi profondamente diversi.

In quel documento non vi sono risposte, indicazioni, ma tante domande. Io credo che forse dovremmo davvero iniziare ad abituarci a cercare la strada riuscendo a farci domande su di noi, e non sugli altri.

Dal documento di sintesi dell'incontro del 18 maggio 1994

«[...] La domanda, che sottende la consapevolezza del rischio di fossilizzarci, comporta una verifica a due livelli:

Sul piano soggettivo, personale, una verifica della propria libertà interiore:

Quanto ci si sente a posto, appagati di alcune cose fatte? O quanto siamo semplicemente troppo attaccati ed affezionati ad esperienze cui abbiamo dato vita come iniziatori, fondatori, ecc. per poter pensarle di metterle in discussione?

Sul piano oggettivo una verifica dell'utilità dei servizi stessi che gestiamo:

A chi ci rivolgiamo?

Quali risposte offriamo (qualcuno lamentava che la gente viene solo per dei servizi materiali e poi sparisce, non chiede altro)?

Che fare quando ci si accorge che sulla strada, dietro di noi e fuori delle nostre strutture, rimane proprio la gente che fa più fatica?

Quale attenzione poniamo ai nuovi segnali, alle nuove istanze che ci vengono dalla strada?

Un orientamento ed un percorso possibile, di fronte all'emergere di istanze nuove, può consistere nel dotarsi di un'attrezzatura leggera, flessibile, che non ostacoli il cammino in avanti e il cambiamento?»

È questo un interrogativo spesso frequente nelle riflessioni nel volontariato, ed un rischio terribilmente attuale ... Quante volte, nel pensare il Centro di Ascolto, abbiamo ipotizzato l'idea di chiuderlo e aprire tanti piccoli gazebo nei quartieri a rischio (ai Poggi, a Castagnara...) ... essere noi ad andare, con la nostra povertà, e non attendere che gli urli di dolori sommessamente passino la porta della nostra sede ... e al tempo stesso quante volte abbiamo avuto paura di rompere certi schemi nei quali ci siamo consolidati e che ci danno sicurezza.

---

<sup>20</sup> Tratto dalla "sintesi dell'incontro a Lecco del 18 maggio 1994" – Archivio Storico Centro di Ascolto

«[...] Nell'uscire dalla logica dell'uniformità per entrare in quella della pluralità?

Può darsi che venga chiesto il coraggio di abbandonare non solo scelte precedenti ormai mute, ma anche quelle stesse scelte che ancora oggi parlano, per investire forze, capacità, intuizioni su problemi nuovi?»

Quello stesso coraggio che spesso ci manca nel ridefinire la nostra vita, le nostre scelte, i nostri affetti ... trascinandoci in un groviglio di situazioni solo per la paura di non rompere certi schemi, di non abbandonare quelle pseudo-sicurezze che invece sono lacci che ci trascinano nel dolore

«[...] Una seconda difficoltà (oltre l'inadeguatezza) che sembra emergere è di tipo politico in senso lato e investe la qualità della nostra presenza e della nostra incidenza sul territorio e nel rapporto con le Amministrazioni e con le scelte culturali, politiche, economiche ...»

Siamo portatori di un "progetto alternativo" rispetto a quello del potere/cultura dominante che è causa di emarginazione e di sofferenza?

Qual è il quadro di valori cui ci riferiamo e che proponiamo come alternativo al quadro dei valori dominanti (lavoro sicuro, fare soldi...)?

Quanto noi stessi ci siamo ormai omologati ai modelli di comportamento, quanto siamo investiti da quel ritorno ad una forte mimesi sociale?

Quale efficacia ha la nostra denuncia? O rischiamo di essere funzionali anche alla denuncia?

«[...] Un terzo ambito di disagio e difficoltà, a più riprese sottolineato, concerne la nostra collocazione tra disagio e normalità. Si è, in un certo senso, preso atto da un lato della fatica di riprodurre le nostre esperienze nella normalità, dall'altro della sempre maggiore distanza e difficoltà di comunicare con la "normalità".

Numerosi interventi hanno trasmesso la sensazione che sia intervenuta una sorta di chiusura involontaria, una specializzazione professionale che, da una parte, non ci trova capaci di accogliere le nuove povertà che la strada pone, dall'altra non ci fa trovare canali di comunicazione (in termini di parole, di linguaggi, ma anche di significati) con la "normalità" della gente comune, magari la stessa che opera con noi, e con il diffuso disagio che attraversa la fascia della così detta normalità (il disagio dei giovani normali, non solo di quelli a rischio)...

Come ripercorrere, rivitalizzare e unificare in un solo processo – e non più come fasi separate e magari cronologicamente successive – le

tre fasi che ci hanno accompagnato in questi anni (profezia e testimonianza – laboratorio attivo di cultura e di opinione – gestione in senso politico e incisività sul territorio)?

Come tornare in mezzo alla gente?...

Quale spazio poter restituire ai sentimenti, a quel sentire che dà origine ai pensieri lontani dal potere, che ci porta a condividere l'esperienza umana degli altri uomini, a sviluppare forze di coesione, a vedere ed ascoltare per rimettere il diritto coi piedi per terra e ridare sovranità al cittadino ?...

Dinanzi alla constatazione che il volontariato si è spesso ridotto ad un fare di buone azioni, senza alcun cambiamento a livello della propria sensibilità, e che alla crescita numerica non è corrisposta una crescita di coscienza civile e di capacità critica né un orientamento capace di ridisegnare un nuovo modello di società, siamo per primi chiamati ad una conversione che si trasformi in vita; a ritrovare una tensione spirituale capace di riprodurre gesti profetici. È impossibile procedere verso una normalità diversa se non si introducono pesantemente dei gesti “anormali”; altrimenti la normalità ti uccide ...

Abbiamo commesso l'errore di rimuovere la realtà; ma l'utopia si costruisce accettando ed affrontando la realtà e le difficoltà che essa comporta. Dobbiamo dunque poterla accettare per andare oltre e cogliere le domande di ricerca di senso che da più parti vengono, magari implicitamente. Dobbiamo poter riconoscere che noi stessi non siamo forse immuni da questo clima: i nostri ripiegamenti, i nostri piagnistei, la nostra incapacità di progettare e di sognare ... È a partire da questa povertà, che è anche nostra prima che degli altri, che potremmo ritrovare percorsi di speranza per noi e per gli altri.»

Quest'ultimo passo sull'utopia credo che sia quanto mai importante: siamo capaci di sognare un'utopia, partendo dalla realtà nella quale sperimentiamo fatica e sofferenza? Siamo capaci di iniziare un cammino verso questa utopia, sapendo che non è un problema di oltrepassare una porta, ma di camminare in un susseguirsi di piccole conquiste?

Dobbiamo essere capaci di ridefinire il nostro ruolo, mettendoci in discussione, avendo presente tuttavia quell'utopia che ci spinge a camminare, quel bisogno di andare oltre il disagio.

Dobbiamo acquisire quindi consapevolezza del ruolo sociale, culturale e politico (anche religioso per i gruppi che vivono anche l'esperienza di fede)

che il volontariato deve avere, non solo come gestore di servizi, ma come pungolo per il superamento delle situazioni di sofferenza, operando “con quanti urlano il proprio disagio” e non “agendo per loro”, sottolineando ancora una volta come il ruolo del volontariato sia quello della promozione della società partendo dagli ultimi, nella convinzione che un modello sociale costruito partendo da chi non ha voce è un sistema sociale a dimensione d'uomo, che tutela chiunque.

Dobbiamo essere capaci di dare il nostro modesto contributo alle altre forze politiche e sociali per una lettura del territorio e per la definizione di un progetto “altro” di città, che parta dagli ultimi.

Dobbiamo essere consapevoli che siamo chiamati a diventare protagonisti e cittadini attivi, noi insieme agli ultimi che non hanno voce.

Nell'incontro, già citato, del 16-17-18 settembre 1994 l'AVAA lanciava l'idea di dare vita ad una Scuola della Pace in collaborazione, se possibile, con la Caritas, il Comune e il Quartiere.

Proposta questa che non troverà sviluppo, se non nella continua attenzione dell'Associazione alle tematiche della pace e della nonviolenza, ma che poi giungerà al suo sbocco naturale quando, dieci anni dopo, verrà costituita l'Accademia Apuana della Pace<sup>21</sup>, grazie all'impegno messo in atto dall'Azione Cattolica Diocesana sotto la presidenza di Almo Puntoni.

L'importanza della *scelta di una cultura nonviolenta e di pace*, come elemento di fusione tra l'esperienza di solidarietà e l'impegno a voler cambiare il nostro modello sociale, che l'associazione ha fatto fin dalle sue origini, non può non riportare il pensiero ad Annamaria Baruffetti, alla sua tenacia nel guidare i volontari alle tante “Marce della Pace Perugia-Assisi”, facendo sì che quei momenti diventassero vero e proprie esperienze formative.

---

21 L'Accademia Apuana della Pace verrà costituita il 21 giugno 2003, in occasione di un dibattito con Padre Zanotelli, dopo un lungo percorso iniziato con la proposta fatta dall'Azione Cattolica a diverse associazioni laiche e cattoliche di andare a costituire una scuola della pace.



### III

## 10 DICEMBRE 1995: VERIFICA DI 10 ANNI DI ATTIVITÀ

Il 1995 è un anno importante: il 10 dicembre festeggiamo i 10 anni di attività dell'associazione in un seminario al "Centro Giovanile San Carlo Borromeo", in un momento di riflessione e di progettazione del futuro.

Se queste poche parole sconnesse hanno un senso, è solo quello di fare memoria della nostra storia e delle nostre riflessioni, raccogliendole insieme e non lasciandole in tanti foglietti dispersi in un archivio, per ripensare il nostro futuro, riappropriandoci di tutte quelle intuizioni che sono rimaste chiuse nel cassetto per mille validi motivi, riattualizzandole, ricollocandole in un contesto profondamente diverso, ma anche molto simile.

Ritengo sia molto importante rileggere le relazioni<sup>1</sup> della giornata del 10 dicembre 1995, presso il Centro Giovanile "San Carlo Borromeo", perché rappresentano il primo bilancio sistematico dell'associazione misurato su un tempo lungo, rispetto alle verifiche annuali fatte fino ad allora.

Una verifica fatta non all'insegna semplicemente delle "carenze", ma anche degli stili e delle innovazioni sperimentate in tutti quegli anni.

Rileggere quelle considerazioni mi chiede, inevitabilmente, di constatare quanto, nel nostro procedere, alcune cose sono lentamente scivolate nel fondo del sacco che ci portiamo sulle spalle non perdendole per strada, ma sicuramente smarrendo l'abitudine di frequentarle, di percorrerle, di praticarle.

### *3.1 Alcune parole-chiave*

Alcune indicazioni presenti nella relazione introduttiva di Maria Stella Buratti "*Facciamo memoria: 10 anni di presenza nel territorio*"<sup>2</sup> non solo ci aiutano

---

1 Cfr. "10 anni in cammino con l'altro per un mondo solidale – atti" – Archivio Storico Centro di Ascolto

2 Cfr. Buratti Maria Stella in "Facciamo memoria: 10 anni di presenza nel territorio", negli atti di "10 anni in cammino con l'altro per un mondo solidale" – Archivio Storico Centro di Ascolto.

a fare memoria delle riflessioni che ci hanno accompagnato come associazione ma, attualizzate, diventano un monito per indurci a riflettere sullo stato attuale dei nostri servizi<sup>3</sup>, tutti protesi come siamo al fare, per motivazioni reali quali la stanchezza e la crisi di volontari, ma poco inclini a soffermarci e riflettere sui sistemi di valori che sono alla base della scelta di fare volontariato.

Ripercorro alcune parole-chiave:

a) *Il territorio*: sentirsi una piccola parte di un territorio, non solo come servizio, ma come ricchezza e problematicità, è una consapevolezza importante e fondamentale per un'associazione. Occorre percepirne però anche il limite e la parzialità, perché questa è l'unica condizione per voler veramente "fare rete". Il riferimento al territorio, fatto di volti, di pensieri, di emozioni, di ambiente, di strutture è l'unica condizione per essere spinti a non essere autoreferenti.

b) *La pazienza della storia*, strettamente collegata a questo sentirsi dentro ad un territorio, è ravvisabile laddove "*siamo riusciti, o le circostanze ci hanno insegnato, ad adattarci al cambiamento, a poter modificare, rinviare, senza rinunciarvi mai del tutto, il progetto iniziale per adattarlo a ciò che ci veniva incontro. Nulla è mai stato come lo abbiamo pensato all'inizio. Non solo non era nei programmi la Casa* <sup>4</sup>, *né la chiusura del Centro di Accoglienza Stranieri*<sup>5</sup>, *che pure sembrava dovesse essere uno dei pilastri del gruppo e dell'Associazione*"; lo stesso Centro di Ascolto, che era stato pensato come un servizio privilegiato al territorio, spinto dalle istanze diverse, è diventato l'approdo dei senza fissa dimora, modificando radicalmente il suo stesso ruolo.

c) *L'impegno di attuare non assistenzialismo ma promozione umana* rimane una costante sempre presente. Pur sapendo che abbiamo sempre fatto anche assistenzialismo, che spesso siamo stati chiamati a svolgere ruoli di supplenza della struttura pubblica (ed ancor maggiormente rischiamo di essere chiamati a questo laddove, in una logica perversa di liberismo, vengono attuate politiche di riduzione del ruolo pubblico nelle politiche sociali), tuttavia lo sforzo, la tensione ideale, l'elemento di dubbio e di criticità che ci ha sempre accompagnato è stato proprio quello di non ridurre mai a questo tutto quello di piccolo o grande che abbiamo fatto. Ci ha sempre accompagnato la consapevolezza di avere davanti dei volti e di essere chiamati anche a mettere un

3 Centro di Ascolto, Casa di Accoglienza, Centro di Aggregazione di Castagnara.

4 L'associazione era nata pensando al Centro di Ascolto, al Centro Accoglienza Stranieri e al Gruppo di Lavoro sulle tossicodipendenze.

5 Il Centro è stato chiuso non appena la Caritas Diocesana ha costituito il Settore Terzomondiali.

minuscolo granellino di sale in un progetto più ampio di trasformazione sociale.

d) *La capacità profetica nel nostro territorio* è un altro elemento, sempre seguendo la relazione di Stella, dello stile che abbiamo messo in campo. Essa è legata non solo alla sensazione di avere svolto un ruolo di pionieri nell'avviare una riflessione sul volontariato e sul suo ruolo, all'interno della quale poi sono nati e si sono sviluppati molti gruppi e servizi<sup>6</sup>, ma soprattutto all'aver anticipato i tempi, *incontrando prima di altri problemi nel territorio, che ancora non sembravano problemi*<sup>7</sup>.

Spesso erano solo intuizioni, rispetto alle quali ci sentivamo inadeguati, ma sulle quali ci siamo misurati, cercando di coinvolgere anche il territorio. Con il pubblico ad esempio siamo stati capaci di collaborare, ma anche di dire dei no, quando la collaborazione proposta ci sembrava poco utile al territorio, oppure semplicemente di supplenza, senza un vero progetto alternativo.

Analogamente con la Chiesa, con la nostra collocazione un po' fuori e un po' al confine, siamo stati capaci tanto di collaborare quanto e di porre dei paletti e di dire dei no.

e) *L'essere stati costretti a fare una lettura diversa della storia* è un altro elemento importante, fondamentale perché ci indica la prospettiva nella quale ci siamo collocati, ponendo gli ultimi come protagonisti del cambiamento. Non è mai stata una scelta facile, non è una scelta mai acquisita completamente, ma è un richiamo continuo ad una coerenza che diventa non slogan ma prassi quotidiana e testimonianza concreta, che ci ha sempre spinto a misurarci, al di là delle scelte spirituali che ciascuno di noi ha fatto, con le leggi economiche e con le ingiustizie che queste determinano, con l'impegno per la pace, che è lotta per la giustizia. Il rischio reale infatti è cadere nella schizofrenia della nostra esistenza, scegliere i poveri, ma rimanere ben saldi nelle sicurezze della nostra vita, senza cogliere che sono proprio quelle nostre sicurezze che impongono ad altri di rimanere nella condizione di ultimi, che sono proprio quelle sicurezze che comportano l'affermazione dell'ingiustizia e della disuguaglianza.

f) Ne consegue la disponibilità alla *revisione del nostro stile di vita*, capace di segnare realmente una differenza ed una rottura negli schemi del potere, accompagnata dalla *centralità delle relazioni* e dal *senso di realtà e del limite*, proprio perché siamo solo un piccolo granellino dentro ad un sistema ampio e com-

---

6 La Mensa, promossa dalla Parrocchia della Madonna Pellegrina, e, in modo diverso, il Centro di Aiuto alla Vita, il Ponte, il gruppo Carcere.

7 Mi riferisco ai Senza fissa dimora, ma anche al problema della dispersione scolastica.

plesso, ma un piccolo granellino che non può esimersi dallo svolgere il suo piccolo ruolo di trasformazione.

In quest'ottica - dentro al territorio, nell'accompagnarci con gli ultimi, ma anche nel volerli fare entrare nella nostra storia, nelle nostre istituzioni, nel nostro sistema per trasformarlo insieme a loro - le relazioni stabilite sono sempre state uno strumento di trasformazione importante.

Come dice Padre Angelo Cupini<sup>8</sup> *“diventare sempre più abitanti di questo territorio che è il mondo - anche se poi è collocato a Massa Carrara, è il mondo, la famiglia umana, e come si abita la storia e non soltanto la cronaca”*.

Anna Maria, che da poco ci ha lasciati, con le sue relazioni personali ha aiutato i suoi ragazzi del dopo cresima a diventare adulti sentendo la presenza delle persone ospitate alla Casa di Accoglienza ed in questa sua capacità di contagio è stata un elemento fondamentale di trasformazione culturale, politica, etica e spirituale

g) *Abitare la storia*. Ritorna il tema iniziale di questo studio, il tema della democrazia e della cittadinanza attiva, come elemento centrale di ogni processo di trasformazione.

Riflessione su come abitare la storia. Siamo partiti leggendo il nostro territorio.

«Ci siamo trovati obbligati ad allargare l'orizzonte perché scoprivamo che la nostra storia non è mica solo quella che fanno gli altri, di cui hanno sempre altri la responsabilità ... noi dove siamo? Allora ci siamo trovati a riflettere, a cogliere tutti i problemi mondiali, gli squilibri nord-sud, i consumi, i conflitti, non so come una cosa diversa: eravamo arrivati lì a partire dal territorio, ma, poiché le cause delle marginalità sono le stesse, non possiamo chiudere gli occhi. Ci siamo trovati a cercare come naturali delle opzioni di pace, andando a cercare chi meglio di noi e con più energie sapeva fare queste cose, assumere queste presenze. Penso a tutta la collaborazione con i “Beati Costruttori di Pace” per la guerra in Jugoslavia, le iniziative portate avanti con loro – noi non avevamo né le capacità né le energie -, penso alla nostra partecipazione ai 500 anni dalla Conquista dell'America, penso ai grossi aiuti che abbiamo avuto da altre associazioni quali il C.N.C.A., Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza, di cui Angelo fa parte o il Ce.I.S. di Lucca. Dobbiamo ringraziare tutti questi. Se siamo andati a cercarli, è però grazie a questo allargamento dell'orizzonte, a questo capire l'intreccio tra la storia quotidiana e quella mondiale, che sembrano due cose così diametralmente opposte, ma in realtà sono la stessa cosa, perché i nodi, gli intrecci non sono così diversi.

---

8 cfr. “La spiritualità della Strada”, relazione di Padre Angelo Cupini negli atti di “10 anni in cammino con l'altro per un mondo solidale” – Archivio Storico Centro di Ascolto

Allora ritorniamo al territorio ancora con il sogno di poter attivare da domani dei percorsi alternativi. Se non sono state inutili queste esperienze, il sogno, l'utopia – per usare un termine caro ad Anna Maria – è oggi il poter fare una scuola di pace, il poter attivare un itinerario di spiritualità serio, non celebrativo, non solo un posto dove si va ad ascoltare, ma un cammino che ci aiuti a crescere in questo impegno»

h) Nella sua relazione “La spiritualità della strada”<sup>9</sup> padre Angelo Cupini ci indicava come per *entrare nella storia* è indispensabile lasciarsene attraversare, per poter vivere dei pezzi di vita e abbandonarsi ad un cambiamento radicale.

Al tempo stesso, prosegue padre Angelo, assumersi un ruolo profetico significa, come sostiene Martin Buber, avere lo sguardo fisso al Dio che viene e, contemporaneamente, avere i piedi per terra, nella storia del proprio popolo.

Come gruppi di volontariato non possiamo sottrarci a questo nostro percorso profetico, non solo in senso religioso, partendo dalla strada e dalla piazza, nella quale costruire trasformazioni e relazioni di cambiamento.

Avere i piedi per terra ci aiuta ad evitare la tentazione degli spiritualismi, perché il cambiamento di cui io mi sento protagonista è, in primo luogo, un cambiamento richiesto da altri volti e vissuto con loro.

Al tempo stesso essere radicati in terra senza un progetto più ampio significa rimanere incollati al nostra posizione, senza essere in cammino, senza procedere verso un cambiamento.

i) *Abitare le domande.* Ritengo che molte di queste riflessioni siano terribilmente attuali anche nel nostro contesto e forse, come gruppi di volontariato, dovremmo porci alcune domande: Quale progetto anima il mio impegno? Ovvero quale visione profetica accompagna il mio procedere - sempre che io stia camminando e non sia incollato nel mio piccolo orticello? Riesco a farmi abbracciare dalla storia letta dalla prospettiva degli ultimi? Oppure questa è solo una bella sovrastruttura della mia esistenza, incapace realmente di causare modifiche profonde e radicali? Che relazioni stabilisco e come cambiano le mie relazioni nella mia condivisione di solidarietà? Come sono radicato nel territorio e quale progetto di territorio accompagna il mio camminare con gli ultimi?

Sarebbero molte altre le domande, da porsi, ho tuttavia il timore che abbiamo smesso di porci domande, accontentandoci delle facili risposte che danno sicurezza al nostro procedere.

---

<sup>9</sup> cfr. “La spiritualità della Strada”, relazione di Padre Angelo Cupini negli atti di “10 anni in cammino con l’altro per un mondo solidale” – Archivio Storico Centro di Ascolto

Io penso che la storia vissuta con gli ultimi ci debba aiutare a procedere per domande, per dubbi, in una continua tensione a cercare risposte, che alimentano nuove domande. La storia vista dagli ultimi è ormai diventata una prospettiva ineludibile, ma al tempo stesso ci invita ad un cammino per un verso liberante e per l'altro estremamente faticoso. La fatica di chi, nella sua visione profetica, può raggiungere solo tappe, mai un traguardo definitivo.

È significativo osservare come i partecipanti a quella giornata di riflessione indicarono come “libere associazioni” al termine “strada”, su cui era centrato l'intervento di padre Angelo, le seguenti parole: *paura, cammino, casa, dialogo, vita, movimento, storia, spazio aperto, cammini, fatica, persone, passo dopo passo, incontro, percorso, vita*.

So bene come non sia possibile riportare undici anni dopo le emozioni da cui erano nate quelle associazioni, ciò nonostante credo che esse indichino bene alcune delle situazioni che viviamo quotidianamente ancora oggi nel nostro essere soggetti sociali.

La *paura* di mettersi in gioco, ma anche quella di sentirsi inadeguati, oppure quella dovuta alla semplice non-conoscenza dell'altro (da cui spesso nasce il pregiudizio). La paura è qualcosa che ci paralizza, che fa emergere il nostro immobilismo, laddove invece essa stessa dovrebbe essere una sana energia che ci accompagna nei *cammini* che percorriamo: energia che mi aiuta a sciogliere la paura, liberando magari quei fantasmi che la tengono legata al mio cuore, oppure aiutandomi a conviverci, sapendo che essa è parte della mia vita e che, sicuramente, è bene che ci sia, purché diventi non un elemento di chiusura paralizzante, ma un pungolo e uno stimolo ad andare oltre.

Forse è proprio questa paura non paralizzante che mi aiuta a cogliere il mio cammino come un susseguirsi di piccoli passi, di piccole conquiste e di apparenti arretramenti, che in realtà sono solo modi di procedere diverso.

La relazione di padre Angelo andrebbe veramente riletta quotidianamente nel nostro verificare in che modo camminiamo, mi preme però sottolineare alcuni passi, che sento profondamente attuali<sup>10</sup>:

«[...] È stato sollevato (da Stella Buratti nella sua relazione n.d.r.) il problema della profezia e dell'anticipo: il profeta non è il veggente del futuro, ma qualcuno però che ha il coraggio di puntare il dito verso il futuro e che dice che la storia del passato, la tradizione, non è più sufficiente a garantirci il futuro. Mentre una volta avere i piedi piantati nella tradizione era sufficiente a riprodurre

---

10 Ovviamente, così come questa analisi non è neutrale, anche la scelta dei passi non è neutrale, ma finalizzata ad avviare una riflessione più ampia, che non si esaurisce né oggi né domani.

l'oggi e il domani, oggi i cambiamenti, che sono così profondi e così dinamici, non possono più avere solo riferimento alla tradizione.»

Nel nostro procedere quanta di questa abitudine a guardare avanti, anziché osservare le nostre impronte, abbiamo perso?

Molti di noi spesso urlano solidarietà e condivisione, ma poi quanto veramente condividiamo? In questa ubriacatura generale tutto sta lentamente precipitando nel baratro del libero mercato, come se in quel baratro ci fosse la panacea di tutte le nostre ingiustizie. Ad esempio siamo consapevoli dell'importanza concettuale di affermare il *valore* dei *beni comuni* e di sottrarli alla logica del mercato e del monopolio, ma i beni comuni non sono cose astratte, si chiamano acqua, si chiamano aria, io direi anche che si chiamano energia, perché l'energia è il motore della nostra vita.

Sottrarli alla logica del monopolio significa perciò fare una scelta economica precisa, in una direzione precisa, contro interessi precisi, a favore di interessi precisi, a favore di volti precisi, proprio per una vera cultura di condivisione globale, orientata alla giustizia e all'equità nella distribuzione delle risorse.

Ma una scelta di questo tipo rivoluziona le nostre esistenze occidentali, dobbiamo esserne consapevoli.

Essere profeti in questo caso significa denunciare i drammi del domani se continuiamo a percorrere i sentieri finora scelti.

«[...] Provate a pensare quante volte la Chiesa italiana ha voluto riformulare la propria scelta, che pur è così evangelica: “rimettere i poveri al centro”. Stella ha detto che i poveri al centro non sono un'appendice delle varie realtà, ma questa era anche la scommessa del Convegno di Palermo, Mons. Nervo lo diceva con molta chiarezza. È importante che la Chiesa non solo dica: “dobbiamo avere attenzione a...” ma che ripensi tutta se stessa, quindi a partire dalla liturgia, all'economia, alla spiritualità, a partire dalla condizione di sentirsi poveri, di essere con i poveri, di fare una scelta privilegiata con loro... La strada vuol dire vivere in continua crescita, trasformazione, lasciandoci attraversare e lasciandoci trasformare dalle domande della vita della gente, dalle domande della storia, dalle domande della pace, dalle domande di compagnia dell'uomo.»

Lasciarsi attraversare dalla storia, lasciandoci abbracciare e trasformare dalle domande ci chiede però di liberarci di certe rigidità di chiavi di lettura,

accogliendo nel nostro bagaglio diverse prospettive, ma anche lasciandoci andare nel percorrere sentieri sconosciuti, sospinti dalla storia, dalle domande degli ultimi, dalle relazioni che stabiliamo.

Significa anche cogliere che i limiti del nostro esprimerci per categorie: gli ultimi, i tossici, le prostitute, i malati di AIDS, come se le nostre relazioni fossero con i problemi e non con i volti delle persone. In tale ottica il volontariato diventa momento di dialogo, ovvero capacità di ascolto delle istanze senza voce, ma anche sforzo a farsi comprendere e a dare suono a quelle grida, un suono che attraversi il nostro territorio, le istituzioni, i governi, i partiti, le forze sociali, i poteri dell'economia.

Il volontariato non è più, quindi, una "categoria sociale", ma è *una dimensione della politica*, della cittadinanza attiva, un aspetto di un procedere che deve vedere impegnati tutti, non solo i professionisti della politica.

*Le relazioni* diventano allora centrali, perché con esse passiamo dal grido alla parola, perché esse diventano la modalità per mettere realmente al centro un processo di trasformazione i volti.

«[...] Il prendere la parola sulla propria vita è una cosa estremamente seria. Tutti noi abbiamo l'esperienza, nel vivere con la gente, che uno può chiacchierare su tante cose, ma quando dobbiamo prendere la parola, cioè dire la nostra posizione, è molto diverso. Si fa salotto su tanti problemi, ma poi prendere la parola vuol dire: Io investo della mia vita, delle scelte della mia vita, io dico che questo mi appassiona, questo mi interessa, questo è quello che mi sta a cuore fino in fondo e su questo io scommetto. Allora aiutare la persona a prendere la parola sulla propria vita è uno dei gesti, io credo, di profonda responsabilità e di profonda compagnia. Sarebbe interessante vedere tutta la pedagogia di Gesù nel rapporto con i due ragazzi di Emmaus, come li porta lentamente a prendere la parola sulla loro vita: lo fa attraverso la memoria, le cose conosciute, lo fa accettando la loro posizione, l'invito a stare con loro. Ma al tempo stesso, una volta che hanno colto il cuore della rivelazione, sa non trattenersi, non fissare, non renderli dipendenti da lui. Io credo sia molto importante questa pedagogia della relazione che richiede un'estrema libertà dentro di noi ...»

Quante volte "facciamo salotto" sulle sofferenze che incontriamo, o meglio quante volte queste rimangono fuori dalla nostra vita, non interrogan-



docci sulle nostre scelte e sulle nostre sicurezze, rimanendo solo una “patina esteriore” della nostra esistenza.

Come quei tanti pellegrinaggi fatti dai potenti della politica a Barbiana<sup>11</sup>, quelle loro dichiarazioni pompose di far proprio “I care”, senza poi che tutto ciò diventi pratica e azione quotidiana di prassi politica e di cultura di governo, nella quale gli ultimi abbiano davvero un ruolo da protagonisti e non semplicemente puramente quello di comparse strumentali. Per questo diventa essenziale comprendere come una relazione è tale quando ognuno si sente accolto per quello che è in quel preciso momento, non per quello che è stato o sarà domani, o per quello che altri si attendono da lui.

«Ma tutta quella gente che seguiva Gesù? Lui l'accettava così com'era, per le cose che ognuno aveva dentro di sé, anche soltanto per la curiosità, non distingueva tra fedeli e curiosi. C'è una tolleranza che non rischia di diventare indifferenza: è rispetto della posizione di ognuno, dei tempi di ognuno, ma, chiedendo ad ognuno tanto; è anche restare male quando la gente va via e non ritorna; non sono indifferente a quello che capita, però non sono uno che cattura l'altro e lo tiene al proprio guinzaglio perché è funzionale alla mia immagine e alla mia posizione.»

Al tempo stesso è importante come la storia di ciascuno di noi, il nostro piccolo nucleo nel quale spesso abbiamo la necessità di rifugiarsi, e la storia del popolo, la storia del mondo dalla parte degli ultimi non siano visti in contrapposizione, bensì come momenti di uno stesso cammino.

Come mettere in gioco questo rapporto tra la nostra persona singola dentro il proprio nucleo familiare, di appartenenza, di amicizia e la storia della gente?

Non vi sono, a questa domanda, risposte né facili né uniche, sicuramente tuttavia siamo chiamati, come volontariato, ad avere consapevolezza che il nostro agire locale deve inserirsi in un progetto più ampio, in un orizzonte di valori e di ideali che spazia a livello macro e globale.

Occupandoci di migranti, non possiamo, ad esempio, sottrarci alle domande che ci provengono dai loro paesi di origine, né possiamo ignorare di interrogarci sulle cause che determinano questo sottosviluppo, questo squilibrio delle risorse e delle ricchezze.

---

11 Luogo della testimonianza viva e reale di Don Lorenzo Milani e della sua scuola popolare in mezzo agli ultimi del suo tempo.

Un altro elemento toccato da Padre Angelo in quella comunicazione è stato il tema della speranza: “*essere testimoni di speranza*”: speranza nel cambiamento<sup>12</sup>, speranza di dare senso alla propria esistenza.

Essere testimoni di speranza oggi negli anni duemila significa misurarsi con il grigio del pensiero unico che ci avvolge tutti e che ci rende troppo omogenei, uccidendo il sogno, la speranza, l’utopia...

Un pensiero unico che procede per riduzioni, semplificando la complessità nel messaggio, per lasciarla gestire ai gruppi di potere forti. Semplificare e tendere ad un processo di riduzione è una delle cause, ad esempio, della progressiva perdita di significato dell’esperienza quotidiana di quella *pluralità* che è in ciascuno di noi: pluralità di culture, di identità, di esperienze, di espressioni...

Essere testimoni di speranza significa essere consapevoli che quel grigio può essere sciolto e sostituito con un arcobaleno di colori, ma che questo significa veramente riappropriarci delle nostre esistenze, delle nostre tante identità, dei nostri orizzonti e su quelli riscrivere la lotta. Ciò però ci chiede di non relegare la speranza ad una pura aspirazione, ad un atteggiamento mentale e basta, ma di calarla nelle contraddizioni del sistema, nei nostri luoghi, nei nostri gruppi, riuscendo realmente a rendere visibile e palpabile questa energia fondamentale per la trasformazione.

Al tempo stesso padre Angelo ci ricordava che «essere testimoni della speranza non vuol dire sapere dove andremo, questo deve essere ben chiaro; diffidiamo piuttosto di quelli che hanno già prefigurato il futuro. Proprio la vostra testimonianza<sup>13</sup> dice che voi dieci anni fa non sapevate dove andavate, avevate un progetto, ma la vita vi ha fatto andare in tanti altri modi ed avete concluso che questa è stata una vita spesa, interessante, felice che vi permette di andare avanti. Non dite: siccome non è avvenuto secondo i progetti che avevo, io chiudo; anzi, grazie alle trasformazioni che la vita mi ha chiesto di fare, oso sperare e oso investire – osiamo sognare, diceva Stella».

Sono anche gli altri che ci cambiano, sempre, nelle relazioni di gruppo ed in quelle individuali, nella prospettiva che assumiamo un atteggiamento di ascolto nei confronti di chi ci sta accanto, un ascolto che significa capacità di modificarsi e di porsi domande rispetto a quanto l’altro mi dice.

In tal senso mi sembra importante riflettere se come gruppi di volontariato siamo capaci veramente di ascoltare nell’orizzonte di lasciarsi anche

12 Interessante sarà, come riportato successivamente, il parallelismo tra “volontariato e cambiamento”, che verrà sviluppato nella successiva relazione di don Bruno Frediani.

13 Cfr. relazione di Stella Buratti “*Facciamo memoria: 10 anni di presenza nel territorio*” negli atti di “10 anni in cammino con l’altro per un mondo solidale” – Archivio Storico Centro di Ascolto

modificare, o se invece ascoltiamo seduti su un piedistallo, certi delle nostre sicurezze.

Ritorna perentorio e instancabile il tema delle relazioni e con quale autenticità siamo capaci di costruirle: relazioni tra le persone, relazioni con le istituzioni, con i soggetti sociali, sui luoghi di lavoro e nei processi economici.

Le nostre modalità di ascolto (come persone, come gruppi, ma anche come istituzioni e forze politiche e sociali) ci pongono interrogativi o sono semplicemente modalità con le quali non cerchiamo conferme alle nostre certezze?

La nostra relazione con l'altro è capace di suscitare in noi modificazioni, oppure è semplicemente un'azione fredda e burocratica... come se ci limitassimo semplicemente a "sopportare" l'altro?

A conclusione, mi piace ricordare, a proposito dell'obiezione di coscienza che è stato sempre un elemento centrale nella cultura di questa associazione, come padre Angelo ci invitasse a rilanciare tre grosse obiezioni:

1. *obiezione ad una vita facile*, nel senso di comprendere come la vita sia fatta di cose piacevoli e di cose faticose, e che sia vita anche quando le cose non piacciono.

2. *obiezione al possesso*, nel senso che avendo scelto di stare nella strada bisogna essere consapevoli che la strada non appartiene a nessuno e che nessuno ha un diritto di primogenitura.

3. *obiezione al potere*, al potere militare, economico, delle strutture quando queste schiacciano le persone

La prima obiezione ha una importanza veramente centrale ed educativa: la leggo quanto mai attuale se, ad esempio, ora la colloco in rapporto alle disuguaglianze del pianeta. Non possiamo parlare più di sviluppo sostenibile, questo è un concetto che usiamo noi occidentali per sentirci la coscienza tranquilla. È necessario capovolgere l'idea di sviluppo e sapere che per riequilibrare le risorse (unica condizione per condurre la battaglia contro la fame e la povertà) noi non dobbiamo procedere in avanti, ma dobbiamo fermare il nostro sviluppo e fare due passi indietro<sup>14</sup>.

La seconda obiezione richiama alla cultura - che spesso si respira nelle nostre associazioni - delle bandierine da piantare, del sentirci un po' i primi della classe rispetto agli altri, della nostra predisposizione a curare il nostro orticello e basta; essere nella strada significa essere nudi e disarmati dentro alle sofferenze, senza possibilità, realmente, di avanzare diritti di primogenitura.

---

14 La decrescita rispetto al mito della crescita continua.

L'ultima, forse scontata, è la più complessa, perché ci richiama per un verso ad obiettare al potere ma, mentre obiettiamo al potere, sappiamo come il potere debba essere trasformato dalla nostra azione, per eliminare le cause strutturali delle povertà. Obiettare al potere che schiaccia per trasformare lo stato in un servizio.

### 3.2 Il volontariato è per il cambiamento<sup>15</sup>

In quello stesso seminario “10 anni in cammino con l'altro per un mondo solidale” risulta attualissima la comunicazione di don Bruno Frediani, allora responsabile del CeIS, centrata essenzialmente su “L'apporto del volontariato ad una cultura della solidarietà”.

Rileggere quel testo ha significato per me ripercorrere il dibattito che per decenni ha attraversato il mondo del volontariato, ma al tempo stesso l'interrogativo che mi sono posto è quanto di quelle sfide a cui ci sentivamo chiamati, sono diventate un patrimonio genetico della nostra realtà.

L'elemento centrale del volontariato è che deve essere per il cambiamento, ovvero diventare una forza di cambiamento della società, al punto che “sono più importanti le capacità propositive che ha sul piano culturale che non i servizi che realizza, tenendo conto che le due cose sono strettamente collegate”<sup>16</sup>.

Si tratta cioè di far sì che il servizio diventi cultura e forza di cambiamento della società, per evitare il rischio, terribilmente presente e spesso praticato, di trasformarci in struttura funzionale al sistema, “quello stesso sistema che produce i poveri, i deboli, gli emarginati?”. Ma per essere forza di trasformazione il volontariato deve essere solo un passaggio verso un ideale, un obiettivo, un'utopia.

Il cambiamento non è un qualcosa di neutrale, significa cambiare muovendoci verso un orizzonte: il volontariato quindi come soggetto capace, nel momento in cui si incarna nelle contraddizioni del territorio, di proporre ideali, obiettivi, orizzonti ... utopie.

È opportuno tenere presente che il volontariato solo negli anni '80 aveva raggiunto il riconoscimento sociale e politico<sup>17</sup>, a conclusione di lunghe battaglie iniziate negli anni '70, centrate essenzialmente su una capacità di lettu-

---

<sup>15</sup> Comunicazione di Don Bruno Frediani sul “L'apporto del volontariato ad una cultura della solidarietà”, in atti di “10 anni in cammino con l'altro per un mondo solidale” – Archivio Storico Centro di Ascolto

<sup>16</sup> Uso il presente perché queste considerazioni, pur fatte dieci anni fa, assumono la stessa valenza.

<sup>17</sup> cfr. “Legge-quadro sul volontariato” – L. n. 266 dell'11 agosto 1992

ra delle istanze di aiuto che emergevano dal territorio più ampia rispetto a quelle dello Stato. Il rischio però che emergeva allora, a metà degli anni '90, ma che, come associazioni, sperimentiamo quotidianamente, è quello di accontentarsi di questo riconoscimento e di diventare funzionali al sistema, anzi una parte "collaterale" del servizio sociale, e non, invece, un "pungolo", una energia di trasformazione che parte dal territorio, dalle persone per contagiare le istituzioni e le strutture trasformandole... un'azione di lotta insieme agli ultimi.

La stessa idea di  *dono*, come elemento centrale della cultura del volontariato, diventa veramente elemento di trasformazione se va ben oltre l'idea puramente di gratuità del servizio ed assume l'imperativo "io dono me stesso in ogni istante e in ogni momento", anche quando ho bisogno di fuggire dalla realtà e stare da solo.

Un volontariato che vive l'essere dono solo nell'istante del servizio, ma non concepisce che è l'intera comunità che deve essere costantemente un momento di dono, rischia di essere una realtà schizofrenica, capace magari di vivere altissimi momenti di condivisione che poi magari si scontrano con gli atteggiamenti passivi assunti nei confronti, ad esempio, delle istituzioni locali, perché spesso da loro devono provenire i finanziamenti per i nostri servizi.

Il valore di "essere dono" non può essere declinato fuori da un'ideale di relazione dentro la comunità: relazione che significa quale interazione si stabilisce tra le persone con la comunità, con l'ambiente, con le strutture. Significa, citando don Bruno:

«[...]L'altro modello è quello della relazione, sia tra le persone, sia tra le persone e le strutture, cioè la concezione politica in senso alto. Sotto questo aspetto io credo che il volontariato debba tendere ad una solidarietà che ha il suo modello nella comunità. La comunità è un modello di solidarietà in cui ognuno è responsabile di tutti, è il modello della corresponsabilità, della comunione, della condivisione, che è ben diverso dall'elemosina, dalla beneficenza, dall'assistenza. In una comunità non si fanno queste cose, ma si condivide tutto quello che c'è nella miseria e nell'abbondanza. La vera solidarietà nel rapporto tra persone, ma anche nel rapporto tra persone e istituzioni diventa la comunità. Anche dal punto di vista politico: come fare della città, del quartiere, del palazzo, del paese una comunità? Non dobbiamo più concepire il volontariato come quello che fa semplicemente cose buone, le opere buone vanno inserite in un

progetto, in un piano, in una organicità che tenda a fare della convivenza umana una comunità.»

Ma allora si comprende bene come la solidarietà, per essere elemento di cambiamento, non può prescindere dalla politica, dal livello locale al governo mondiale. Credo che non ci debba spaventare questo ampio spettro, perché basta pensare al problema della privatizzazione dell'acqua, visto non come bene comune ma come bene economico perfino dall'ONU, per comprendere come la nostra battaglia locale non può non inserirsi in un rapporto con analoghe battaglie che vengono fatte, su scala ancora più drammatica, in Africa, in Asia, in America Latina.

Cogliere questa dimensione significa assumere nel nostro orizzonte non solo il nostro problema, magari legato alle bollette, ma cogliere come il vero rischio è l'idea liberista di concepire un bene vitale quale l'acqua solo come una merce soggetta alle leggi del mercato.

Credo che analogamente dovremo sforzarci di pensare la stessa idea dell'energia: siamo cresciuti in un contesto nel quale l'energia è un nostro diritto e per beneficiarne ne abbiamo privatizzato la produzione e l'uso. In questa operazione forse ci è sfuggito che così facendo lasciamo i tre quarti della popolazione mondiale con un contributo energetico irrisorio, che non potrà mai permettere a nessuna popolazione del terzo e quarto mondo di uscire dalla condizione di miseria.

«L'obiettivo del volontariato, obiettivo utopico, ma all'utopia bisogna pure avvicinarsi, deve essere quello di scomparire perché si arriva sempre più vicini al punto, all'ideale in cui non c'è più bisogno di volontariato perché c'è una comunità che è tutta composta da volontari; una comunità nella quale non solo si accoglie, si serve, si sostiene chi ha dei problemi, ma vivendo come comunità si riesce anche a prevenire la formazione di problemi e di situazioni di difficoltà.»

Se l'obiettivo è la trasformazione della società, partendo anche dalle piccole comunità locali, si comprende bene come la sfida per il volontariato è, ancora prima che sui servizi, sulla politica: riuscire cioè a trasformare questa energia in un vento che contagi le forze politiche e sociali, spingendo verso un cambiamento che abbia come punto di osservazione quello degli ultimi.

Una sfida alta, che ci espone sicuramente a pericoli e rischi, ma che dà spessore elevato ai valori che animano le organizzazioni no-profit.

In tale direzione significa, continuando a seguire il ragionamento di don Bruno, destrutturarci molto come gruppi di volontariato, liberandoci anche

da quell'alone di buonismo che spesso ci accompagna e acquisendo invece una cultura "di lotta", nel senso di impegno per la trasformazione.

Solo così il nostro operare assistenziale può diventare una leva di trasformazione culturale e sociale.

Troppo spesso, nel pensare ai nostri servizi, abbiamo scelto il settorialismo e la specializzazione, trasformando la nostra energia di cambiamento in una cultura professionale.

Ovviamente conoscenze e consapevolezze "professionali" hanno un senso, ma queste rischiano di essere funzionali al sistema che produce la marginalità, se non si collocano dentro un progetto di cambiamento.

Accogliere gli ultimi alla Casa di Accoglienza, ha significato per molti di noi assumere il punto di vista dei senza dimora, gli ultimi tra gli ultimi, cogliendo tutta la violenza della loro esistenza, ma anche la dignità umana che essi esprimono, Questo può diventare un servizio fine a se stesso, oppure un punto di vista metodologico per definire quale modello di welfare voglio costruire. Non si tratta di pensare in astratto, ma di collocare il nostro orizzonte ad esempio sul tipo di città che pensiamo debba essere formata; in tale ottica il servizio, l'attenzione e il dare voce diventano progetto più ampio, che si interconnette alle altre esperienze.

Procedendo lungo questo sentiero nello svolgere un ruolo di cittadinanza attiva, ritengo che come gruppi di volontariato non possiamo non mettere in campo azioni politiche e culturali di opposizione a quella logica che si sta facendo strada e che si è tradotta in alcune delibere degli enti locali: estromissioni dalle città dei mendicanti, dei senza fissa dimora, attacchi indiscriminati alle prostitute e non allo sfruttamento, trasformazione delle marginalità esclusivamente in un problema di ordine pubblico.

Spazziamo altrove i mendicanti e i lavavetri, allontaniamo dai nostri occhi le prostitute ... solo perché la loro vista disturba il decoro delle nostre città, per il governo delle quali rischiamo di essere disposti ad ogni scelta.

Non ci interessa che sempre un numero maggiore di persone debba ricorrere all'elemosina, alle mense dei poveri (a prescindere dalla loro nazionalità), ci interessa che questi non turbino la nostra vita quotidiana e che, possibilmente, non siano stranieri.

Non ci interessa che donne siano sfruttate per il piacere di qualche maschio, ci basta allontanarle dalla vista dei nostri quartieri: colpendo non chi sfrutta, ma semplicemente la vittima.

Il problema non è la condizione di sofferenza degli ultimi, il problema, per noi, sono loro, il fastidio che danno al nostro sguardo, per cui le scelte che ne conseguono sono finalizzate esclusivamente a proteggere noi senza prendersi in carico la loro sofferenza.

La modernità e la crescita devono avere questo prezzo di indifferenza e il bisogno di sentirsi al sicuro nelle fortezze delle proprie certezze?

Possiamo liberarci della pura logica settoriale se comprendiamo come il nostro contatto con gli ultimi riesce veramente a farci cambiare la prospettiva con la quale guardiamo il sistema nel momento in cui mettiamo nell'agenda del nostro operare alcuni elementi essenziali:

- il movimento per i diritti: l'estensione dei diritti, l'assunzione del diritto di cittadinanza, dei diritti delle donne, dei diritti del malato, del bambino ... perché sulla cultura e l'estensione dei diritti possiamo veramente misurare le nostre strutture sociali.
- il movimento per l'ambiente, perché noi viviamo dentro un ambiente, perché l'ambiente può essere più o meno ostile alla condizione dell'ultimo ... e quindi non possiamo fare a meno di pensare a tutto ciò.

Le realtà che si occupano di anziani ad esempio, come possono non farsi carico del sistema dei trasporti, delle barriere architettoniche, della collocazione urbanistica dei servizi ?...

Infine, prosegue don Bruno, il movimento per la pace può aiutare il volontariato «ad uscire da una visione non solo settoriale, ma anche vocalista, e a porre sempre di più il tema della solidarietà e della condivisione in un contesto mondiale, in un quadro di riferimento che non è più quello locale, quello della comunità, ma è quello della comunità come intera famiglia umana.»

Ovviamente le angolature da cui osservare la scelta del movimento per la pace possono essere molteplici, ed anche le motivazioni che possono spingere a ciò. Per me il legame stretto è che non posso pensare di scindere l'impegno per la giustizia dalla pace: le due cose si abbracciano, respirano, si alimentano insieme, in una visione a 360° della giustizia e della pace.

La relazione finale di quella giornata di studio è stata tenuta da Massimo Toschi, attualmente assessore alla cooperazione, pace e riconciliazione della Regione Toscana, che ha posto l'accento su tre punti importanti: il tema della pace, il tema dei poveri e il tema della politica.

In una visione che io penso sia ancora attuale, nonostante siano passati dieci anni, Massimo denunciava una ripresa della teologia della guerra, una sorta di accettazione della cultura delle armi dinanzi ai grandi conflitti che allora, come nel nostro presente, attraversavano la storia.



Una teologia della guerra che permette a ciascuno, dentro al proprio intimo, di legittimare la cultura delle armi, la cultura del militare, la cultura dell'intervento, la cultura dell'ingerenza<sup>18</sup>.

È stato un lento procedere di una cultura di guerra, che ha iniziato a sedimentare nelle nostre coscienze concetti come “guerra umanitaria”, “ingerenza umanitaria”... dando un alone nobile a quella che era solo un costruire nuove guerre.

Rileggendo Toschi, ci accorgiamo di come alcuni temi siano terribilmente attuali, e di come siamo immersi nel brodo di questa cultura dominante del pensiero unico: «C'è oggi la ricerca del nemico, forse più che qualche anno fa: oggi il nemico non è più il comunismo, ovviamente finito, ma il nemico diventa il serbo, il nemico diventa il musulmano, il nemico diventa l'extracomunitario: attenzione, perché la stessa cultura entra dentro di noi. E rispetto a questo c'è grande paura, grande incertezza, grande difficoltà.

C'è una ripresa della cultura del nemico, c'è il problema della gestione del nemico, e rispetto a questo i cristiani sono in grande difficoltà. Abbiamo ascoltato questa estate i nostri migliori pensatori pacifisti cattolici in grande difficoltà sulla guerra nella ex-Jugoslavia, per esempio, sulla questione del Ruanda, sulla questione della Somalia: abbiamo giustificato ogni e qualunque intervento, ovviamente tutti fallimentari.»

Proseguiva Toschi indicando come per riprendere in mano il tema della pace fosse necessario cogliere l'intuizione creativa di papa Roncalli nella *Paxem in Terris*, declinando la pace solo e soltanto con le parole con le quali ci viene consegnata dall'Evangelo:

1. *non uccidere*, che significa porre estrema attenzione nel momento in cui viene giustificata l'uccisione di un uomo.
2. *primato della coscienza*, abituantoci a disobbedire alla nuova cultura della guerra e del nemico, qualunque volta io attribuisca a questo
3. *l'amore ai nemici*: il cristiano, prosegue Massimo, seguendo l'insegnamento di Bonhoeffer, vive nel mondo, con i piedi ben radicati nella terra, nella storia. L'amore dei nemici professato dal Cristo è tutto dentro la storia, non è proiettato in un'altra dimensione.

Ma non si può stare nella storia in maniera neutra, perché non siamo chiamati a questo. Fare la scelta della pace significa stare nella storia dalla

---

18 Il seminario si svolge nel 1995. Dal 1989 al 1995 la maggioranza della popolazione di etnia albanese del Kosovo aveva messo in atto una campagna di resistenza nonviolenta contro il regime serbo. Conclusasi il conflitto in Bosnia-Erzegovina, i kosovari scelsero l'intervento la lotta armata, fino a quando nel 1999 la NATO intervenne con pesanti bombardamenti, giustificato dal premier di allora, Massimo D'Alema, come “ingerenza umanitaria”.

parte delle vittime, mettendo gli ultimi al centro della nostra idea di convivenza.

In questo senso ancora una volta siamo chiamati ad assumere la Politica come uno spazio in cui misurare le nostre idee di cambiamento.

Ritornando ai cristiani sottolineava Massimo Toschi come il mettere al centro anche la politica, non significhi una nuova presenza del cristianesimo politico, perché questa visione, spesso ricercata dalle gerarchie vaticane, si colloca ancora una volta solo nella dimensione del potere e non del servizio con gli ultimi.

Impostazione questa che ha portato Toschi a porre l'accento proprio sulla necessità di cambiare la prospettiva dalla quale osservare il sistema, affermando il primato dei poveri.

I credenti inoltre sono chiamati a questa scelta non come volontariato, ma per obbedienza al percorso di fede scelto.

## IV IL PROSEGUO DELL'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Il momento di riflessione del decennale è stato un momento centrale, forse anche di svolta, per l'associazione.

Dieci anni di attività, di momenti intensi di formazione, ma anche di verifiche dentro anche alla consapevolezza della propria inadeguatezza dinanzi alle sfide cui eravamo chiamati, non sono poca cosa.

Le riflessioni emerse in quella giornata non erano puro rituale ma, per molti di noi, hanno rappresentato veramente un guardarsi dentro, tentando di rileggere con occhi diversi il cammino fatto fino ad allora, dentro ad un contesto sociale che cambiava, sia per quanto riguardava le domande di aiuto che venivano espresse, sia per una significativa evoluzione delle realtà di volontariato presenti nel territorio.

Proprio per questo quel momento non è stato un punto di arrivo, ma un nuovo momento di partenza, nell'intento di costruire nuove sinergie con le diverse realtà presenti.

Nel rileggere la nostra storia e le tante iniziative messe in atto, colpisce come il 1996 abbia rappresentato un punto di svolta di cui forse non abbiamo avuto particolare consapevolezza: da una parte è aumentato il nostro sforzo di costruire un dialogo più stretto con la Chiesa Locale e con gli E.E.LL., per dare una progettualità più ampia alle esperienze di solidarietà che erano maturate in quegli anni, dall'altro è iniziato un processo di graduale diminuzione di attenzione rispetto alla formazione. Come leggere questo dato? Mi viene da pensare che non abbiamo registrato solo una fisiologica stanchezza, ma forse l'impegno determinante di costruire nuovi servizi e reti tra le associazioni ha assorbito molte energie, rendendoci prede e vittime delle necessità dell'organizzazione e dell'incalzare delle emergenze ... esperienze questa che mi pare leggere anche nelle storie di altre associazioni.

Già nel 1996 si cercava di avviare una collaborazione sempre più stretta con il P.U.S.L. n. 1 e con i Servizi Sociali del Comune di Massa, insieme con *Il Ponte*, per quanto riguarda l'accompagnamento delle famiglie con figli tossicodipendenti e la prevenzione della dispersione scolastica, con l'avvio del progetto *P.O.L.O* (Progetto Orientamento Lavoro e Occupazione) che ha visto la sua conclusione nel 2006.

In tale ottica abbiamo partecipato al tavolo del Provveditorato agli Studi<sup>1</sup> *sull'Osservatorio Provinciale sulla Dispersione Scolastica*, confermando la particolare attenzione che come Associazione abbiamo sempre posto alle problematiche dei giovani e al disagio scolastico.

Nel 1998 abbiamo assistito alla nascita del “Centro aggregativo di Castagnara”. Fu questo un progetto importante, nato in collaborazione con i Servizi Sociali del Comune di Massa: era lo sviluppo naturale dell’esperienza avviata in proprio presso la Parrocchia dei Quercioni, situata però questa volta in un quartiere altamente problematico.

Non è casuale che proprio in quell’anno presentammo al CESVOT il progetto di un corso di formazione “*Verso quale volontariato? Comunicazione e gestione di un’associazione di volontariato*”, cogliendo, proprio anche nell’esperienza quotidiana dei ragazzi impegnati a Castagnara, l’esigenza di leggere ed interpretare le nuove motivazioni che spingevano a quell’impegno.

Sicuramente il Centro di Castagnara, centro ancora oggi operativo, è diventato un laboratorio importante, tanto che nel 2003 siamo riusciti a realizzare un progetto innovativo “*Furia e Spiriti*”, finalizzato ad utilizzare l’ippoterapia nella gestione delle problematiche e dei disagi dei ragazzi che frequentavano il centro.

Si tratta, come tutti purtroppo sappiamo, di una zona periferica particolarmente disagiata, dove il diffuso disagio giovanile spesso si esprime nell’abbandono della scuola e in precoci forme di devianza, e dove la popolazione, che lamenta una scarsa presenza delle istituzioni e si sente abbandonata a se stessa, nutre sentimenti di sfiducia e di rassegnazione.

Negli anni, pur con fatica, siamo tuttavia riusciti a guadagnare la fiducia delle famiglie e ad instaurare positivi rapporti con le scuole e con le parrocchie della zona e riteniamo perciò che non si debba disperdere questo prezioso patrimonio di relazioni.

Tenendo conto di questo contesto, per rendere più incisivo l’intervento di prevenzione a favore dei ragazzi e dei giovani, la nostra Associazione ha continuato a partecipare ai bandi di concorso della Provincia e del Cesvot Regionale ed ha ottenuto negli ultimi due anni l’approvazione di progetti, di cui lo stesso Comune di Massa è partner, che prevedono la realizzazione di più laboratori espressivi (informatica, percussioni, murali, fotografia, arti marziali, teatro, ecc.) per ragazzi dai 12 ai 18 anni, consentendo un’apertura quotidiana del Centro di Aggregazione.

---

1 Attualmente “Ufficio Scolastico Provinciale”

Siamo persuasi che tali attività, molto diversificate, possano raggiungere e coinvolgere un'ampia fascia giovanile, togliendo i ragazzi dalla strada, consentendo loro di coltivare interessi e sviluppare competenze, offrendo un'opportunità di instaurare relazioni positive di amicizia e di progettare un futuro diverso.

Il dialogo con l'U.S.L. n. 1 di Massa Carrara, il Comune di Massa e la Provincia ha permesso, realmente, pur con tutti i limiti e le contraddizioni che tutti ben conosciamo, una diversa "conoscenza reciproca" tra le Istituzioni e la nostra esperienza, che è l'elemento essenziale per stabilire una sinergia capace di penetrare a fondo nella complessità della marginalità e della fatica degli ultimi.

In fin dei conti la tavola rotonda organizzata dal Servizio Sanitario su "Famiglie, servizi pubblici, enti ausiliari, volontariato: percorsi formativi verso l'integrazione" esprimeva bene questa volontà che poi, sia per il progressivo erodersi delle risorse, sia per una caduta della consapevolezza politica e sociale del mondo del no-profit, sia per una tendenza sempre più economicista dei servizi sociali, è andata piano piano scemando.

Ciò nonostante mi piace segnalare come in quegli anni lo sforzo delle Amministrazioni Pubbliche fosse anche quello di stabilire momenti di dialogo con il volontariato a partire da momenti formativi vissuti insieme, in un rapporto, oserei dire, alla pari, nel quale ciascuno, pur svolgendo il proprio ruolo, si metteva in gioco accettando la sfida del "formarsi insieme".

Mi riferisco in particolare al corso di formazione organizzato dal Comune di Massa, in collaborazione con l'ISMU di Milano, sul tema "Appartenenza e identità in una società multi-etnica", rivolto agli operatori del Comune (Servizi Sociali, Anagrafe) e del volontariato, che ha segnato un primo momento di riflessione, purtroppo rimasto isolato, su come pensare i servizi in una società che più spesso diventa multi-culturale e multi-etnica.

Sull'attenzione al problema dell'immigrazione si collocano diverse iniziative, tra le quali il seminario organizzato dalla Provincia di Massa Carrara su "La Toscana nel mondo e col mondo: immigrazione e diritti", che rappresentò l'avvio di un cammino di incontri tra Istituzioni e Terzo Settore in vista di una diversa programmazione delle politiche sociali<sup>2</sup>.

Il 1998 ci ha visto impegnati da un lato su alcuni interventi nei confronti degli immigrati albanesi che erano stati ospitati nella nostra provincia.

Ovviamente le citazioni dei vari eventi sono parziali, mi preme solo sottolinearne alcune che, in qualche modo, hanno segnato una crescita sia nostra, come soggetti del no-profit, sia delle istituzioni.

In riferimento allo sforzo di nuove sinergie con le diverse realtà nel territorio, mi piace ricordare anche la capacità dell'associazione in quegli anni di costruire iniziative insieme al Quartiere 5 di Massa, quello dove fisicamente avevamo la nostra sede e la Casa di Accoglienza, non necessariamente sullo specifico della "pratica di solidarietà", ma come sforzo per "rendere vivo un territorio", perché solo un territorio vitale e critico è capace di pratiche di cittadinanza attiva e, come ripetuto fino alla nausea, il volontariato è cittadinanza attiva.

Nella città sembrava crescere la voglia di *far rete*. La Caritas andò in quegli anni a costituire forme di coordinamento e commissioni, anche per quanto riguarda la formazione, così come l'Amministrazione Provinciale costituì il "Coordinamento dei gruppi di volontariato", ma rimasero purtroppo tutti tentativi sterili, senza anima, molto istituzionali e poco capaci di essere un'energia in più perché nel territorio avvenisse un processo di maturazione di consapevolezza e di salto culturale e politico.

Coordinamenti e reti acquistano senso e significato se rapportati ad obiettivi, anche minimi, concreti, misurabili, condivisibili ... il rischio è che invece rimangano al massimo luoghi dove ciascuno si racconta, senza capacità di imparare a lavorare insieme.

È un limite questo che verifico quotidianamente anche adesso, nell'esperienza ad esempio dell'Accademia Apuana della Pace, laddove riscontriamo una difficoltà estrema a costruire percorsi di rete su obiettivi specifici.

Io credo che ciò dipenda da tanti fattori, sia dalla cultura al particolarismo tipica dei gruppi, sia dall'incapacità a costruire una rete su un progetto concreto, per cui, come anche queste pagine, gli appelli alla fine sono destinati a rimanere solo generici.

La sfida a cui siamo chiamati è forse proprio quella di concepire una rete in relazione ad obiettivi limitati ma concreti, e a pensarla non come un fatto dato una volta per tutte, ma come un processo dinamico che ora si dilata ed ora si restringe, ora abbraccia nuove espressioni della partecipazione, ora si chiude un po' in se stesso.

In tale contesto culturale nel 1997 viene istituita la Delegazione Provinciale del CESVOT, il Centro di servizio promosso dalla regione Toscana per il volontariato, con l'obiettivo di aiutare le associazioni in processi di gestione e di formazione.

Era una cosa importante, indicava anche un atteggiamento diverso della Regione nei confronti del Volontariato, cogliendo come la formazione sia l'elemento centrale per fare crescere una consapevolezza di partecipazione.

Credo che una riflessione sul ruolo che in questi dieci anni ha avuto la nostra delegazione provinciale, nella quale pure come Associazione siamo stati sempre presenti, debba essere fatta con estrema pacatezza e serenità, misurando il ritardo che continuiamo ad avere rispetto ad altre province della Toscana.

Le esperienze di vita per loro natura devono essere capaci di non istituzionalizzarsi. Ancora una volta, invece, ci troviamo di fronte una struttura che ha iniziato a svolgere un ruolo meramente burocratico, senza capacità di mettersi in gioco e di sperimentare forme diverse e originali per promuovere una cultura della partecipazione all'interno dei gruppi e delle associazioni. Con quali risultati? Poche esperienze innovative. Poca capacità di svolgere un ruolo propositivo, magari anche oltre le propria *mission istituzionale*, nel favorire la formazione di processi culturali tra le associazioni che vadano oltre lo specifico dei singoli progetti, ma acquisendo una visione più ampia e di rete. Nessuna capacità di essere soggetto capace di aprire tavoli di vertenza con le amministrazioni locali sul ruolo del volontariato e del terzo settore.

Sicuramente, ne sono perfettamente consapevole, tali compiti vanno oltre quelli assegnati alla Delegazione, ciò tuttavia io credo che un Centro di Servizi sul volontariato non possa non leggere i limiti che l'esperienza assume in un territorio e, di conseguenza, adottare politiche e stimoli capaci di fare crescere una diversa cultura.

Sempre nel 1997, nasce l'*Associazione Mondo Solidale*, che, con la bottega del Commercio Equo Solidale, ha rappresentato la prima significativa esperienza di una riflessione territoriale su un'altra economia e tuttora, insieme ai Gruppi di Acquisto Solidale, rappresenta un laboratorio di elaborazione, di pratica e di stimolo per la comunità locale per quanto riguarda le tematiche di un'economia equa e solidale.

Credo che sia significativo il fatto che alcuni dei volontari della Bottega da anni condividono con la nostra associazione l'esperienza della Casa di Accoglienza e di altri servizi, contribuendo non poco ad un reciproco contagio.

Anche la Chiesa Locale non rimaneva estranea ai processi di formazione, tanto che l'intervento di Padre Alex Zanotelli a Carrara sul tema "*Dai sotterranei della storia il grido dei poveri?*" si inseriva pienamente nello sforzo fatto per far sì che la carità assumesse quel significato pastorale del quale spesso non vi era consapevolezza, ma che aveva spinto, ad esempio, la Caritas Regionale a realizzare il percorso di formazione "*Annunciare la carità, vivere la speranza: esclusione sociale, responsabilità economica, diritti di cittadinanza?*", che prendeva le mosse, dopo il Convegno di Palermo, dalla consapevolezza che:

- la carità è il contenuto centrale e, nello stesso tempo, la via maestra dell'evangelizzazione;
- la carità di Dio apparsa sulla croce non sfugge le domande cruciali della vita, il grido quotidiano delle esistenze, lo scandalo delle ingiustizie e delle povertà;
- speranza e responsabilità, criticità e solidarietà sono principi da pensare assieme, anche in sede etico-antropologica, per poter premere sulle forme del presente;
- responsabilità e speranza costituiscono un dinamismo pensionale che può dialogare con la razionalità e sfidare i luoghi della subumanità.

Questa mia attenzione ai processi di crescita e al dibattito interno alla comunità ecclesiale non vuole ridurre tutta l'esperienza di solidarietà a quella di fede, quanto piuttosto constatare come un clima generale, che allora aveva coinvolto sia gruppi laici (penso alle esperienze di solidarietà e di animazione dell'ARCI, al Gruppo Volontariato del Carcere di Massa...) che cattolici, favoriva una riflessione alta sul ruolo del volontariato e sulle forme di lettura delle povertà del territorio. Tale attenzione non deve essere data per scontata, soprattutto oggi, nel momento in cui ci troviamo tutti immersi in un processo culturale che spinge nella direzione opposta: esaltazione dell'individuo, riduzione di questo alla sfera privata, dilatazione della "paure" dinanzi all'altro, dinanzi alle diversità ... questa cultura, di fatto, sembra risultare vincente, pur dimostrando la totale inadeguatezza a far fronte al disagio degli ultimi.

In particolare la riflessione con il Vescovo e la Caritas Diocesana si era sviluppata intorno a due temi centrali: da una parte il ruolo dei Centri di Ascolto<sup>3</sup>, dall'altro le problematiche connesse alle gestione degli obiettori di coscienza e ai percorsi di formazione, sia per loro che per volontari.

Quello della formazione degli obiettori di coscienza è sempre stata un po' sempre l'araba fenice nella Caritas locale, non tanto perché non se ne percepisse l'importanza, quanto piuttosto perché di quell'esperienza si è sempre privilegiato l'aspetto del servizio e dell'attenzione di solidarietà, rispetto alle motivazioni di pace e di nonviolenza che soggiacevano alla scelta di obiezione di coscienza.

D'altra parte questa difficoltà ad assumere come fondamentale il momento della formazione è ben evidente se si osserva il ruolo che ancora la

---

<sup>3</sup> Ne esistevano uno a Massa, uno a Carrara ed uno a Pontremoli.



carità ha nel percorso di fede, non come colonna fondante insieme alla liturgia e alla parola, ma come un corollario “opzionale”.

Ben più interessante invece è stato il confronto tra le esperienze, spesso diverse, dei *Centri di Ascolto*<sup>4</sup>, in un procedere che, partendo dalle differenti motivazioni che ne avevano determinato la nascita, si è sviluppato nel tentativo di definire alcune modalità di intervento comuni: partendo dalla condizione delle singole storie ed esperienze, si è andato delineando un quadro che, all'interno di tante particolarità, sottendeva a comuni denominatori.

Processo questo, purtroppo, che di fatto si è subito arrestato, non riuscendo a svilupparsi in un principio di rete che avrebbe permesso, veramente, di fare un salto di qualità all'esperienza di solidarietà nella comunità ecclesiale, con una ricaduta significativa nella cultura del nostro territorio.

In quelle occasioni si sono affermate di nuovo alcune delle energie che alimentavano l'esistenza stessa dei Centri di Ascolto: la domanda di “relazione”, di “rapporto”, di “calore” e di “amicizia” che non viene espressa direttamente, ma si cela dietro alle richieste più concrete e reali: un bisogno di relazione dentro ai bisogni di sopravvivenza; l'interrogarsi sulle risposte partendo dalla “conoscenza dei veri bisogni”.

In tale ottica si riconoscevano ai Centri di Ascolto alcuni ruoli che potevano rivelarsi strategicamente utili, proprio per quella funzione di formazione che, a mio avviso, la Caritas doveva svolgere all'interno della comunità ecclesiale diocesana: ascolto delle persone, ovvero capacità di riconoscere e incontrare “l'altro” e di farmi riconoscere da lui; antenna sociale, ovvero primo terminale di osservazione delle contraddizioni sociali, di lettura di un territorio con la prospettiva degli ultimi offrendo questa visuale anche ai servizi pubblici; segretariato sociale, ovvero capacità di orientare quanti sono ascoltati verso i servizi pubblici e del privato sociale.

Se questi erano ruoli alti, da giocarsi su più ambiti, rimaneva invece quel servizio di gestione dell'emergenza (pagamento di bollette, offerta di pasti), che tuttavia assumeva sempre di più un ruolo predominante rispetto agli altri e sottraeva energie.

Era, e lo è tuttora, necessario un salto culturale che spostasse il peso dall'assistenza alla riabilitazione e alla prevenzione.

Due aspetti questi centrali, capacità cioè di dare le risposte immediate, ma anche, all'interno di una rete sociale, di tentare esperimenti di accompagnamento per ridare dignità all'uomo, nonché di interrogarsi sulle politiche sociali e culturali necessarie per svolgere un'azione preventiva.

---

4 Cfr. documento della Caritas Diocesana del 13 marzo 1997.

Linee ancora attuali, rimaste però relegate ai contenuti di documenti che non hanno mai trovato una vera e articolata concretizzazione: per svolgere un ruolo che incida realmente nei processi culturali, in modo da divenire esso stesso anche azione politica, è necessario che l'assunzione della promozione umana diventi veramente pratica quotidiana e stabile.

In sintonia con quelle analisi il documento citato concludeva dando indicazioni operative ai Centri di Ascolto: evitare le elargizioni in denaro, facendo sì che vi fosse un unico centro che assista in quel senso; orientare i residenti a rivolgersi alle comunità parrocchiali di appartenenza; svolgere un ruolo di segretariato sociale

Ma queste indicazioni rischiavano di rimanere generiche, perché mancavano due presupposti fondamentali: da una parte il sentirsi rete - rete tra i centri di ascolto, rete con le parrocchie, rete con i servizi sociali e con le altre presenze nell'associazionismo - dall'altra l'esistenza di comunità parrocchiali nelle quali la "presa in carico" di una persona che soffre fosse parte centrale del cammino.

A fine anni '90, nella relazione periodica fatta dal Centro di Ascolto, compare una importante richiesta avanzata dalla Caritas Diocesana alla nostra Associazione: spostare la sede del Centro di Ascolto nel centro città, recuperando un ruolo che andasse oltre i servizi offerti dall'associazione, in particolare l'ospitalità alla Casa di Accoglienza.

Il progetto ci trovava favorevoli, anche perché significava recuperare le motivazioni originarie per le quali eravamo nati, con l'unica condizione di conservare l'atteggiamento e la forma che avevamo maturato in quegli anni sul tipo di approccio che un Centro di Ascolto debba avere. Esso però, ovviamente, rimase inattuato e solo nel 2004 - 2005, quando ormai gli ultimi obiettori di coscienza - dopo il cambiamento della legge sul servizio militare - si avviavano a terminare il loro servizio civile, la Caritas Diocesana decise non di spostare il Centro di Ascolto, ma di aprirne uno nuovo, con il risultato così di avere due mezzi servizi nella città, uno, il nostro, orientato principalmente alla Casa di Accoglienza, l'altro, gestito direttamente dalla Caritas<sup>5</sup>, senza risorse né mezzi umani e materiali.

In tale quadro anche i rapporti che come associazione riuscivamo a stabilire con i servizi risultavano sempre più legati ai casi singoli, non alla capacità, anche per limiti nostri di energie, di pensare a politiche sociali "altre".

Significativa è la già citata relazione fatta dal Centro di Ascolto<sup>6</sup>:

---

5 Anche in questo caso la Caritas diventa gestore di servizi e non promotore di una cultura che favorisca la loro nascita.

6 Relazione in Archivio Storico del Centro di Ascolto

«[...] resta senza risposta, per le domande che ci poniamo, quella che riguarda la visibilità sociale della testimonianza di pace, giustizia, valore del gratuito, attenzione all'altro che vorremmo offrire. I segni che ci giungono con maggiore evidenza dal mondo intorno (vicino o no) ci dicono come siano sempre più difficili il rispetto dei diritti dell'altro, la coerenza tra impegno, anche liberamente assunto, e la vita, il dimenticare un poco il proprio privato e l'operare senza un riscontro immediato e visibile.»

Ancora una volta emerge questa difficoltà ad essere elementi, anche se minimi e parziali, di un processo ampio di cambiamento culturale.

Dinanzi a processi aggressivi della cultura dominante, la reazione è quella di difendersi chiudendosi nella parte più neutrale del nostro operare, che è quella del servizio.

Il richiamo alla pace e alla giustizia non è poca cosa, basti pensare che Giuliana Giorgi in quegli anni era il referente locale dei Beati Costruttori di Pace, significando, oltre la propria esperienza personale, come la scelta dell'associazione fosse quella di tenere saldati insieme la solidarietà, il servizio, la pace e la giustizia; ma tale consapevolezza non era in grado di innescare cambiamenti culturali nel tessuto sociale.

Il problema non è tanto la percezione dei propri limiti, è che queste percezioni non sono state condivise, ma ciascuna associazione o gruppo le ha vissute in proprio, gestendo i servizi, promuovendo corsi anche avanzati di formazione, ma rimanendo soggetti isolati, incapaci, dentro questa scarsa comunicazione, di produrre modifiche, esattamente come la cultura dominante ha concepito il ruolo dei gruppi, delle associazioni e delle singole persone.

Parallelamente continuavamo ad avere contatti con le altre organizzazioni che si occupano dei senza fissa dimora, facendo tesoro delle loro esperienze, anche per costruire una rete sinergica con le strutture pubbliche.

In occasione dell'Assemblea Nazionale della Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora (FIOPSD) tenutasi a Padova il 26 e 27 gennaio 1996 è emerso come sia assolutamente necessario per gli operatori assumere una competenza "globale" ed indistinta, poiché globali e indistinti sono i problemi da affrontare. Un processo, ovvero, di destrutturazione delle specifiche professionalità, che mi sembra debba essere recuperato dinanzi a questa nostra tendenza iper-specializzante degli operatori sociali e soprattutto della parcellizzazione delle problematiche espresse dal disagio.

Penso ad esempio come spesso i nostri servizi si rimpallano le persone con doppia diagnosi, come se un disagio potesse essere sintetizzato solo in

una precisa competenza specialistica, senza cogliere invece come questo - che non è solo psichiatrico, non è solo dovuto all'uso di sostanze, non è solo sociale - vada ad incidere in mille diversi aspetti della persona ...

Con le persone senza fissa dimora in tutti questi anni abbiamo sperimentato in prima persona la difficoltà ad individuare uno specifico problema: il progressivo depauperamento diventa contemporaneamente problema affettivo (perdita delle relazioni), economico, sociale, abitativo, igienico, psicologico, e non può essere parcellizzato, se non nella ricerca di soluzioni specifiche e concrete, ma deve sempre mantenere una visione globale della persona.

In questa direzione erano state pensate le giornate di riflessione-formazione dal 5 all'8 agosto 1996, sviluppate la mattina come momenti di formazione rivolta ai giovani, il pomeriggio agli adulti.

Era il riconoscimento della necessità di differenziare il senso, il significato che assume l'impegno nel volontariato da parte dei giovani e degli adulti, in un tentativo di dare spazio alla creatività dei ragazzi, comprendendo come anche i servizi debbano essere abitati favorendo l'esplosione di questa energia vitale.

Al contempo, quasi forse in uno sforzo liberante di suggerire la vita, questo momento di formazione segnava, ancora una volta, la priorità che assumono le motivazioni dei volontari all'interno di un gruppo, per evitare di diventare semplici erogatori di servizio. Questa attenzione e tensione deve rimanere permanente, perché le motivazioni, come già sottolineato, non sono date una volta per tutte, ma si ridefiniscono, si dilatano, si restringono ed in questo dinamismo si colloca l'esistenza di un'associazione, la cui vita è una continua tensione tra ideali ampi e motivazioni quotidiane dei volontari.

La percezione o meno dell'importanza di ciò ha una ricaduta reale anche nella stessa attività e nell'organizzazione dei servizi. In quegli anni ad esempio questa consapevolezza aveva come ricaduta una attenzione permanente alla formazione, al confronto, al dialogo tra volontari.

La crisi, i lutti e le stanchezze di questi ultimi anni hanno fatto sì che questa tensione sia diminuita, mentre è aumentato il rischio di ridurci ad essere solo erogatori di servizio, percependo però il disagio per l'inadeguatezza di questa condizione.

Proprio questa consapevolezza di limite - perché questo affievolirsi della tensione viene percepito come carenza e come limite - può oggi tuttavia essere l'elemento su cui veramente ricostruire un ulteriore cambiamento dell'associazione.

## V. GLI ANNI DELLA CRISI

Parlare di crisi per quanto riguarda gli anni del nuovo millennio è forse “sproporzionato”, tenendo conto che proprio in questo periodo come associazione siamo riusciti a realizzare alcuni dei progetti più innovativi ... eppure, a mio modo di vedere, rispetto alle considerazioni fatte precedentemente, come associazione abbiamo faticato a tener insieme il ruolo di osservazione e analisi dei fenomeni sociali con quello dell'erogazione dei servizi.

Le vicende degli ultimi anni sono state, per un certo verso, contraddittorie e faticose: molti dei punti che erano stati centrali nella nostra riflessione in qualche modo iniziavano a trovare difficoltà sempre maggiori.

Da un lato numerose fatiche, personali e collettive, hanno coinvolto il gruppo storico dell'associazione. Umanamente comprensibili e, forse, inevitabili, segni del tempo che avanza. Ma con esse si evidenziava un limite importante: nonostante un alto numero di volontari, nel gruppo trainante non c'era stato il necessario ricambio e ciò significava che l'intera associazione, di riflesso, segnava il passo.

Dall'altro la diminuzione progressiva degli obiettori di coscienza, assegnati dalla Caritas Diocesana ai nostri servizi sempre più part time, andava aprendo seri problemi organizzativi, soprattutto per quanto riguardava la Casa di Accoglienza: l'esserci trovati a gestirla con obiettori di coscienza part time, che non vivevano l'associazione nella sua interezza, ha fatto sì ad esempio che venisse meno una indispensabile figura di collegamento tra la Casa e il Centro di Ascolto.

Accadeva così che i due grossi servizi esistenti, la Casa di Accoglienza e il Centro di Aggregazione di Castagnara, assorbissero sempre più energie, sottraendo tempi e forze alla riflessione, mentre, di pari passo, sul piano politico e normativo, il volontariato mutava rapidamente volto e ci chiedeva, per continuare ad essere erogatori di servizi efficienti, di adeguarci alle nuove modalità di progettazione, indispensabili sia per ottenere contributi che per restare interlocutori delle istituzioni. Ci siamo riusciti, ma ad un prezzo alto: garantire l'esistenza dei servizi strutturati smettendo di riflettere sui processi, di interrogarci sulle motivazioni, di curare la formazione.

Il 2001 è stato un anno estremamente vivo nel nostro territorio. Nasce la Rete di Lilliput e a Marina di Massa vengono ospitati i Convegni nazionali sia della rete che di Pax Christi, ai quali come associazione abbiamo partecipato.

Il triennio 1999- 2002 risulta in tal senso fecondo, anche se con quei cambiamenti precedentemente segnalati.

Abbiamo tentato l'esperienza di un foglio scritto "A proposito di ...", offrendolo come spazio aperto per le realtà strutturali e informali della nostra città, ma abbiamo desistito presto, imbattendoci, per l'ennesima volta, nella difficoltà di fare rete.

Abbiamo percepito la difficoltà del lavoro che spesso ci accompagna nel fare volontariato, aprendo uno sportello di aiuto con una psicologia per i volontari dei Centri di Aggregazione.

Abbiamo iniziato a cercare sinergie con altre associazioni, tra le quali l'Associazione Rodari, che svolgeva animazione e sostegno scolastico ai bimbi delle elementari al Parco della Rinchiostra, rafforzando poi i contatti con l'Associazione Il Ponte e con la Casa Famiglia di Altagnana, progetto del Ce.I.S. di Lucca, al quale abbiamo dato il nostro sostegno nella realizzazione.

Piccoli semi, lasciati ora qua ora là, cercando di dare il proprio contributo a quanto si stava muovendo nel nostro territorio, ma anche mantenendo un'attenzione a come si modificava progressivamente l'essere volontari nella nostra associazione. Non ha caso in quegli anni abbiamo realizzato il corso di formazione con il CESVOT "Verso quale volontariato?", scelta quasi propedeutica al successivo corso realizzato nel biennio 2004-2005 "*Volontariato perché, volontariato per chi?*"<sup>1</sup>, insieme all'Associazione Rodari e al Circolo ARCI "A. Benetti". Corso di formazione per giovani volontari e operatori dei servizi del privato sociale (Operatori di Associazioni di Volontariato, Operatori dei Centri di Aggregazione convenzionati e non con gli EELL, Animatori della Pastorale Giovanile, di Oratori ecc.) che si occupano di aggregazione di minori e giovani, conclusosi con l'intervento di Don Andrea Gallo il 3 marzo del 2005.

---

1 Lo scopo principale del progetto è aiutare il volontariato locale fornendogli in primo luogo gli strumenti adatti a migliorare la qualità delle sue azioni, soprattutto attraverso la creazione di una rete con altri soggetti attivi sul territorio, «..consapevoli che la vitalità di una solida rete Associativa rappresenta una forma di "capitale sociale" oggi decisiva per qualsiasi forma di evoluzione sia essa economica e\o sociale o altro..» (Rapporto Sociale 2002).

Dalla relazione relativa al triennio 1999-2002:

*«... Avrete notato e anch'io mi sono chiesta, come mai in questi anni nella nostra Associazione la Parola "utopia" ci accompagna.*

*Quando devo scegliere un brano o una frase che per voi e per me abbia un significato e ci aiuti ad andare 'oltre' nell'attività che svolgiamo, la scelta cade spesso su questa parola 'utopia' quasi sempre legata anche alla parola 'pace'.*

*Perché? Perché l'utopia è necessaria all'uomo nonostante che i nostri tempi sembrano dire il contrario. Mi è stata molto di aiuto la riflessione che ho sviluppato leggendo il libro "La rinascita dell'utopia" di Carmine Di Sante che come avete visto nell'invito afferma: "l'utopia è necessaria compagna di viaggio anche per l'uomo del Nuovo Millennio"*

*Da un mondo diviso in due blocchi nemici (Stati Uniti ed Unione Sovietica) con la caduta del Muro si è rotto l'equilibrio e sono riesplorsi interessi ed egoismi individuali e corporativistici, come il riemergere dei nazionalismi, dei regionalismi e dei localismi con un tasso di violenza (Jugoslavia e i vari fanatismi religiosi oggi) che tutti noi pensavamo appartenessero ad un passato non più ripetibile nella storia umana.*

*E' stato detto che oggi il nostro tempo è "il restringimento dell'area dell'esperienza e l'abbassamento dell'area delle attese". Cosa vuol dire?*

*Nelle società tradizionali il progresso era più lento e c'era quindi maggiore assimilazione dell'esperienza, ora invece i mutamenti sono così rapidi che l'esperienza non fa in tempo a cristallizzarsi e quindi "restringimento dell'esperienza" questo comporta che il passato ci serve sempre meno come modello, mentre invece con "abbassamento dell'orizzonte delle attese" si intende che di fronte alle modificazioni incessanti e rapide del presente non sappiamo più come immaginarci il futuro realmente. Di fronte a questo, molte sono le persone che pensano di abbandonare l'idea che valga la pena di sacrificarsi nel presente per un domani migliore. Per cui si sta affermando sempre più nella nostra cultura un tipo d'uomo che non è capace di distinguere tra i propri desideri e la realtà e quindi è guidato più dal desiderio immediato di godere che dal bisogno effettivo: "Il futuro è poco radioso quindi è meglio godere subito che sacrificarci per un motivo incerto".*

*E allora? L'utopia moderna non si è realizzata nonostante che il progresso abbia raggiunto livelli altissimi che mettono in forse anche la sopravvivenza del pianeta, come denunciano i vari movimenti ecologisti; dunque "quale utopia"?*

*Se accettiamo che "Essere umano vuol dire avere un'"utopia", la risposta per noi che abbiamo una matrice cristiana, ma credo anche per una mente laica nella sua pratica, sia nell'utopia della Bibbia, che vede l'amore come compassione e gratuità. Utopia, terreno della responsabilità che antepone al bisogno del proprio io, la priorità dell'altro. L'utopico per la Bibbia fiorisce in virtù della compassione che è amare - qui-ora-oggi- il 'povero', la 'vedova', lo 'straniero', il 'nemico'.*

*Dio non ci chiede di amare astrattamente il bene, la fraternità, l'uguaglianza, ecc.. in senso universale, ma di preoccuparci del particolare, di amare 'questo povero', 'questo orfano', 'questo straniero'.*

*Utopia quindi dei 'particolari' e degli 'istanti', utopia che in ogni 'qui e ora', che 'ogni io' è chiamato ad istaurare con ogni 'tu' (Parabola del buon samaritano):*

#### UTOPIA DELLA RESPONSABILITÀ

*Perché questa premessa? Cosa c'entra con oggi?*

*Carmine Di Sante mi ha aiutato a vedere il senso di ciò che facciamo, di quello a cui abbiamo dato gambe (ormai da 18 anni) e mi ha aiutato a superare anche quei momenti di crisi in cui mi dico che senso ha fare questo servizio: il Centro d'ascolto, la Casa di accoglienza, l'aiuto ai ragazzi della scuola dell'obbligo ecc.. tanto non cambia nulla..*

*E ho capito che non è la costruzione di una società più giusta intesa come totalità che ci viene chiesto, bensì la trasfigurazione del 'piccolo mondo' entro cui viviamo il quotidiano, la vita quotidiana vissuta come relazione gratuita offerta dall'io all'altro. la relazione e l'incontro dei volti come ci diceva Levinas (un filosofo francese dei nostri tempi) in un convegno del CEM ad Assisi.*

*Non vorrei essere fraintesa, né vorrei essere presa per intimista,; l'impegno per la pace nel mondo, le denunce delle ingiustizie, la lotta allo spreco, ecc.. fanno parte di noi, la nostra Associazione ha fatto la scelta dei più emarginati, di quelli che hanno meno potere e quindi sono sempre valide, ma poi devono essere coniugate e vissute nel quotidiano con la storia e la responsabilità di ognuno. Ed allora il mio impegno come volontario non si limiterà a svolgere un servizio che sia semplicemente del fare, ma del condividere, del sostare dell'entrare in relazione con l'altro perché solo così dà significato e vitalità al mio agire e mi fa superare la fatica, la pigrizia e il desiderio di starmene tranquillamente a casa. »*

Nel 2003 nasce l'Accademia Apuana della Pace, progetto al quale abbiamo dato il nostro contributo, quasi un coronamento di una intuizione nata molti anni prima, ma che non era mai riuscita a tradursi in percorso.

La scelta di pace inevitabilmente si declina con la pratica di solidarietà, l'impegno contro le ingiustizie, la lotta per una democrazia autentica e matura... e viceversa la solidarietà si declina solo in una logica di cultura alta di pace.

Dal "Manifesto" costitutivo dell'Accademia Apuana della Pace:

*Crediamo fortemente necessario assumere il significato di Pace nella sua essenza più profonda e più ampia, incarnandolo completamente all'interno degli impegni di solidarietà, di giustizia, di democrazia, di sviluppo sostenibile.*



*Per noi, persone che vogliono proporre l'esperienza dell'Accademia, la Pace non è concepita come "assenza di conflitti", ma come, invece, assunzione e gestione dei conflitti, a tutti i livelli, da quelli interpersonali e interindividuali a quelli tra Stati e nel rapporto uomo – natura – società, con metodi nonviolenti, in un processo nel quale il conflitto, non sia elemento di distruzione, come invece è concepito nella cultura dominante, bensì elemento di sviluppo, di rafforzamento delle relazioni, di costruzione di nuova e più autentica solidarietà... in un processo quindi completamente nonviolento.*

*Vogliamo proporre a tutti di porre la pace a fondamento di un impegno per costruire una nuova società, nuove relazioni umane, nuova integrazione e apertura ad una dimensione planetaria di ogni nostro gesto: la pace è il primo e più grande bene comune universale.*

*In tale direzione pensiamo sia assolutamente rilevante e fondamentale rafforzare i momenti di formazione e di elaborazione, per costruire una progettualità della pace e della nonviolenza, radicata nelle contraddizioni del sistema sociale ed incarnata nei conflitti che uno sviluppo basato sulla disuguaglianza e sull'oppressione di pochi su molti ha determinato, nella consapevolezza che solo processi nonviolenti possano portare ad uno sviluppo equo e solidale; per costruire una cultura della pace e della nonviolenza profondamente ancorata alla vita reale delle persone e degli stati, e non basata sulla logica dell'emergenza del momento; in un processo formativo e di vita che veda mettere al centro l'abitudine a cogliere e rispettare i diversi punti di vista, le differenti angolature e prospettive, diffidando delle facili strade delle verità precostituite ed assolute, recuperando, anche nei rapporti interpersonali, la curiosità, il desiderio di "contaminazione", il dubbio interiore che spinge a guardarsi dentro e ad osservare, profondamente, gli altri, le alterità più vicine (gli affetti) e quelle più lontane.*

*Dinanzi, infatti, ad un pensiero unico, che viene amplificato dai mezzi di informazione, riteniamo che affrontare i nodi e le contraddizioni, partendo da una cultura della pace, significhi, in primo luogo, rieducarci ad un senso critico, che sta diventando sempre più debole, misurandoci sui temi della giustizia internazionale, di uno sviluppo equilibrato e sostenibile, della distribuzione e dell'uso delle risorse, degli stili di vita ad esso connessi, della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo, dell'abitudine a camminare insieme ad una pluralità di culture che hanno la stessa dignità...*

Il 2005 è l'anno del "paradosso". Da un lato abbiamo realizzato un progetto fortemente innovativo per i ragazzi del centro di Aggregazione di Castagnara, "Furia & Spirit"<sup>3</sup>, percorso di educazione socio-affettiva per i ragazzi dei due centri integrato dall'approccio con i cavalli, che ha avuto un riscontro estremamente positivo sia nel rapporto con i ragazzi, che con le loro famiglie. Dall'altro abbiamo raggiunto l'apice della crisi. Con l'entrata in vigore della riforma del servizio militare perdeva di significato anche l'obiezione di coscienza, per cui, anche a causa della sottovalutazione del

---

3 in sinergia con , l'associazione "Il Ponte"-Centro per la prevenzione delle problematiche giovanili, la cooperativa "Navetta" che gestisce il maneggio Ippomare, con esperienza nella riabilitazione equestre di soggetti svantaggiati, la SIDUCEF

problema da parte della Caritas Diocesana, ci siamo trovati senza obiettori e senza nuovi volontari. Siamo stati costretti a tenere chiusa la Casa di Accoglienza per ben sei mesi, da luglio a dicembre.

Un incremento dei volontari – approdati all’associazione con una modalità inedita, il passa parola ed il contagio personale da un amico all’altro – ci ha permesso di sollevarci dalla crisi. Emergeva così un dato nuovo, ed era il volto nuovo dei volontari: nuova non era solo l’esperienza che essi si disponevano a fare, nuovo per noi era soprattutto il fatto che quei numerosi volontari si sentissero (e si sentano tuttora) specificatamente legati al singolo servizio più che alla vita dell’Associazione. Abbiamo percepito la novità della cosa, ma forse non le sfide e le strategie a cui essa ci stava sollecitando.

In qualche modo, a differenze del passato, il rapporto tra i volontari e il servizio è vissuto in maniera “individuale”, non come collettivo, per cui anche l’arricchimento risulta qualcosa che riguarda l’essere della singola persona e non viene condiviso.

Non a caso i momenti di formazione proposti non hanno suscitato particolare interesse, così come il tentativo di riprendere in mano la consapevolezza politica del volontariato.

Non vuole essere questa una critica a nessuno, ma anzi la percezione di come motivazioni e consapevolezza dell’essere volontari siano profondamente cambiati, e in questo mutare l’associazione fatica a ritrovare una sua dimensione esterna e sociale.

Questo insieme di elementi ha fatto sì che l’attività dell’associazione, che finora si era proiettata molto all’esterno, si chiudesse al proprio interno, cercando di garantire il funzionamento dei servizi esistenti.

A questo dobbiamo aggiungere il venir meno, nel 2006, di Annamaria, la cui presenza e attenzione non solo garantivano un coordinamento stretto nei problemi quotidiani di gestione e organizzativi, ma, soprattutto, aiutavano a mantenere alta l’attenzione al tipo di relazioni da instaurare con gli ospiti.

Mi piace ricordare come gli ospiti della Casa abbiano sempre vissuto Annamaria con estrema tenerezza, anche quando assumeva un atteggiamento deciso nel far rispettare le regole della convivenza ... immagina questa che è ancora viva nel ricordo degli ospiti che l’hanno conosciuta.

Credo che tutto questo sia sufficiente per comprendere quale impronta avesse dato al servizio e al rapporto con gli ospiti e i volontari.

Nel momento in cui chi scrive ha dovuto prima affiancarsi e poi sostituire Annamaria, è stato in grado solo di garantire forse un decente “livello tecnico”, ma l’investimento umano di Annamaria e la sua capacità di relazione erano un’altra cosa ... e quelli non sono sostituibili ...

## VI GLI OBIETTORI DI COSCIENZA E I VOLONTARI

### *6.1 I rapporti con gli obiettori*

Io credo che non si possa prescindere nel percorrere la storia dell'associazione dall'obiezione di coscienza, non solo perché molte delle esperienze nate a Massa all'inizio degli anni '80 hanno una loro base e un fondamento nel servizio civile dei primi obiettori<sup>1</sup>, ma soprattutto perché l'associazione è cresciuta nella precisa scelta della pace e della nonviolenza, come ad esempio è testimoniato dalla proposta di costituire una "Scuola della Pace".

Scriveva Anna Maria Vignali nella sua relazione del 1992<sup>2</sup>:

«...Come associazione, la presenza di questi giovani ci ha dato motivo di riproporci il problema dell'obiezione di coscienza, al quale io personalmente sono molto attenta, ma a cui ritengo che l'intera Associazione debba prestare particolare attenzione, se non vogliamo che gli obiettori diventino solo persone che prestano servizio a 36 ore – e non è questa la filosofia dell'obiettore che sceglie di prestare servizio civile. Io credo che noi dovremmo riflettere sulla profezia che sta dietro l'obiezione di coscienza, intesa come stile di vita più che come forma di adempimento burocratico di un servizio civile in sostituzione di quello militare. Io non so se come Associazione abbiamo sufficientemente riflettuto su queste tematiche e se la presenza di obiettori di coscienza nei nostri servizi ci ha mai portato a riflettere in ordine a questo [...] Dobbiamo perciò chiederci cosa fare, perché questi giovani non passino dodici mesi sentendo solo la fatica del servizio e non la crescita personale nella condivisione di un servizio»

Ciò nonostante il rapporto tra obiezione di coscienza e associazione risentiva, inevitabilmente, delle contraddizioni in cui l'obiezione di coscienza è stata sempre lasciata dalla politica, in particolare mi riferisco al fatto che

---

1 Il Servizio Civile allora durava 24 mesi

2 Relazione della Presidente uscente Anna Maria Vignali in occasione dell'Assemblea Elettiva del 25 ottobre 1992 – Archivio Storico Centro di Ascolto.

“obiezione alla struttura militare” e “pratica di solidarietà civile” dovevano necessariamente camminare insieme.

Con battaglie e conquiste importantissime la politica aveva riconosciuto il diritto all’obiezione di coscienza (sempre all’interno di un sistema “inquisitorio”), ma aveva lasciato l’obiezione di coscienza fuori da un progetto politico alternativo rispetto a quello militare: rileggendo la storia con gli occhi dell’oggi, non è mai esistito un progetto politico strutturale di difesa civile alternativa, di cui oggi si sente il bisogno con estrema necessità, pensando ai Corpi Civili di Pace, che ancora una volta sono lasciati allo spontaneismo dei movimenti e non sono assunti come progetto organico dello Stato e della politica<sup>3</sup>.

In quest’ottica è chiaro che il servizio di solidarietà aveva il sopravvento rispetto alle motivazioni di nonviolenza, perché era quello che lo Stato ti chiedeva: “*non vuoi fare il soldato, allora fai il volontariato...*”.

Per un’associazione che aveva visto tra i suoi fondatori i primi obiettori di coscienza e che aveva fatto del servizio e della nonviolenza un percorso unitario, le richieste agli obiettori diventavano esigenti e serie. Come sostiene nel 1995 Stella Buratti<sup>4</sup> “*noi passiamo oggi come i mangia-obiettori, quelli che esigono di più, trattano male gli obiettori, in realtà se lo facciamo è perché ci appartiene l’obiezione di coscienza e ci dispiace vedere quando è bistrattata, quando gli stessi che la scelgono non ne sono convinti*”.

Certamente in quegli anni spesso assistemmo a momenti critici con gli obiettori, passando però da conflitti “alti”, legati ad un significativo protagonismo culturale e “politico” dei primi anni - quando ad esempio io, in qualità di Responsabile degli Obiettori della Caritas Diocesana, mi sono trovato a mediare tra la Chiesa Locale e gli Obiettori messi sotto accusa da questa per aver fatto un documento in cui invitavano la Chiesa a fare scelte precise dinanzi al dramma dell’inquinamento del nostro territorio ad opera della Farmoplant - a conflitti sempre più “bassi”, legati al servizio, al numero di ore, al conteggio “ragionieristico” del proprio servizio.

Ovviamente tutto ciò era legato da una parte ad un cambiamento sociale, ad un diverso radicamento tra i giovani del significato della nonviolenza e

3 La stessa “Missione di pace in Libano”, come tutte le missioni di pace, risente inevitabilmente di questa totale assenza culturale della nonviolenza dal radicamento culturale delle forze politiche, per cui gli unici interventi di interposizione tra due forze sono concepiti solo all’interno della logica militare, anche perché non abbiamo mai pensato alla formazione strutturale di corpi di altra natura ... relegando questo compito, sia organizzativo che di formazione, semplicemente alle associazioni di volontariato, che pur lo svolgono in maniera esemplare (Berretti Bianchi, Corpi Civili di Pace, Centro Studi Difesa Civile, Centro Studi “Sereni Regis”...)

4 Cfr. Buratti Maria Stella in “Facciamo memoria: 10 anni di presenza nel territorio”, negli atti di “10 anni in cammino con l’altro per un mondo solidale – Archivio Storico Centro di Ascolto.

dell'obiezione di coscienza, dall'altra a bisogni sempre più stringenti delle strutture di volontariato. Se da un lato dentro gli enti che ospitavano gli obiettori di coscienza era dominante la cultura del servizio - per cui la stessa formazione, sebbene scarsa, è stata tutta finalizzata verso le pratiche di solidarietà e le informazioni "professionali" per rapportarci agli ultimi<sup>5</sup> - dall'altro va sottolineato come quei mesi di servizio civile per molti ragazzi sono stati un'opportunità unica per conoscere situazioni di marginalità e per sentir parlare di pace e di nonviolenza, anche se per puri cenni.

## *6.2 I Volontari*

Dei tantissimi volontari che in questi anni sono stati accanto alle persone che si sono rivolte ai nostri servizi (nei Centri di Aggregazione, al Centro di Ascolto, alla Casa di Accoglienza, nei servizi per i giovani...) e che, concretamente, sono stati gli artefici del cammino della nostra associazione, è difficile tracciare un quadro univoco.

Gli anni iniziali ci appaiono, nel ricordo, connotati da maggior entusiasmo: concorrevano forse a determinarlo non solo l'età più giovane, ma anche la sperimentazione di una cosa nuova e l'utopia di un progetto civile e sociale condiviso. Incidevano anche i percorsi formativi di molti di noi, che avevano vissuto forti esperienze di gruppo - ecclesiali o laiche - e in esse maturato la convinzione dell'importanza dei momenti e dei processi formativi.

Ma in realtà da sempre, fin dall'inizio, le storie di ciascuno si sono intrecciate con i diversi periodi storici e politici, e ciascuno si è rapportato e si rapporta al servizio in relazione a tutto ciò.

E in questo clima vive l'Associazione e le scelte che fa... Ad esempio la graduale diminuzione dei momenti formativi di questi ultimi anni dipende solo da una fatica complessiva e dall'impegno che il servizio assorbe? Oppure, in qualche modo, influisce anche il fatto che la relazione con il tempo donato è spesso individuale e non più collettiva, perdendo quella "condizione utopica alla trasformazione" che invece in certi periodi era fondamentale?

Senza voler emettere un qualsiasi giudizio etico, credo che il tempo che viviamo spesso ci depauperi di un orizzonte nel quale il servizio è solo un aspetto ... in quest'ottica, fatta salva una sorta di "formazione professionale" per gestire situazioni a rischio, sembra quasi tempo superfluo quello trascorso a confrontarci sulla dimensione politico sociale.

---

<sup>5</sup> Certamente di questo limite anche la nostra associazione ha risentito, facendo fatica a costruire percorsi alternativi di formazione centrati sulle scelte espressamente di pace e di nonviolenza.

Se a ciò si aggiunge la precarietà nella quale viviamo, per alcuni economico – occupazionale, per altri politico – sociale, per altri ancora affettiva e di relazioni, credo che sia quasi naturale, anche se non auspicabile, la rinuncia ad un sogno più ampio.

La complessità della società, la precarietà lavorativa e di senso di molti giovani e giovani adulti rende oggi infatti molto più difficile un pensiero condiviso intorno ad una idea, ad un progetto, ad un servizio.

Il Volontario, spesso, è schiacciato tra il bisogno di chi usufruisce dei servizi, gli operatori più o meno motivati, le istituzioni sempre più burocratizzate. I valori della solidarietà, della gratuità, della partecipazione alla cosa pubblica, pur rimanendo validi, non trovano in questa era di precarietà non solo economica ma anche affettivo relazionale, modo di essere riflettuti, e ciò può in parte essere responsabile della scarsa motivazione al pensiero, alla riflessione, al cambiamento.

Oggi sembrano avere maggiore considerazione culture che costruiscono relazioni sulla basate sulla concorrenzialità e sul principio del confronto finalizzato all'esclusione, piuttosto che sul principio della sinergia. Il volontariato invece, dovrebbe assolvere ad un compito educativo. Far comprendere il valore della solidarietà, del bene comune, della reciprocità, in quanto persone, in quanto cittadini, in quanto esseri in relazione.

Come camminare? Come dare spazio all'innovazione del sistema dei servizi? Come costruire una forma di rappresentanza politica del volontariato che integri la rappresentanza tradizionale dei partiti e delle parti sociali?

A qualcuna di queste domande – dentro la cui complessità è necessario restare e sostare – tenterà di offrire un approfondimento di maggior l'ultimo capitolo di questo libro.

## VII

### IL CENTRO DI ASCOLTO E LA CASA DI ACCOGLIENZA

#### 7.1 *Quadro generale*<sup>1</sup>

Della storia del Centro di Ascolto abbiamo già parlato, perché essa è parte integrante della vita dell'Associazione. Tentiamo, pertanto, di sviluppare un ragionamento che leghi l'esperienza del Centro di Ascolto e della Casa di Accoglienza poiché, nonostante siano realtà distinte, sono strettamente connesse, visto che gli ospiti che vengono accolti alla Accoglienza di via Godola devono fare un colloquio al Centro.

Il Centro è nato come momento di segretariato sociale e di ascolto delle persone, per poi progressivamente delinearsi, soprattutto dopo il trasferimento, avvenuto nel 1992, in località Quercioli, come momento di servizio, di filtro, di appoggio al servizio della Casa di Accoglienza.

Di queste trasformazioni rimane traccia nei dati relativi alle richieste che, in questi anni, le persone che si sono presentate al Centro ci hanno rivolto.

Ventitre anni nei quali abbiamo incontrato ben 4.344 persone, alcune delle quali venute una sola volta, altre più volte, alcune diventate ormai familiari: come Otello, un ottantaquattrenne romano, che ha iniziato a frequentare la nostra casa verso la fine degli anni '90, fino al 2006, anno dal quale non abbiamo più avuto notizie di lui. Oppure Giuseppe M., che ha sempre un modo di farsi molto signorile, discreto ... anche quando è caduto dalle scale della Casa, sembrava lui preoccupato di tranquillizzare i volontari e non ha voluto approfittarne della situazione.

Ogni volto è una storia a sé, saperla ascoltare e accoglierla significa anche, forse, riuscire a non giudicare gli espedienti che queste persone devono adottare per sopravvivere in strada. Non si tratta di giustificarli, ma di comprendere come sia impossibile esprimere giudizi se non si è provato a stare un po' nella strada, con tutti disagi e i pericoli con i quali loro devono convivere (pensiamo solo alle donne e a quante violenze tacite debbano avere subito).

---

<sup>1</sup> Per maggiore completezza, in appendice al presente libro, sono riportate alcune tabelle contenenti dati relativi agli argomenti trattati nel presente capitolo.

Tra queste storie mi piace ricordare anche il padre di Maria Silvana che, nonostante l'età, tutte le volte che la figlia cinquantenne nel suo girovagare arrivava alla nostra casa, partiva da Alessandria, fintanto che le condizioni di salute glielo hanno permesso, per venirla a prendere.

In questi ventitré abbiamo incontrato oltre 4.300 persone ed effettuato ben 7.717 colloqui<sup>2</sup>, nei quali non ci siamo limitati ad offrire servizi, ma che sono stati l'occasione e l'opportunità di conoscere la persona che incontravamo.

Forse talvolta abbiamo dato l'impressione di imporre regole troppo rigide. Siamo consapevoli però che rispettare le persone non significa assecondarle, ma riconoscere in loro la dignità di persone, avendo chiare le forme dell'agire che ci siamo dati come associazione.

In qualche modo questa è anche una forma di autotutela; sappiamo infatti come le storie faticose che accompagnano i nostri amici siano qualcosa che può veramente sconquassare il volontario che li prende in carico.

Ma forse è anche la consapevolezza di come una sana distanza, che non significa indifferenza, possa aiutare a comprendere meglio le dinamiche che si sviluppano, senza provare eccessivo scandalo per le "balle" che spesso ci vengono raccontate, per i conflitti che gli ospiti vivono tra di loro<sup>3</sup>, perché a tutti è chiaro come per sopravvivere nella strada essi debbano adottare forme di difesa anche nei nostri confronti ... e come il loro tempo quotidiano sia misurato dalla continua insicurezza e precarietà estrema.

A volte noi volontari nutriamo l'idea che con noi gli ospiti debbano comportarsi bene solo perché diamo loro una mano; questo sentimento rispecchia in realtà un atteggiamento paternalistico che non tiene conto della storia quotidiana che i nostri ospiti vivono, dentro la quale per resistere è necessario adottare ogni forma di tutela e di aggancio nei confronti di chiunque possa essere utile per un istante ..., e soprattutto soggiace a quella inconscia e profonda cultura che riconduce la pratica di solidarietà a qualcosa che serve soprattutto a far star bene la nostra coscienza.

Non è una valutazione cinica. Si tratta piuttosto di comprendere come occorra del tempo per costruire una relazione, e come solo col tempo si possano, lentamente, smussare gli atteggiamenti di difesa e i pregiudizi che inevitabilmente sono quanto meno bidirezionali.

Così, accanto ai conflitti tra "poveri" cui talvolta assistiamo, esistono poi gesti di solidarietà tra di loro, atteggiamenti di preoccupazione per l'altro,

---

<sup>2</sup> Cfr. Tabelle 7.7.1 e 7.7.4, riportate in appendice

<sup>3</sup> Pensiamo ai conflitti e alle forme di intolleranza che si manifestano tra ospiti di diversa cittadinanza.



interessamento e vicinanza ... esattamente le stesse relazioni che noi, all'interno delle nostre sicurezze, viviamo quotidianamente.

Questa dimensione della relazione non può essere espressa in modo palpabile in queste pagine, spesso intrise di numeri, ma essa è alla base del nostro procedere, anche se percepiamo essere sempre più inadeguata e fragile.

Analizzerò i dati del Centro di Ascolto partendo dalle singole persone che vi si sono rivolte, con attenzione ad alcune considerazioni sulle persone che si sono presentate per la prima volta da noi per condividere una situazione di sofferenza, per procedere, infine, a qualche valutazione sul totale dei colloqui.

Si può notare come il numero delle persone che si sono rivolte al Centro di Ascolto abbia, in un trend di crescita progressivo, un andamento "altalenante", ma con una forte presenza maschile<sup>4</sup>, passando dalle 50 persone che si sono presentate nel 1986 alle 177 del 2007, con punte fino a 280 persone.

I dati relativi all'affluenza delle donne al Centro di Ascolto indicano un andamento diverso da quello degli uomini. Mancano i picchi, mentre l'andamento è abbastanza lineare, anche se in lenta crescita, tranne un lieve calo negli anni 1990 e 1991 (in coerenza con il dato complessivo), iniziando ad aumentare dal 2000, sebbene il numero complessivo si aggiri, nei momenti più elevati, intorno alle 50 persone.

Tuttavia, il trend del numero delle presenze e le forme con le quali la componente femminile si è rivolta al centro devono essere attentamente valutate e fatte oggetto di riflessioni particolari, che, sicuramente, non possono essere conclusive, ma che possono aiutarci a sviluppare un primo ragionamento, anche in relazione al ruolo del Centro di Ascolto nel futuro.

Nei primi anni, quando il Centro di Ascolto svolgeva principalmente funzioni di luogo di ascolto e di segretariato sociale, l'incidenza del genere femminile tra le persone che vi si rivolgevano era abbastanza elevata (superiore al 20%).

Questo valore è andato progressivamente diminuendo man mano che il ruolo del Centro di Ascolto si è andato modificando, assumendo, progressivamente, la funzione di filtro per la casa di Accoglienza di via Godola.

Ciò nonostante, dal 2002 la percentuale di donne che si presentano al Centro di Ascolto, chiedendo principalmente ospitalità alla Casa di Accoglienza, è aumentata, anche in relazione al mutare dei flussi migratori.

---

<sup>4</sup> Si noti (cfr. Tabella 7.7.1. , riportate in appendice) come i dati che si riferiscono ai "maschi" abbiano un andamento molto simile a quella del "totale delle persone", mentre quelli che si riferiscono alle "femmine" abbiano un andamento leggermente diverso e più lineare.

Se osserviamo l'andamento dei 7.717 colloqui, risulta evidente come questi rispecchino l'andamento delle persone, anche in considerazione del fatto che il numero medio dei colloqui fatto ogni anno per persona è rimasto pressoché costante.

In particolare possiamo notare come:

- Negli anni 1985-1988 un progressivo incremento sia dei colloqui (arrivando a quasi 300 nel 1988) che delle persone (171 nel punto più alto).
- Nel 1989 si verifica il primo significativo calo, probabilmente anche in coincidenza di una ridefinizione del ruolo del Centro di Ascolto, in particolare legato al progetto, proposto dall'Associazione alla Caritas Diocesana, della realizzazione di un *Osservatorio delle povertà*, i cui terminali periferici dovevano essere i Centri di Ascolto, di Aggregazione, gli oratori e le parrocchie.
- Negli anni 1989-1991 l'andamento sia dei colloqui, che delle persone, rimane stazionario, sotto la linea dei 200 colloqui, punta minima, se si escludono i primi due anni di attività, di tutti questi 19 anni.
- Si può notare come nel periodo 1985-1991 le curve raffiguranti le persone che hanno fatto colloqui al Centro e quelle che si sono presentate per la prima volta sono molto vicine, testimoniando come in questi primi sei anni di esistenza si sia verificato un ricambio significativo degli utenti: su 10 persone che venivano al Centro in un anno, ben 8 erano persone venute per la prima volta.
- Dal 1991 al 1999 vi è una crescita costante e significativa dell'attività del Centro, e di riflesso della Casa di Accoglienza, ad eccezione dei lievi cali verificatesi nel 1993 e nel 1996, raggiungendo, proprio nel 1999 il massimo dell'attività: 617 colloqui e 302 persone incontrate. Per valutare lo sforzo significativo fatto per arrivare a questo dato, si tenga conto che i colloqui sono sempre stati svolti solo da volontari e da obiettori di coscienza, il numero massimo delle ospitalità alla casa di accoglienza può essere calcolate intorno alle 480 accoglienze<sup>5</sup>.

Ciò testimonia come, sebbene la prevalenza in questi anni sia stata la richiesta di ospitalità presso la Casa di Accoglienza, il Centro di Ascolto è stato un riferimento per un insieme di domande e di bisogni, pur nelle limitatissime, se non nulle, possibilità di dare risposte concrete a quelle domande di aiuto. Al 1999 segue un fisiologico calo nei due anni seguenti, rimanendo sempre però intorno ai 300-400 colloqui l'anno, con una inversione di ten-

---

<sup>5</sup> La casa di Accoglienza è aperta per circa 48 settimane l'anno e può ospitare fino ad un massimo di nove persone a notte.

denza nel 2002 ed una flessione in questo ultimo anno, come in un bisogno necessario di assestamento.

Se andiamo ad osservare il numero medio di colloqui che, anno per anno, sono stati fatti dalle singole persone, colpisce come nel primo decennio si sia registrato un numero medio maggiore di colloqui da parte delle donne, dato che è poi andato calando progressivamente. Questo andamento rispecchia il ruolo assunto dal Centro di Ascolto e credo che in qualche modo sia ad esso correlato.

Fin tanto che il Centro di Ascolto ha svolto ruolo di segretariato sociale e di sostegno psicologico alla persona, le donne chiedevano più colloqui, quando invece l'attività del Centro è andata progressivamente caratterizzandosi come filtro per la Casa di Accoglienza, la richiesta di incontri è diminuita.

Un'ipotesi di questo tipo ritengo debba indurre una riflessione su alcuni tipi di servizi che il territorio richiede e che, per mille motivi, non vengono posti in essere. Possiamo inoltre notare come sia aumentata, nel corso degli anni, la percentuale delle persone che, in un anno, sono venute più volte a fare colloqui.

Un incremento significativo, che indica come il livello di sofferenza non sia per nulla diminuito, ma si esprima con urla e domande diversamente espresse.

Se il numero medio dei colloqui ci indica un certo livello di sofferenza, la tabella 7.7.7, nella quale è riportato l'anno del primo e dell'ultimo colloquio ci dà un'idea, ancora poco definita, della cronicità di certe fatiche. Vi sono persone che hanno fatto, ad esempio il primo colloquio nel 1985 e l'ultimo (in senso relativo ovviamente) nel 2006... e così via...

Commentare i numeri sembra sempre così arido, ma la drammaticità che da essi emerge è terribile: esistono persone che hanno trascorso venti anni della loro vita tra un dormitorio e l'altro, in un progressivo oblio di sentimenti e di emozioni.

Sono le stesse persone che, con una scelta puramente perbenista, adesso scacciamo dal nostro sguardo, ritenendole di disturbo al nostro decoro<sup>6</sup>; al riguardo dovremmo riflettere sulle parole di mons. Plotti, Vescovo Emerito di Pisa, pronunciate nel 2008:

«... La grande maggioranza di chi chiede l'elemosina è fatta di poveri veri, prodotto sempre più numeroso, fra l'altro, della stes-

---

<sup>6</sup> Mi riferisco, ovviamente, ai recenti atti di alcune Amministrazioni comunali, spesso governate da esponenti del centro sinistra, nei confronti dei lavavetri e dei mendicanti.

sa società che poi li perseguita, e che non sanno realmente come vivere.

E come si può pensare che un concetto ipocrita come il decoro, un certo perbenismo di maniera, possano ispirare una qualunque iniziativa efficace riguardo ai bisogni reali, concreti, spesso drammatici? ... Bisogna partire da un punto di vista totalmente diverso: pensare di avere davanti non un problema di decoro, ma un problema umano...»

### *7.2 Analisi per "genere" delle persone che sono rivolte al Centro di Ascolto*

Rispetto all'andamento generale, possiamo osservare come il numero delle donne che si sono rivolte al Centro di Ascolto si è mantenuto in lieve, ma costante, crescita, salvo qualche lieve calo in alcuni periodi.

Ciò fino al 2000 poteva essere l'indicatore di un disagio dipendente da diversi fattori, che spesso si compenetrano uno con quell'altro:

- il reale aumento delle donne in bisogno di ospitalità;
- il venir meno delle reti di solidarietà familiari e di vicinanza che, principalmente nei piccoli centri, hanno svolto un ruolo di sostegno per donne sole;
- l'esplicitazione di un bisogno che, in passato, esisteva ma non arrivava a manifestarsi, forse per l'esistenza di quelle reti cui facevamo riferimento prima.

Il progressivo incremento della percentuale di donne che si presentano al Centro di Ascolto e vengono ospitate alla Casa di Accoglienza a partire dal 2000 è strettamente connesso alla profonda modificazione che si è registrata nei flussi migratori, in particolar modo in quelli provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est, che hanno visto un aumento delle donne immigrate.

Sebbene l'incidenza del genere femminile sia simile come dimensione a quella dei primi anni di vita del Centro di Ascolto e della Casa di Accoglienza, rimane la profonda differenza tra i due fenomeni, che bene viene evidenziata analizzando le richieste fatte, in occasione dei colloqui, dalle donne che si sono presentate al Centro.

Nei primi anni la richiesta<sup>7</sup> fatta dalle figure femminili era molto legata al sostegno psicologico e al colloquio, in questi ultimi anni, sia per la diversa strutturazione operativa del Centro di Ascolto, sia per i cambiamenti sopravvenuti tra le persone che si rivolgono ai nostri servizi, la richiesta è direttamente finalizzata al bisogno di ospitalità presso la Casa di Accoglienza e alla domanda, ma solo come richiesta successiva, di lavoro e di casa.

Ciò sicuramente, se da un lato trova una sua motivazione nella progressiva ristrutturazione di servizio del Centro di Ascolto, andando ad impattare con violenza di fronte all'impotenza di riuscire a risolvere certe situazioni, dall'altro indica sicuramente l'esplosione di bisogni vitali che devono essere soddisfatti, primo tra questi un tetto e del cibo.

Un altro dato significativo nell'analisi di genere delle persone che si sono presentate al Centro di Ascolto riguarda quello relativo alle caratteristiche delle persone che per la prima volta hanno chiesto accesso ai nostri servizi<sup>8</sup>.

Risulta ovvio che nei primi anni di attività l'incidenza delle persone che si presentavano per la prima volta era alta.

Sebbene la percentuale maggiore sia maschile, ritengo che sia importante sottolineare in questi ultimi anni il progressivo incremento della percentuale delle donne che si rivolgono al centro per la prima volta.

Un altro dato interessante è quello relativo all'incidenza, sul totale di ciascun genere, delle persone che nei singoli anni si sono presentate al Centro di Ascolto per la prima volta.

A differenza di quanto accade per gli uomini, risulta evidente come, in ciascun anno, tra le donne presentatesi al Centro di Ascolto, la percentuale di quelle che vengono per la prima volta è quasi sempre superiore al 50%, con punte oltre l'80, ma mediamente intorno al 60%.

Interpretare questo dato non è facile: da un lato sicuramente indica come il numero di donne che si trovano in estrema difficoltà sia un fiume inarrestabile, dall'altro questo "ricambio" continuo, particolarmente accentuato in questi ultimi anni, è sicuramente legato al fatto che per lo più le donne che si sono rivolte al Centro in questo ultimo decennio provengono dai paesi dell'Europa dell'Est o sono Rom: nel primo caso è ipotizzabile forse il fatto che siano riuscite, in determinati periodi, a trovare lavori - come quello di badante - che offrono loro un alloggio, nel secondo caso la loro naturale propensione agli spostamenti.

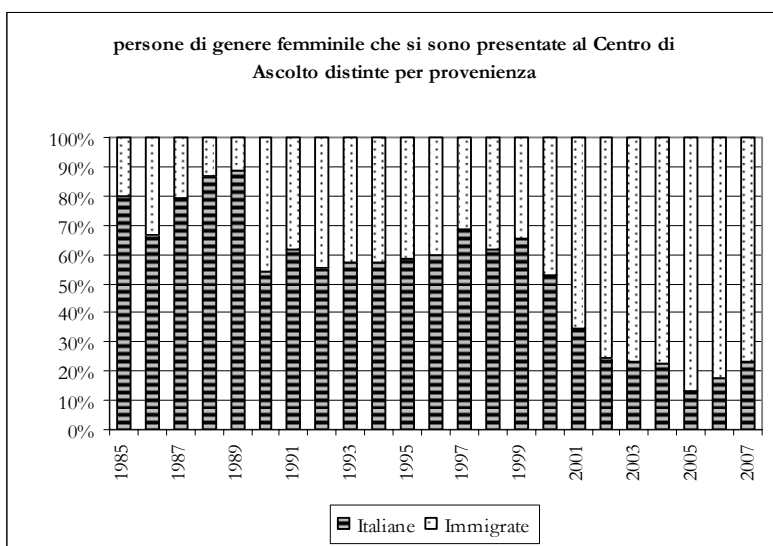
---

<sup>7</sup> A proposito di veda il successivo paragrafo relativo all'analisi delle richieste fatte in occasione dei colloqui e agli interventi adottati dall'Associazione.

<sup>8</sup> Cfr. Tabella 7.7.3, riportate in appendice

In ogni caso questo dato è sicuramente complementare alle osservazioni fatte precedentemente sull'urlo di aiuto che viene lanciato dalle donne, finora spesso soffocato, e impone una riflessione seria e attenta su come rimodellare i servizi e implementarli, rispondendo a questa forte richiesta di aiuto che proviene dal genere femminile.

Il grafico seguente e le tabelle riportate in appendice mostrano con chiarezza come si sia modificata progressivamente ma con nettezza la composizione di nazionalità delle donne che si rivolgono al Centro di Ascolto, e di come le nazionalità che attualmente incidono di più siano quella rumena e polacca.



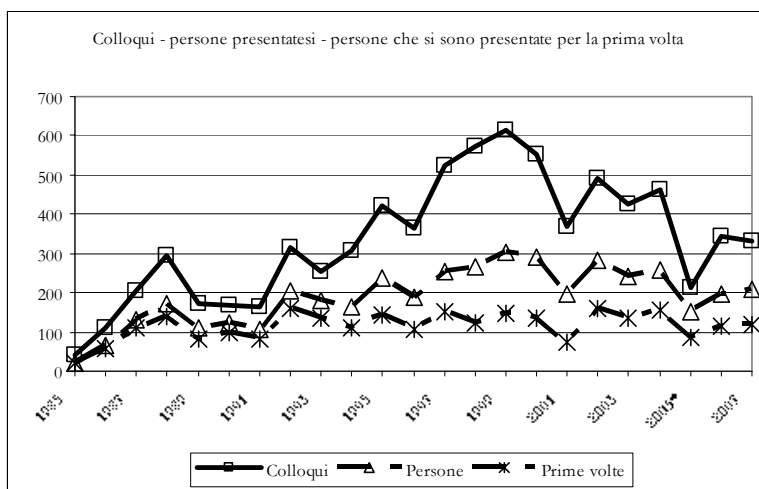
### 7.3 Analisi delle persone che si sono presentate per la prima volta al Centro di Ascolto

L'incidenza delle persone che si sono presentate per la prima volta dal 1995 in poi assume un valore tendenzialmente stabile, in un range che oscilla tra 50% e il 60%, ad eccezione del 2001, anno nel quale solo il 37,44% delle

persone che sono venute al Centro di Ascolto era la prima volta che si presentava, anche se, come già sottolineato precedentemente, per quanto riguarda le donne tale percentuale aumenta in maniera considerevole.

Questi valori indicano una sorta di turn over, che, purtroppo, non rappresenta una soluzione del problema, ma semplicemente un cambiamento momentaneo di stili di vita, di luoghi di stationamento ... Occorre inoltre tener conto che alla Casa di Accoglienza ospitiamo al massimo nove persone, per cinque giorni (dal lunedì al venerdì) ogni due mesi, per cui basta che una persona si presenti con un attimo di ritardo il lunedì, giorno del colloquio, per rischiare di non trovare più posto.

Il grafico seguente rappresenta la curva dei colloqui e quella delle persone: si può notare come le due curve hanno un andamento simile, ma nel periodo compreso tra il 1995 e il 2001 la distanza tra le due curve aumenta notevolmente, indicando come in quel periodo sia aumentata la frequentazione del Centro di Ascolto da parte di persone che vi si sono rivolte più volte nello stesso anno.



Analogamente è possibile notare come tra il 1996 e il 2000 all'incremento delle persone corrisponde una diminuzione delle persone che si sono presentate per la prima volta, segnando in questo periodo una maggiore frequentazione del Centro da persone solite a rivolgersi ai nostri servizi.

#### *7.4 Analisi per paese di provenienza delle persone che si sono presentate al Centro di Ascolto*

A differenza di quanto comunemente si crede, va sottolineato come in questi 22 anni il 60% delle persone che si sono rivolte al Centro di Ascolto sono italiane.

Fino al 2002 la percentuale degli italiani ha sempre superato il 60%, mentre in questi ultimi anni è diminuita considerevolmente, con un incremento delle persone provenienti dalla Romania

Ovviamente, per quanto concerne le provenienze delle persone non italiane, queste non sono per niente dissimili dalla tendenza nazionale.

Possiamo notare tuttavia che alcune nazionalità, che pur hanno avuto un ruolo importante nei flussi di stranieri che sono venuti in Italia, e che pure hanno attraversato anche la nostra provincia, non si sono orientate verso il Centro di Ascolto e la Casa di Accoglienza.

Mi riferisco in particolare, ad esempio, alle persone provenienti dall'Albania, la cui comunità ha una certa rilevanza a Massa Carrara, ma che solo in minima parte si sono rivolte ai nostri servizi, così come la comunità senegalese.

Analogamente risulta anche l'analisi per nazionalità dei colloqui fatti al Centro di Ascolto, con lievi variazioni legate alla frequenza.

In tal senso, osservando il numero medio di colloqui per nazionalità, possiamo notare come vi siano alcune differenze a seconda del paese di provenienza. Ad esempio i rumeni hanno un numero medio di colloqui inferiore rispetto ad altre provenienze, che pur magari hanno un'entità minore.

Ciò indica un ricambio frequente delle persone provenienti dalla Romania, mentre altre nazionalità hanno una maggiore propensione a frequentare il Centro di Ascolto. Ovviamente questa tendenza è confermata dai dati relativi alle persone che si sono presentate per la prima volta al Centro di Ascolto<sup>9</sup>.

In questo caso possiamo notare come in questi ultimi anni vi sia stata una forte incidenza delle persone provenienti dalla Romania, confermando quanto abbiamo precedentemente annotato in merito al numero medio dei colloqui. Esiste cioè un ricambio molto frequente delle persone provenienti da questo paese, maggiore rispetto ad altre provenienze

---

<sup>9</sup> Cfr. Tabella 7.7.11, riportata in appendice.



### 7.5 Le richieste fatte e gli interventi adottati in occasione dei colloqui al Centro di Ascolto

Esaminando questi dati e confrontandoli con quelli relativi invece agli interventi concreti che abbiamo messo in atto dinanzi a queste richieste, si rafforza la convinzione che le persone si rivolgono ai centri sulla base di quei bisogni concreti che sanno poter aver, in quella sede, una possibilità di soluzione.

In qualche modo risultano ridimensionati i Centri di Ascolto generici, mentre acquista un ruolo sempre più importante la capacità di ascolto collegata alla possibilità di offrire una soluzione ad un problema o ad un bisogno.

I dati relativi all'incidenza delle richieste fatte nei singoli anni, evidenziano bene come, nel corso degli anni, si siano differenziate le richieste di quanti si sono rivolti al Centro di Ascolto.

Ciò dipende sia dal modificarsi dei bisogni, ma anche, soprattutto, dal fatto che le persone avanzano richieste che sanno avere una qualche possibilità di risposta, ovvero si rivolgono ai centri esclusivamente per chiedere quello che sanno di poter ottenere. In qualche modo tali dati possono essere una indicazione di quello che manca nel nostro territorio, delle sfide, anche ardue, cui siamo chiamati.

Le richieste di “*lavoro*” ad esempio sono state fatte in anni in cui una rete di solidarietà permetteva di veicolare queste domande a parrocchie, associazioni, non certo in vista di un lavoro stabile, ma di un lavoro che permettesse di sopravvivere.

Attualmente il bisogno di lavoro (anche saltuario) e di casa rimane il sottofondo costante, anche se spesso inespresso, del vissuto dei nostri ospiti, ma esso emerge non tanto nella formalizzazione delle richieste, quanto nei piccoli colloqui informali che avvengono sia al Centro di Ascolto che alla Casa di Accoglienza.

Analogamente la richiesta di “*un pasto*” era molto forte nei primi anni, quando non era ancora presente *la mensa per i poveri* della Caritas, ed il Centro svolgeva anche il servizio di distribuzione di pacchi viveri.

La stessa funzione originaria di *segretariato sociale* e di *luogo di ascolto* è andata sempre più venendo meno<sup>10</sup>, sia per la stessa domanda degli ospiti, sia per la localizzazione del Centro, sia per le energie che la Casa di Accoglienza ha assorbito, non permettendoci di ri-progettare il ruolo e il servizio del Centro di Ascolto. Di questo, probabilmente, sarà necessario parlare, ridefinendo la struttura stessa dei Centri di Ascolto, magari ipotizzando sportelli gestiti in

---

<sup>10</sup> La riduzione del ruolo di *segretariato sociale* dipende anche dall'aumento dei luoghi, pubblici e privati, di informazione.

sinergia con diverse associazioni e servizi, distribuiti sul territorio, ma con un peso strutturale leggero, che li renda versatili e facilmente spostabili sulla base delle domande e del ridisegnarsi del tessuto sociale, tenendo conto che la domanda di ascolto esiste tuttora, ma rimane spesso inespressa e senza possibilità di soluzione.

Le considerazioni fatte risultano particolarmente evidenti se andiamo ad analizzare il rapporto tra la domanda e l'intervento offerto dagli operatori del Centro di Ascolto<sup>11</sup>.

I dati ovviamente devo essere letti con estrema cautela, soprattutto perché la registrazione delle richieste al centro di Ascolto dipende dal volontario di turno, e può essere che qualcosa che non risulta particolarmente esplicito non venga registrato.

Si può notare come lungo gli anni sia pressoché uguale percentualmente il numero di richieste presso la Casa di Accoglienza rispetto alle risposte offerte. Ciò dipende tuttavia anche dal fatto che le domande sono leggermente più alte rispetto a quelle indicate, ma spesso al momento della registrazione ci limitiamo semplicemente a tenere conto delle domande che sappiamo di poter accogliere.

Analogo discorso vale per la richiesta del biglietto ferroviario; come Centro di Ascolto offriamo semplicemente un biglietto ferroviario chilometrico della distanza di 50 km ... e si evidenzia come effettivamente sia sempre difficile trovare possibilità di acquisto di biglietti per permettere alle persone di raggiungere le località di provenienza o dove hanno qualche probabilità di trovare un lavoro.

Il dato relativo all'ascolto ci indica come fino al 2003 il Centro di Ascolto svolgesse realmente funzioni anche di ascolto, successivamente questa domanda è così poco esplicitata che non viene nemmeno registrata, nonostante poi al momento dell'incontro si sviluppi un colloquio.

È sicuramente necessario ripensare forme e modalità dove vi sia la possibilità di sviluppare un ascolto attivo, magari inventando luoghi a questo adibiti nelle periferie maggiormente degradate e in sinergia con i servizi pubblici.

In tal senso significativa è la proposta, che ancora non siamo stati in grado di concretizzare, suggerita dalla Fondazione Devoto, in occasione di un corso di sensibilizzazione all'auto-aiuto, di andare a costruire gruppi auto-mutuo-aiuto tra gli utenti della Casa di Accoglienza

Analogamente per la richiesta di vitto, fino al 2000 il Centro provvedeva in parte a queste richieste, da quella data non è stato più possibile offrire il

---

<sup>11</sup> Cfr. Tabella 7.7.19, riportata in appendice.

servizio, per cui anche le domande sono cessate, orientandosi direttamente alla mensa per i poveri.

La richiesta-risposta del barbiere è quanto mai emblematica, e illustra bene quanto dicevamo a proposito di come le persone esprimano solo richieste che possono avere risposta.

Abbiamo iniziato questo servizio nel 1997 e cessato nel 2003, quando il barbiere che era disponibile è andato in pensione ... in maniera automatica le richieste, sempre più sporadiche e sempre disattese, sono di fatto cessate del tutto.

Per quanto riguarda i vestiti, fino al 2001 avevamo attivato un servizio di distribuzione vestiti, sia alla Casa di Accoglienza che al Centro di Ascolto. Poiché però tenere abiti richiede particolari accorgimenti logistici ed igienici che non eravamo in grado di gestire, dal 2001 abbiamo cessato questo servizio, rimandando al centro Diocesano Vestiario; di lì a poco anche le domande in tal senso non sono più state formulate, se non per le richieste urgenti manifestate direttamente alla Casa di Accoglienza, dove teniamo qualche indumento per le emergenze.

Il dato relativo alle domande fondamentali per garantire un barlume di diritto fondamentali di cittadinanza, ovvero il diritto alla casa e al lavoro, indica esplicitamente un limite del centro di Ascolto, impossibilitato a dare, in tale direzione, risposte significative, tanto che alla fine non ce ne viene più nemmeno fatta richiesta.

Vi sono poi richieste che a qualcuno potrebbero sembrare sciocche, ma che non lo sono per niente se proviamo a calarci nei panni di chi vive nella strada senza un tetto stabile: il bisogno di lavarsi, di farsi una doccia, di poter lavare i vestiti ...

La nostra città non offre questi servizi e noi, come struttura, per motivi organizzativi, possiamo garantirlo solo a chi viene ospitato.

È interessante notare come sia progressivamente mutato il “bisogno” che ha fatto avvicinare le persone al Centro.

Nei primi anni le richieste delle persone in occasione del primo colloquio occupavano un range di argomenti abbastanza vario, man mano che gli anni sono passati, ed è mutata anche la tipologia delle persone che vengono, il bisogno che ci mette in relazione con le persone è essenzialmente e quasi esclusivamente il bisogno di ospitalità presso la Casa di Accoglienza.

Se andiamo ad esaminare i motivi per i quali le donne si sono rivolte al Centro di Ascolto, notiamo che rispetto al dato generale, costituito da una diversificazione molto ampia registrata fino al 1999, si è poi passati, in questi ultimi anni, a richieste abbastanza mirate (ospitalità, biglietto ferroviario e

lavoro). È una differenziazione rispetto al dato complessivo di cui è assolutamente necessario tenere conto e interpretare.

Come già sottolineato, i dati relativi agli interventi sono speculari alle richieste, ma semplicemente perché queste si adeguano a quanto è possibile offrire, oltre al fatto che per alcune precise tipologie, negli anni, si sono sviluppati e radicati servizi offerti da altre realtà e altre associazioni (Vestiaro, mensa, assistenza sanitaria ...).

Forse può essere più utile, anche se meno autocelebrativo, leggere le tabelle degli interventi alla rovescia, ponendo l'attenzione sui servizi non offerti rispetto alla domanda, non per un sottile piacere autolesionista, ma semplicemente per "condividere" alcune delle tante risposte che, secondo noi, mancano ancora nel nostro territorio.

Il biglietto ferroviario di 50 km che noi offriamo non risponde minimamente alle esigenze degli ospiti, la maggior parte delle volte è solo "merce di scambio" per qualche euro.

Dinanzi a talune richieste di aiuto per l'acquisto di un biglietto per tornare a casa, piuttosto che per avvicinarsi a conoscenti o per dirigersi verso zone dove sono state date assicurazioni di lavoro, non esiste nessuna associazione o struttura in grado, fatti i doverosi accertamenti, di offrire un qualche aiuto.

Come si vede, non pensiamo a soluzioni per quanto concerne problematiche quali il lavoro o la casa, la cui esplicitazione ormai viene lasciata sempre in secondo piano, bensì a domande che a noi possono sembrare marginali, ma che nella vita di chi sta nella strada non lo sono per nulla.

Sicuramente avremmo bisogno, così come avviene alla Caritas di La Spezia, di offrire una gamma diversificate di ospitalità, da quella a bassa soglia, quale già adesso viene garantita dalla Casa di Accoglienza, ad una più elevata, connessa a qualche progetto di inserimento, e pertanto prolungata nel tempo e seguita da operatori.

L'ospitalità offerta dalla C.R.I. per periodi più lunghi è un servizio unico nel nostro territorio, ma occorrerebbe progettare qualcosa di analogo anche per le persone non residenti, magari in contatto con i servizi sociali di origine.

Progetto sicuramente ambizioso, ma che potrebbe vedere la luce se nascesse veramente da un attento lavoro di rete promosso e coordinato dai servizi sociali ... una capacità di mettere in relazione tra di loro le diverse sinergie all'interno di un progetto condiviso di politiche sociali, che non sia semplicemente l'erogazione di un servizio, quanto piuttosto un percorso di cura alla persona.

Analogamente spesso non siamo in grado di garantire risposte, ad esempio, a quelle donne che si trovano fuori di casa in seguito alla crisi del matrimonio, oppure a quelle famiglie con minori che non hanno un alloggio ... e comprendiamo anche la difficoltà degli enti a fornire risposte. Ancora una volta siamo chiamati, le strutture no-profit insieme ai servizi pubblici, a ragionare su un progetti sinergici che rispondano al bisogno di una qualità di vita decorosa ... forse il vero intervento sulla sicurezza, così di moda in questi mesi, è proprio quello di mettere in campo politiche che riescano a garantire a tutte le persone che vivono nella nostra città (italiani o stranieri che siano) una qualità di vita dignitosa.

Può essere interessante interrogarsi sulle risposte che, come associazione, siamo riusciti a dare in occasione del primo colloquio, quando cioè la persona si avvicina al nostro servizio, conoscendoci magari solo per un “passa parola” che costituisce un sistema comunicativo veramente efficace.

L'efficacia di questo passa parola la sperimentiamo, ad esempio, quando decidiamo di chiudere la Casa di Accoglienza per qualche periodo, oppure se siamo costretti ad applicare sanzioni ad ospiti che si sono rivelati particolarmente aggressivi ...

Immediatamente si attiva un sistema di trasmissione della notizia, magari anche deformata, che raggiunge anche persone molto lontane, molto meglio dei cartelli che apponiamo.

Può essere significativo osservare come la “richiesta di ospitalità Casa di Accoglienza” diventi preponderante solo a partire dalla fine degli anni '90, e come invece all'inizio le persone si accostassero a noi chiedendo altri tipi di servizio: ascolto, biglietto ferroviario, pacchi viveri...

La domanda che scaturisce spontanea è se sia venuto meno quel tipo di domanda iniziale, oppure se siano diventati prepotentemente preponderanti altri bisogni vitali, oppure, ancora, se non siamo più stati capaci di offrire un servizio adeguato a quelle richieste di aiuto espresse all'inizio. Forse tutte e tre le situazioni si sono verificate contemporaneamente e ciò deve essere, a mio avviso, uno stimolo per rileggere i servizi che offriamo e vedere se c'è la possibilità di investire energie in un radicale cambiamento di alcuni di essi.

### *7.6 Alcuni dati sull'ospitalità alla Casa di Accoglienza<sup>12</sup>*

Le riflessioni fatte precedentemente ed i dati riportati, sebbene riferiti all'attività del Centro di Ascolto, sono naturalmente estensibili alla Casa di

---

<sup>12</sup> Cfr tabelle 7.7.20 e 7.7.21 in appendice.

Accoglienza, dal momento che i dati degli ospiti vengono inseriti nell'archivio del Centro.

Tuttavia riteniamo importante completare l'esposizione con alcuni dati tipici dell'attività della Casa di Accoglienza, che richiede, tra l'altro, un impegno dei volontari attento e costante<sup>13</sup>.

Tenendo conto che il regolamento della Casa di Accoglienza prevede un turno di ospitalità per un massimo di cinque giorni fruibili ogni due mesi (fatte le dovute proroghe eccezionali su richiesta diretta di associazioni e servizi sociali, alla luce di un progetto di recupero del disagio), può essere interessante notare come fino al 1994 tendenzialmente le persone venivano ospitate una sola volta all'anno, mentre da quella data il range del numero di ospitalità annuali si è ampliato.

Questo fatto da un lato può essere l'indicatore di una sempre maggiore cronicizzazione della situazione di povertà, dall'altro può essere correlato al cambiamento progressivo della tipologia delle persone che chiedono ospitalità: l'incidenza sempre più forte di persone straniere, l'aumento delle donne, la presenza di famiglie possono essere una concausa di questo fenomeno.

Nel complesso abbiamo ospitato persone per ben 17.700 giorni, per un totale di oltre 2.600 turni di ospitalità.

Tenendo conto che tutto questo, da oltre venti anni, è stato reso possibile solo con il solo impegno dei volontari, e degli obiettori di coscienza fin quando erano in servizio, si può comprendere l'impegno e le energie che sono state messe in campo.

---

<sup>13</sup> Almeno due volontari nel turno di accoglienza (19.00 – 21.00) e due volontari nel turno di notte (21.00 – 7.30)

## VIII

### IL RUOLO ODIERNO DEL VOLONTARIATO E DEL NO-PROFIT

#### 8.1 Premessa

Nei capitoli precedenti, partendo dall'esperienza della nostra associazione, ho tentato anche di delinearne gli orizzonti verso i quali, secondo me, il volontariato può incamminarsi per essere soggetto del cambiamento.

Le riflessioni che andrò sviluppando in questo ultimo capitolo non vogliono avere la pretesa, come già sottolineato, di condurre una ricerca rigorosa e scientifica nel mondo del no-profit, ma vogliono offrire un contributo di riflessione sul nostro territorio, partendo da alcuni dati, per altro parziali, e da una lettura del fenomeno che è quello dell'Associazione cui appartengo e per la quale ho sviluppato queste considerazioni.

Riflessioni e molte domande, sulle quali aprire un confronto sereno e rigoroso, per comprendere quale ruolo al cambiamento siamo chiamati a dare.

Nell'intento di analizzare il mondo del volontariato e del no-profit a Massa Carrara, voglio collegare l'idea di volontariato a quella di solidarietà e di cittadinanza attiva, considerando il volontariato come un'espressione gratuita di solidarietà, organizzata e strutturata, ma anche come luogo dove si può esprimere il proprio protagonismo sociale, culturale e politico.

Per questo motivo ritengo sia necessario, in questo contesto, assumere il concetto di gratuità in forma estensiva, non limitandolo al semplice aspetto economico dell'impegno profuso, ma considerandolo, soprattutto, in relazione allo stile, alle forme dell'agire, ai contenuti che mette in campo; gratuità quindi come modalità di approccio, disponibilità, atteggiamento nei confronti di un bisogno o di una problematica.

La dimensione della *gratuità* e della *donatività* non appartengono al solo aspetto economico dell'agire, ma investono una molteplicità di sfere d'azione: la politica, il sindacato, la professione, la famiglia. Investono e caratterizzano, ancor prima dell'aspetto economico, il nostro modo di porci dinanzi all'azione, dinanzi a quello stiamo facendo ... è, prima di tutto, una dimensione culturale, esistenziale, profonda, che ci caratterizza: forse il maggiore cambiamento che come volontari possiamo svolgere è proprio quello di far crescere questa disponibilità nei vari momenti della nostra vita individuale, familiare, sociale.

Il volontariato, estendendone il significato, diventa la testimonianza organizzata di questa solidarietà, avendo come punto di riferimento non solo l'aspetto economico della prestazione (vorremmo andare oltre le visioni puriste o no del concetto di volontariato) ma, soprattutto, la forma che tale presenza assume, il ruolo che vuole svolgere, soprattutto nell'obiettivo di realizzare una *cittadinanza attiva*.

Volontariato quindi come luogo e momento in stretta relazione e come un elemento in cui sviluppare i diritti di cittadinanza.

La definizione di volontariato viene messa, quindi, in relazione non solo al servizio svolto, ai soggetti che ne beneficiano, ma anche al ruolo stesso di momento di partecipazione, di messa in gioco della propria esistenza ... volontariato come luogo in cui si esprime la propria socialità, il proprio bisogno di essere cittadini attivi, protagonisti consapevoli dei processi culturali, sociali, di solidarietà.

Troppo spesso, con l'obiettivo legittimo di dare una definizione dell'universo del volontariato, stabilendo quindi dei criteri di appartenenza, si rischia di lasciare fuori esperienze che sono significative, non solo per il servizio che svolgono, ma proprio come momento di cittadinanza attiva: penso, ad esempio, ai gruppi di auto-aiuto, all'interno dei quali ciascuno, pur spinto da un proprio bisogno, entra in contatto e in prossimità dell'altro, che ha il suo stesso bisogno, e ciascuno dona all'altro una parte di sé; a certe esperienze di animazione di alcuni gruppi parrocchiali che, andando talvolta oltre la semplice sperimentazione di un cammino di fede, si aprono al territorio, contagiandosi e contagiando, diventando punto di riferimento per una comunità allargata; oppure alle tante esperienze di gruppi informali che pur rappresentano una presenza importante nel territorio.

Ovviamente sono consapevole dei limiti di tale definizione, che rendono labili i confini dell'universo che andremo a studiare, ma al tempo stesso valorizzano forme e organizzazioni che svolgono un ruolo significativo e particolare anche nella nostra provincia, e che si stanno da tempo ampliando<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> D'altra parte obiettivo di queste pagine è quello di sviluppare una riflessione sul mondo del volontariato e del no-profit, e non quello di mettere in essere una ricerca analitica sulle realtà di volontariato. Cercando quindi di sottolineare più la valenza culturale e politica che tale esperienza ha assunto e assume oggi, modificandosi e ridefinendosi di volta in volta.



## 8.2 *Le chiavi di lettura del no-profit ed i nuovi ruoli che si vengono a delineare*

Ciò premesso, ritengo si debba partire dal dato reale dell'importanza che il mondo del volontariato e del terzo settore sta assumendo nel dibattito delle politiche sociali, alla luce anche delle nuove definizioni del welfare state e delle conseguenti politiche che vengono messe in campo, oltre ovviamente alle scelte politiche attuali del governo, che sta progressivamente monetizzando tutte i servizi sociali.

Questo processo, le culture che si stanno radicando nel contesto sociale, la caduta di stile dell'agire politico, producono nuova e devastante parcellizzazione. Una frammentazione che tende, con sempre maggiore forza, a produrre nuove marginalità, nuove povertà, nuove esclusioni.

Si sta praticando una logica perversa che tende a costruire modelli sociali basati sui soggetti più forti, tutelando ed estendendo i loro diritti, in un processo di maggior tutela per quanti sono già tutelati.

Probabilmente anche lo stesso fenomeno leghista, inteso come cultura diffusa, più che aspetto squisitamente politico, trova fondamento e alimento in questo scontro di tutele, in questo processo di autodifesa. Tutto ciò determina un processo di esclusione, di perdita progressiva dei diritti di cittadinanza da parte di consistenti strati della società: un modello sociale costruito sui soggetti forti per sopravvivere deve espellere e non includere, dal momento in cui ogni processo di ampliamento delle inclusioni ne minerebbe l'esistenza.

La costruzione di un forte Stato Sociale ha permesso, soprattutto in Europa, la dilatazione delle cittadinanze, facendo sì che il sistema delle cittadinanze diventi diritto sociale di cittadinanza<sup>2</sup>, che il bisogno sociale sia assunto dal pubblico sulla base di un riconoscimento dei diritti di cittadinanza, andando oltre la pura cultura di beneficenza, che lasciava invariate le differenze sociali.

La messa in discussione di un certo tipo di cultura della solidarietà, l'estensione e l'assunzione dei diritti di cittadinanza, lo smantellamento dello stato sociale a favore di una politica puramente monetaria ed economicistica, genera invece nuove povertà e coinvolge direttamente le realtà no-profit, che, investite di ruoli diversi, devono ridefinire le proprie strategie e le pro-

---

<sup>2</sup> Gianni Devastano, *Contro lo Stato di abbandono dei deboli*, in C.N.C.A. 1992 year-book, pag. 20,

prie funzioni in un contesto sociale, economico e politico che si è andato modificando.

La stessa “definizione classica” con la quale veniva contraddistinto un gruppo di volontariato, ovvero la totale gratuità nel donare il proprio tempo, le proprie competenze, la propria professionalità, distinto nettamente, ad esempio, dalla “cooperazione sociale”, come momento d’impresa in cui si sperimentava la pratica della solidarietà, richiede una rivisitazione, non essendo più i due ambiti così nettamente separati, ma ciò verrà sviluppato più avanti.

Sicuramente, dinanzi al ridisegnamento del welfare state, l’incremento notevole di imprese legate al no-profit richiede una lettura; due posizioni emergono con forza, da una parte il pensiero di chi ritiene che il terzo settore occupi una fascia di domanda non soddisfatta né dallo stato, né dal mercato; dall’altro chi sostiene che il terzo settore nasca e si sviluppi per surrogare le imprese private e pubbliche<sup>3</sup>.

In un tentativo di decodificare il fenomeno del terzo settore ed il suo sviluppo, proponiamo alcune chiavi di lettura tipiche della letteratura dell’argomento, consapevoli che tutte colgono elementi di questo mondo, ma che nessuna, presa isolatamente, ne descrive pienamente il fenomeno, proprio per la complessità del sistema sociale in cui tale settore opera e per la conseguente pluralità di forme nelle quali uno stesso soggetto agisce e di motivazioni che stanno alla base della sua esistenza:

#### 8.2.1 Terzo settore come modello di sviluppo alternativo allo stato e al mercato.<sup>4</sup>

Elemento fondante delle organizzazioni no-profit sono le motivazioni etiche e religiose: la fratellanza, la solidarietà, la vicinanza ed il sostegno ai soggetti più deboli sono gli obiettivi e la pratica di vita che sostengono i gruppi di volontariato.

In questo senso lo sviluppo del no-profit non è strettamente conseguenza della crisi dei sistemi di welfare, ma piuttosto creazione di un “luogo” di pratica e sperimentazione di iniziative di solidarietà, non finalizzate al profitto, ma al benessere sociale; l’ambito in cui si realizzano regole dell’agire sociale basate sulla solidarietà; lo strumento tramite il quale cercare di realizzare il bene comunitario.

---

<sup>3</sup> IRPET, “L’analisi Economica del Terzo settore in Toscana” – anno 1999

<sup>4</sup> Rose-Ackerman - 1986

In tal senso le istituzioni no-profit divengono una sorta di terza via rispetto al modello di sviluppo capitalistico e a quello statale, affermando, al posto della logica del profitto o a quello regolativa dello Stato, il primato dell'etica. È tuttavia necessario, in questa ottica, prendere coscienza del proprio ruolo, elaborando una critica costruttiva degli elementi strutturali che generano nuova emarginazione e perdita progressiva dei diritti di cittadinanza.

Preso di coscienza questa che, se più agevole nelle realtà a carattere regionale e nazionale, fatica a svilupparsi in quelle più locali, che sono però spesso proprio quelle più a contatto con le comunità territoriali.

### 8.2.2 Terzo settore come luogo di socializzazione.

Come estensione del ragionamento precedente, ancor più che nella crisi del welfare, i gruppi di volontariato (strutturati o informali) trovano spazio nella crisi dei luoghi dell'aggregazione sociale e politica. In un contesto nel quale le forme organizzate della politica, del sindacato, dell'associazionismo sociale sono in crisi, non riuscendo più ad esercitare un'attrazione motivata, il gruppo di volontariato, come momento reale ed effettivo di sperimentazione dei propri valori e delle proprie idealità, diventa il luogo privilegiato nel quale spendere il proprio tempo: questo è particolarmente riscontrabile nei gruppi informali, o nei gruppi del "volontariato puro". In tal senso le realtà di volontariato possono essere luoghi di sperimentazione di cittadinanza attiva, in cui si sviluppa quel protagonismo sociale che in altri contesti non riesce ad esprimersi, o per inadeguatezza di questi o per diffidenza, diventando così uno dei momenti in cui si articola e si sviluppa una democrazia piena.

Proprio per questo credo che sia le istituzioni che i soggetti politici debbano porre attenzione ai gruppi di volontariato, non tanto come bacino elettorale o da utilizzare strumentalmente, ma come momento in cui si sviluppa una presenza democratica e di partecipazione.

La crisi di partecipazione che, di fatto, sulla base delle ultime ricerche, investe le organizzazioni di volontariato è in parte legata alla non assunzione al proprio interno di questa domanda e del ruolo che, quindi, viene chiesto ai luoghi del no-profit.

### 8.2.3 Terzo settore come risposta alla crisi dello stato sociale.

Per alcuni autori<sup>5</sup> il processo di privatizzazione dello stato sociale è l'elemento fondamentale che determina lo sviluppo delle organizzazioni senza scopo di lucro.

La letteratura economica individua nell'insostenibilità della spesa pubblica (*crisi fiscale dello stato*) e nell'inefficienza delle organizzazioni pubbliche (*crisi organizzativa dello stato*) i principale elementi di crisi dei sistemi di welfare.

Secondo tali studiosi, teorici del *fallimento dello stato*, il terzo settore costituirebbe una risposta alla crisi economica del welfare state, diventando uno strumento per mantenere i servizi senza scaricarne i costi nei bilanci dello stato, anche dinanzi a richieste maggiori e diversificate.

In questo quadro gli enti locali possono delegare la produzione di molti servizi, in modo da ottimizzare le risorse, fruendo di strutture del terzo settore, che beneficiano o di lavoro volontario, o comunque di personale sottopagato in cambio di un lavoro stimolante e motivato e di una struttura organizzativa più flessibile e dinamica.

#### 8.2.4 Terzo settore come formula organizzativa di impresa.

Secondo tali studiosi<sup>6</sup> le esperienze del terzo settore, quindi il suo sviluppo attuale, rappresentano una nuova formula organizzativa dell'attività produttiva, un nuovo modo di fare impresa, che in Italia si identifica anche con la *cooperazione sociale*: un'impresa nella quale la produzione è legata a finalità sociali definite ed il livello decisionale e di responsabilità chiede una partecipazione diffusa, in qualche modo uno sviluppo economico e maggiormente articolato del primo punto<sup>7</sup>.

Se, quindi, il variegato mondo del no-profit può essere letto da vari punti di vista, risulta evidente come *esso non si presti ad una interpretazione e definizione univoche*, ma necessita invece di essere osservato da molti punti di vista (sociale, culturale, politico, economico, organizzazione d'impresa ...), perché esso, allo stato attuale, incarna, generalmente, tutti questi aspetti, e, con essi, tutti i pericoli che ne possono derivare.

Ciò diventa particolarmente importante in una realtà come quella della provincia di Massa Carrara, nella quale vi è una prevalenza di gruppi piccoli, talvolta informali, rispetto alle grosse agenzie, spesso collegate tra di loro.

---

<sup>5</sup> Malinvaud – 1994; Baumol e Bowen – 1966; Fiorentini - 1996

<sup>6</sup> Ortmann, 1996; Borzaga – Mittone, 1997

<sup>7</sup> “Terzo settore come modello di sviluppo alternativo allo stato e al mercato”, cfr. paragrafo 8.2.1.

Il primo, più evidente di tutti, è l'infiltrarsi, per le note agevolazioni fiscali che le imprese del terzo settore hanno, di "imprese classiche", mascherate da soggetti con finalità sociali, che vanno inquinando il campo.

Un secondo aspetto riguarda il rischio, reale, che dietro al "lavoro sottopagato", ma "fortemente motivato", si nasconda, in un contesto di alto tasso di disoccupazione (come ad esempio è quello della provincia di Massa Carrara), un lavoro nero, poco garantito e, spesso, per nulla tutelato.

Quest'ultimo aspetto deve diventare un elemento centrale dell'agire sociale di una realtà di volontariato: non è ammissibile che un soggetto che opera per favorire i diritti di cittadinanza, poi, per una serie di meccanismi contorti, nel quotidiano operi una riduzione di tali diritti nei confronti dei propri volontari o delle persone che vi lavorano.

Nel vigilare attentamente, ma anche nel valorizzare le espressioni che crescono nel mondo del no-profit, soprattutto in relazione ad una domanda di aiuto e di nuovi servizi, dinanzi alla quale spesso lo stato si trova impreparato a sperimentare forme di intervento<sup>8</sup>, si rende necessario stabilire forme corrette e trasparenti di rapporto - soprattutto nel nostro paese, dove ancora è forte l'impronta dello stato nei servizi di protezione sociale - tra la struttura pubblica ed il variegato mondo del terzo settore, e, più in generale, le politiche sociali messe in campo, alle quali concorrono lo stato, gli enti locali, il terzo settore e gli stessi cittadini.

In tal senso si inserisce il nodo centrale dei rapporti tra il no-profit e la Pubblica Amministrazione, un rapporto che deve essere trasparente, ma anche libero, in modo da non dover sottostare a ricatti indiretti. Il ruolo del volontariato principalmente è quello di essere stimolo per la pubblica amministrazione, luogo di sperimentazione e di elaborazione, e per far questo i gruppi di volontariato devono essere liberi di avanzare critiche alle pubbliche amministrazioni.

Sicuramente, per quanto riguarda il modello di stato sociale che si sta delineando in Italia, fondato su quel concetto di competizione tipico della cultura del mercato, il rischio di creare o servizi scadenti o di incrementare i costi impone alle realtà del no-profit di sviluppare una cultura del proprio ruolo, che permetta loro di rapportarsi con la pubblica amministrazione in modo libero, mettendo in campo energie, valori, cultura, capacità di sperimentazione di nuove forme di intervento, in una logica di miglioramento del servizio e di collaborazione sinergica tra le realtà del privato sociale e quello del

---

<sup>8</sup> Si pensi ad esempio al fenomeno della tossicodipendenza e alla sperimentazione delle Comunità Terapeutiche, nate, inizialmente, in maniera spontanea, poi sostenute dai contributi pubblici.

servizio pubblico. Tutto questo impone però un salto di qualità, un approccio culturale, da parte di tutte le realtà operanti, veramente significativo.

Generalmente si osserva il mondo del volontariato in relazione al servizio offerto, quasi come se esso fosse parte integrante del welfare, e non, invece, un elemento che si affianca, che, invece è parte integrante di una cultura del *cittadino attivo*, che diventa improcastinabile costruire, anche per arginare una cultura di egoismo che spesso si fa strada (si tenga conto della crisi delle forme organizzate di partecipazione, dell'agire politico e associativo).

È questa una visione che porta con sé profonde ambiguità, perché, per un verso, sottende ad una logica “*di supplenza*” del volontariato, nella quale cadono spesso non solo le organizzazioni di volontariato, ma anche le stesse istituzioni; per l'altro esprime una visione riduttiva del ruolo che i gruppi di volontariato possono svolgere, per costruire non solo un servizio, ma progetti e percorsi concreti di cultura e pratica di solidarietà ed anche di protagonismo sociale.

Tale rischio si accentua nei contesti nei quali le politiche sociali sono più deboli, poco incisive, sia per quanto concerne l'uso delle risorse che la capacità progettuale. La nostra zona, in un certo modo, soprattutto nel passato, ha assunto queste caratteristiche.

Un altro elemento importante e che non può essere ignorato è – data la complessità del sistema sociale, e quindi delle situazioni di emarginazione e di esclusione – l'interazione tra i vari momenti: “la relazione con la persona”, che non è un numero o semplicemente una parte di un sistema, e tutte le componenti strutturali e di sistema che si interfacciano creando o favorendo l'esclusione, o non mettendo in atto azioni finalizzate all'inclusione.

Di questa complessità le nostre realtà di volontariato spesso non si sono fatte carico: l'importante ruolo di animazione di un parco pubblico ad opera di una qualche associazione deve essere il momento per offrire un servizio, ma anche sviluppare un'idea di città, un'idea di cittadino solidale e protagonista. L'associazione non può rimanere chiusa all'interno del suo servizio, ma deve diventare elemento aggregante di un protagonismo sociale al quale, soprattutto noi adulti, dobbiamo essere rieducati.

Una realtà quindi che non vive per se stessa e per il servizio, ma che interagisce con il contesto, lo contagia e si contagia, in un flusso di formazione permanente, con l'obiettivo di creare un sistema di solidarietà e di protagonismo diffuso, non custodito gelosamente all'interno solo della semplice appartenenza ad un'associazione.

Una realtà capace di sviluppare un'attenzione diversa al modo stesso nel quale si vive l'esperienza di volontariato, come cioè il singolo si colloca den-

tro la struttura e come questa interagisce con il territorio, inteso come insieme di comunità, di energie, di potenzialità, di istituzioni e di bisogni.

A fronte di questo dibattito, il punto centrale di riflessione è il ruolo che l'esperienza di volontariato assume nel contesto sociale della città.

La vera difficoltà che viviamo dentro alle nostre organizzazioni non è la capacità del fare, ma quella di svolgere una riflessione attenta e profonda sul ruolo sociale e politico che la nostra azione assume.

In un progressivo cambiamento del modello di welfare, è mutato, spesso radicalmente, anche il ruolo che svolgono le organizzazioni di volontariato, il loro rapporto verso le strutture pubbliche, le collaborazioni con queste.

Nella nostra provincia ad una difficoltà generale che, per fortuna, in questi ultimi tempi sta cambiando, delle strutture pubbliche a pensarsi diversamente in merito alle politiche sociali e culturali, corrisponde una difficoltà delle organizzazioni di volontariato a ridefinire il proprio ruolo.

Spesso il dibattito è ancora concentrato sul "ruolo di supplenza o no", quando invece si rende necessario definire il proprio ruolo, pensare anche a quale compito di critica, di impulso, di suggerimento ci viene chiesto, quale laboratorio di sperimentazione e di innovazione dell'agire sociale possiamo assumere.

Se tra gli anni '70 e gli inizi degli anni '80 il rapporto con il pubblico, nella nostra provincia, era marginale, mentre il vero problema per le organizzazioni di volontariato era il costruire la propria struttura, rendere visibile la propria identità, insediarsi in un territorio, essere efficace nei confronti del bisogno, magari con un rapporto prioritario con la realtà ecclesiale, ora questo quadro è mutato radicalmente: progetti, gestioni di spazi, organismi istituzionali costituiti ad hoc, hanno segnato il progressivo mutare del rapporto con le istituzioni.

Se ciò è un fatto sicuramente positivo, non possiamo non nasconderci l'esistenza del rischio di appiattirci in un rapporto puramente di scambio con l'istituzione, cadendo, come già sottolineato, nel rischio di svolgere solo funzioni di supplenza, e non di stimolo critico per ampliare le potenzialità del welfare, per costruire spazi più ampi di diritti di cittadinanza.

Per essere più espliciti, alludo alla "gelosia" del proprio servizio, non solo nei confronti delle altre organizzazioni di volontariato, ma anche nei confronti della struttura pubblica: se questa riuscisse, partendo dall'esperienza del volontariato, integrandosi con essa, a realizzare un servizio simile, siamo sicuri che ciò non creerebbe disorientamento?

Riuscire ad introdurre nell'esperienza di volontariato momenti forti di riflessione sul rapporto con il pubblico e costruire percorsi di collaborazione attiva, critica e progettuale sono la sfida del domani (soprattutto in un conte-

sto di in cui, pur in presenza di notevoli risorse economiche, soprattutto dalla CEE, il ruolo pubblico del welfare è messo ampiamente in discussione). Ma per fare questo dobbiamo essere consapevoli di come la forza delle organizzazioni di volontariato italiane, che hanno caratteristiche profondamente diverse da quelle Europee e Nord-Americane<sup>9</sup>, è strettamente connessa con la capacità di sviluppo del welfare, anzi, direi di più: spesso l'esperienza delle organizzazioni di volontariato ha permesso lo sviluppo del welfare (pensiamo a tutta la ricerca legata alle tossicodipendenze alla fine degli anni '70).

Oltre a questo, è necessario porsi la domanda di quanto, nell'esperienza di volontariato, si sia attenti ad una lettura del territorio: leggere il territorio, come già si sottolineava nel convegno del 1983, non è soltanto cogliere alcuni bisogni, quanto cercare di interpretarli, intervenire - perché ciò ci viene chiesto - ma cercando di comprenderne le cause e lavorare in tal senso.

L'esempio dell'immigrazione è significativo: se non riusciamo a mettere insieme l'intervento che ci viene chiesto dal bisogno dell'immigrato con il *rifiuto* del resto della società, continueremo a lavorare all'infinito su un problema, senza intervenire su un aspetto che, quel problema, lo ingigantisce.

So bene che ciò diventa un ulteriore aggravio, ma credo anche che questo significhi leggere un territorio in maniera articolata, non limitata ad un aspetto. Significa collegare problemi e realtà, cercando di seminare qualcosa ... avendo ben chiaro che dal piccolo lavoro quotidiano, qualcosa, in questi anni, è venuto fuori.

Significa ridefinire il proprio ruolo, nostro insieme agli altri, che non è quello di semplici gestori di servizi, ma quello di animatori di un territorio.

Riprendendo le parole di L. Tavazza<sup>10</sup>, la sfida cui è chiamato il volontariato lo obbliga a:

- ridefinire, nel quotidiano e nel territorio, la propria dimensione di militanza ("testimonianza concreta"), a tutela dei diritti e in rappresentanza dei bisogni, ma al tempo stesso la propria dimensione politica, quale soggetto responsabile della costruzione delle politiche sociali;
- essere, al tempo stesso, ancorato alla propria tradizione di soggetto sociale, portatore di valori non mutabili nel tempo e nello spazio, ma anche aperto al nuovo, duttile e in sintonia con i processi sociali del tempo, capace di cogliere i segnali di cambiamento e di trasformazione.

---

<sup>9</sup> Indagine della FIVOL

<sup>10</sup> "La Dimensione della solidarietà – secondo rapporto sul volontariato sociale italiano"



Volontariato, quindi, come soggetto intermedio tra i cittadini e le istituzioni pubbliche, ma soggetto attivo e politico, portatore di valori e vicino alle fasce deboli della società, che svolge un ruolo, accanto a questi, riparatorio (recupero e cura della patologia sociale), ma anche liberatorio (prevenzione, tutela e promozione).

È necessario passare dalla cultura dell'*intervento settoriale*, alla cultura dell'accoglienza della complessità e a quella di incidere sul *sistema di relazione con la persona*, che è l'elemento metodologico e di contenuto che sposta l'orizzonte dell'agire.

In una tale prospettiva il lavoro sinergico con i settori pubblici, e di riflesso quindi la difesa per il non smantellamento dello stato sociale, sono logiche conseguenze che attribuiscono un ruolo alto alle strutture di volontariato.

Nel momento in cui il Comune di Massa, come in parte ha già iniziato, realizzasse una casa di accoglienza per le persone senza fissa dimora, diventerebbe necessario interrogarsi sulla necessità della Casa di via Godola, ma anche su quale integrazione e collaborazione mettere in atto in riferimento al nuovo progetto, senza primogeniture di sorta o gelosie del proprio servizio: anzi una disponibilità a far crescere, insieme ad altri soggetti, non la propria associazione, ma una cultura di accoglienza, del sentire l'altro parte di sé, nell'educarci a metterci, parzialmente, nei panni dell'altro, a camminare nei suoi mocassini.

Questa prospettiva culturale e politica ci viene chiesta, non in maniera esclusiva, ma sicuramente con forza, stante anche la crisi di idealità, di orizzonti, che ha investito le forze politiche. In tal senso non si delinea un ruolo di supplenza dell'agire politico, ma un proprio contributo originale, al fine di contribuire, con la propria esperienza e la propria idealità, ad una lettura articolata della complessità del sistema sociale e delle cause che determinano le situazioni di esclusione. Anche in questo caso si tratta di stabilire una relazione sinergica tra le forze politiche e sociali e le realtà, grandi e piccole, del no-profit, una relazione non finalizzata ad occupare un ruolo di potere, ma centrata sulla lettura del territorio e delle politiche sociali e culturali da mettere in atto.

Un tale ruolo ci chiede di essere anche non tanto gestori di un servizio, quanto elementi capaci, all'interno di proposte concrete di trasformazione, di provocazione e di denuncia, non solo delle inadempienze, ma anche delle contraddizioni culturali e politiche che stanno alla base dei meccanismi di marginalizzazione sociale.

I bisogni che ci interpellano, che si manifestano nelle diverse forme di quanti si trovano ai margini di un sistema sociale a-centrico<sup>11</sup> (minori e adolescenti a rischio, alcolismo, tossicodipendenza, prostituzione, disagio psichico, senza fissa dimora...), devono essere lo stimolo per rispondere concretamente, cogliendo i risvolti personali, ma anche quelli relazionali e sociali, riuscendo anche ad essere vettore di valori e di proposte finalizzate al superamento delle condizioni di emarginazione, soggetto quindi attivo e protagonista del cambiamento sociale.

Il volontariato deve acquisire questo ruolo di protagonista del cambiamento sociale, nella direzione di un sistema di relazioni basato sulla solidarietà, sull'accoglienza, sul primato della persona rispetto all'economia.

La cultura della solidarietà impone di mettere mano al sistema delle relazioni, perché quello che si sta delineando è l'esatto contrario di tale cultura, è la negazione della stessa e l'affermazione delle proprie sicurezze, a scapito dei soggetti deboli.

Pensiamo alle politiche nei confronti della tossicodipendenza, oppure a quelle sull'immigrazione, per non parlare di quelle rivolte alle marginalità estreme: rispondono, generalmente, più ad una logica di sicurezza e di ulteriore marginalizzazione che non alla comprensione del disagio che esprime.

Ancora una volta si è ridotta a semplificazione una complessità, al fine, di fatto, di ignorarla completamente.

Come realtà di volontariato troppo spesso siamo ancorati solo alla gestione dell'esistente, al *concreto*, trascurando il fatto che *la complessità* richiede anche la visione di un orizzonte, di un futuro verso il quale proiettare il nostro agire quotidiano.

La complessità che viviamo, nel sistema sociale, nei rapporti interpersonali, non può essere ridotta a semplificazioni arbitrarie, di essa non possiamo dare *una sola definizione*, ma occorre accostarci con lenti ed angolature diverse, in un'ottica poliedrica; ci viene chiesto non di attraversare i problemi, ma di viverli, di immergerci dentro... affrontandoli non come spettatori, ma come parte di essi, parte dei conflitti che generano e dai quali sono generati.

L'idea stessa di *gratuità*, in un contesto fondato sulla monetizzazione del tutto, che poi è l'anticamera della privatizzazione di tutti i servizi, impone il calare in questo contesto un'idea di futuro, un'idea di relazioni tra persone e servizi fondata su *altro* rispetto alla cultura dominante.

In tale direzione, la *gratuità*, come già sottolineato, non può essere semplicemente ricondotta al puro rapporto economico, ma investe l'idea stessa

---

<sup>11</sup> Nel quale cioè in presenza di più centri, le periferie sono diverse, con la possibilità che un centro possa essere periferia di un altro contesto.

del sistema di relazioni, come io mi rapporto alla persona che mi sta davanti, che mi interpella con la sua situazione di disagio, e come io mi colloco in questo territorio che genera condizioni in cui il disagio aumenta.

La gratuità mette in discussione il concetto stesso di tempo di vita: noi siamo abituati a tempi programmati: il tempo di lavorare, di dormire, di giocare, il tempo delle relazioni, lo spazio per gli altri, il mio spazio personale, il tempo della fede, il tempo della vita... La gratuità ci chiede di capovolgere questa visione rigida, i tempi sono in relazione a me stesso e a me stesso nei confronti degli altri, superando quella visione schizofrenica nella quale sdoppiamo la nostra vita.

La gratuità impone forse anche di accogliere le contraddizioni di ciascuno di noi e la percezione che *il dare e il ricevere* sono verbi che vanno coniugati insieme, proprio perché ciascuna persona con la quale interagisco è portatrice di una sua dignità, di una sua ricchezza... e con questo patrimonio io entro in relazione sinergica... la gratuità è accogliere ciò, sentire l'altro come parte di un processo che percorriamo insieme, parte di me stesso: condividere le storie dell'altro, sentendole come parte del proprio cammino.

Ciò significa affermare il primato della fiducia, rispetto alla diffidenza, della curiosità, rispetto al pregiudizio, dell'individuare nell'altro un momento di dialogo e di relazione.

In tal senso l'agire delle organizzazioni di volontariato non può ignorare la necessità di pensare, proprio partendo dai bisogni che ci interpellano, a *nuovi modelli di sviluppo*<sup>12</sup>: un sistema sociale disposto all'inclusione e non all'esclusione, nel quale la tecnologia e l'economia siano a servizio dell'uomo, nel quale l'idea stessa di lavoro è in relazione all'uomo, e non viceversa, come accade adesso; una società meno artificiale, nella quale ogni persona abbia eguale potere, risorse, diritti, doveri...

In tal senso i bisogni che ci interpellano ci chiedono anche di essere *operatori di giustizia*, nel senso che questi stessi bisogni sono una domanda di cittadinanza, e rispondere a questi ci chiede un'azione per affrontare le cause strutturali.

Questo è l'aspetto che, per diversi motivi validi, rimane spesso ai margini: ad esempio, come Centro di Ascolto e Casa di Accoglienza offriamo un servizio richiesto e indispensabile, fatto con passione e attenzione, pur tuttavia, anche per le limitate risorse umane che sono assorbire dall'intervento vero e proprio di accoglienza, non riusciamo a far vivere questa nostra esperienza nel territorio, nemmeno nella comunità della parrocchia dove la casa

---

<sup>12</sup> Di proposito non è stato usato il singolare, proprio per indicare quella pluralità di esperienze che si collocano in uno sviluppo rispettoso dell'uomo, dell'ambiente, dei diritti, della solidarietà, dell'equità.

riesiede, e quindi non riusciamo a contagiare, a seminare, a far crescere una cultura dell'accoglienza verso quei nostri amici che non hanno una dimora stabile. Non siamo elemento di conoscenza, né elemento di crescita, in qualche modo il nostro operare non alimenta risorse.

Penso ad esempio ai diversi gruppi, sia laici che religiosi, che svolgono un ruolo di animazione, quindi anche educativo, con i minori... compito questo importantissimo. Ma l'esperienza pedagogica acquisita e vissuta nel momento di animazione ha una sua ricaduta ad esempio nelle famiglie di origine dei ragazzi? Modifica un certo tipo di rapporto ragazzo – adulto, e, ancora di più, mette in discussione un certo modello di adulto?

Spesso le nostre esperienze sono *isolate*, non solo da altre analoghe (quella cultura del lavoro di rete cui faremo riferimento nelle pagine successive), ma anche dal resto del contesto, evitando di sfiorare quegli ambiti contigui, quindi anche determinanti, al nostro stesso operare.

È possibile fare uno sforzo in questa direzione? È necessario, anche se sono consapevole che spesso le limitate risorse di volontari impongono altre scelte: tuttavia spesso, in maniera celata, questo ruolo non lo svolgiamo anche per una certa impostazione culturale, per una chiusura all'interno della propria nicchia... eppure è proprio questo *servizio di contagio, di vettore valoriale*, che ci permette di fare il primo passo come *agenti di cambiamento*.

In tale ottica l'idea di volontariato diventa sinonimo del dualismo *cittadinanza - cittadino*<sup>13</sup>, parte attiva di un laboratorio sociale in cui si sperimenta un modo diverso di essere cittadini, in cui si elabori un'idea alternativa di convivenza civile, di rapporti tra persone, di rapporti tra diversità.

I luoghi di volontariato devono diventare luoghi in cui si ridefinisce, di volta in volta, il concetto di pubblico e di privato, di stato e mercato.

Non si tratta solo di fare emergere la valenza politica dell'esperienza di volontariato, e non basta nemmeno riconoscere la capacità di produrre servizi, significa sentirsi parte di una società e della sua trasformazione, contribuendo in maniera attiva alla costruzione di una diversa socialità.

Valorizzare questo aspetto diventa nei nostri giorni un momento indispensabile, dinanzi alla crisi che ha investito i partiti e certe forme di associazionismo, non per sostituirli, anzi, il contrario, per continuare a far vivere tensioni alte nel sistema sociale e contagiare le forme partito a diventare non più soggetti di gestione, ma laboratori di trasformazione, e per far questo è necessario porre al centro il sistema dei valori, degli orizzonti, di una nuova socialità.

---

<sup>13</sup> "C.N.C.A. year – book 1992", pag 121

L'esperienza stessa della *condivisione*, momento forte in moltissime esperienze di volontariato, è un aspetto fondamentale per delineare una nuova società. Scoprire che la sofferenza dell'altro è connessa al bene comune, e passa anche per le mie scelte quotidiane, è la premessa per collegare questa fatica al sistema che genera ingiustizie, al sistema culturale, valoriale, che crea separazioni tra le diversità, che si alimenta per garantire la sicurezza di pochi e l'esclusione di molti.

La condivisione è l'anello indispensabile per leggere completamente il territorio e sentirsene parte, comprendendo come io, insieme agli altri, sia chiamato a rimettere in gioco i miei schemi di vita, per proporre altri basati su un sistema di valori avanzato.

La cultura che ci vede separati dagli altri, chiusi nelle nostre oasi protette, ci impediscono di avere una *vita comune*. La condivisione mette in discussione profondamente la concezione del privato come luogo di separatezza, chiede al privato di essere sempre meno privato e sempre più comune e al pubblico di essere sempre meno separato dal privato.

Ma questa prospettiva acquista senso solo se si pone sul tavolo della discussione il problema di pensare l'esperienza di volontariato all'interno di un cammino di trasformazione, di cambiamento dei rapporti sociali e interpersonali, delineando i contorni di questo processo, nel quale l'azione volontaria è solo una parte.

Mi piace riportare un breve estratto della relazione tenuta nel 1990 da Don Luigi Ciotti all'Assemblea Nazionale del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza:

«...Ecco allora emergere con forza che avere davanti agli occhi le politiche sociali ed esserci dentro, vuol dire che il nostro operare non deve essere solo teso ad accogliere la gente (anche se questo rimane fondamentale), ma significa anche vivere il travaso continuo tra la dimensione culturale e la dimensione della giustizia. Non si può prescindere da questo, perché, ce ne siamo resi conto nell'arco di questi dieci anni, non è possibile andare solo nella direzione dell'accoglienza, ma è necessario sentire con la stessa dignità, con la stessa forza, la dimensione culturale (per allargare il grado di conoscenza e di consapevolezza nella gente), la dimensione politica e la dimensione di giustizia.

È necessario non stancarci mai di dire che leggi che vengono espresse nel nostro paese sono leggi mirate a garantire ancora i forti, leggi che tutelano sempre chi ha già delle cose; leggi che di fatto continuano a pesare sulle situazioni più deboli.

[...] Se vogliamo incidere ed avere voce non possiamo accontentarci di fare accoglienza, ma deve esserci una dimensione di cultura e di giustizia trasversale a tutte le nostre realtà. Esserci, non solo per rincorrere i problemi o tamponarli, ma per guardare avanti, per anticipare. Abbiamo la capacità, il vissuto, l'esperienza e il contatto con la quotidianità che ci permettono di trovare le modalità perché questo avvenga. »

Mi sembra una relazione quanto mai attuale, forse ancora di più, tenendo conto del degrado culturale e politico che si è sviluppato in questo ultimo decennio, anche dinanzi alla crisi finanziaria che è esplosa nel 2008, che, se da un lato può essere l'opportunità di ridefinire in un'ottica equa e solidale il nostro sistema globale di relazioni sociali, economiche, politiche, ambientali, culturali, dall'altro può essere invece la causa di un ulteriore processo di degrado e di imbarbarimento

A questo compito siamo chiamati noi piccoli gruppi, non le grosse associazioni, perché il nostro compito è far crescere una cultura, far germogliare un nuovo senso critico che ci faccia chiedere *i perché*, che ci aiuti a porci prima di tutto delle domande e poi a cercare con criticità le risposte, andando oltre le apparenze, gli spot, gli slogan demagogici, comprendendo le ragioni della povertà come processo escludente, sia sotto l'aspetto economico, che culturale, che sociale, che dei diritti.

Questo compito non può essere realizzato calandolo dall'alto, ma seminando valori e cultura nelle nostre periferie, favorendo i processi di autoformazione/informazione, in mezzo alla gente, nei gruppi formali e informali, nelle comunità parrocchiali, laddove iniziano a farsi sempre più forti gli steccati che escludono, creando nuove povertà ... per questo è un compito delle organizzazioni di volontariato che vivono nel territorio, interagendo con esso, non solo per il servizio che offrono, ma per il processo che vivono.

### 8.3 *L'analisi delle motivazioni personali*

Se questo è lo schema nel quale ho voluto muovermi, diventa essenziale affrontare il problema dell'attenzione alle motivazioni personali che spingono i singoli volontari all'impegno: queste sembrano essere date e definite una volta per tutte e non, invece, oggetto di profonde trasformazioni, che pos-

sono essere colte solo in una riflessione collettiva, che colga quei cambiamenti che spesso intervengono nel corso dell'esperienza.

Una riflessione di questo tipo investe l'aspetto della formazione permanente, intesa non come semplice acquisizione di nuove conoscenze tecniche, ma come riflessione sul proprio ruolo e sul proprio impegno, sia individualmente che collettivamente.

Nei gruppi di volontariato della nostra provincia poco si è fatto in questo senso, si sono accolte le motivazioni personali (religiose, di cammino di fede, di impegno civile, di scelta di un campo dopo la delusione dell'impegno politico, di scelta politica ...) come date una vota per tutte, senza andare a verificare come tali motivazioni si siano collocate e trasformate dentro l'esperienza di volontariato.

Non è secondaria tale riflessione, perché è strettamente connessa con quella relativa al ruolo che le organizzazioni di volontariato svolgono nel nostro contesto.

Pensiamo ad esempio all'impegno volontario connesso al cammino di fede che, per molti anni, ha rappresentato una dimensione strettamente individuale<sup>14</sup>, poco propensa a "*farsi forma organizzata*", capace di essere *l'epifania* di una comunità in un territorio ampio.

L'assenza di una riflessione è un ulteriore indicatore del malessere che investe le organizzazioni di volontariato della nostra provincia, pronte nel fare, ma poco attente nel fermarsi a pensare al proprio agire, al proprio ruolo.

Malessere che, in qualche modo, spiega anche la crisi di impegno che si sta delineando in questi tempi, come se i luoghi del volontariato non siano più luoghi di crescita personale.

D'altra parte, i *luoghi* di volontariato esistono, vivono, si sviluppano, si modificano partendo, soprattutto, dalle motivazioni delle persone che li animano. Soffermarci su questo aspetto, secondo me, può diventare lo stimolo per ridefinirci nuovamente, come una sorta di cammino permanente.

La crisi di partecipazione in parte è legata anche a questa incapacità a rivisitare, periodicamente, le motivazioni che spingono ciascuno di noi a dare una parte del proprio tempo per un progetto, a ricomprendere se quel progetto è ancora coerente con le motivazioni iniziali, o se debba essere riconsiderato alla luce dei cambiamenti sociali e personali.

---

<sup>14</sup> Spesso anche nelle Comunità Parrocchiali il momento della *Caritas* è relegato semplicemente alla propria testimonianza individuale, e non un percorso comunitario di crescita, come invece si è sviluppato della catechesi, nell'annuncio, nella liturgia, inserito in un contesto sociale più ampio di quello dell'appartenenza alla Chiesa.

Mettere al centro le motivazioni, rivisitarle, interfacciandole con un ruolo più ampio che *l'esperienza*<sup>15</sup> di volontariato assume, significa riuscire a fare crescere il volontariato.

Le motivazioni non sono mai date una volta per tutte e non vivono isolate, ma entrano in contatto con la propria vita e quella del gruppo, possono essere alimentate, fatte crescere, svilupparsi, oppure affossate, fatte seccare, inaridire ...

L'esperienza di volontariato trova la sua ragione in queste motivazioni, che sono le uniche che possono attivare una risposta partecipata ai bisogni che ci interpellano.

Questo aspetto è parte integrante di quella capacità a soffermarsi, a riflettere sul proprio operare, individuale e di gruppo, che spesso trascuriamo ... un momento quindi centrale di quei processi formativi che, analogamente, spesso trascuriamo.

#### 8.4 Il ruolo della formazione

Il problema della formazione è basilare, ma costituisce un elemento di forte criticità nelle organizzazioni di volontariato della nostra provincia.

Se è pur vero che ultimamente qualcosa è cambiato, anche grazie all'impegno del CESVOT, rimane tuttavia un grosso buco nero, che condiziona tutti i fattori di criticità che sto andando ad esporre.

Certo deve essere registrata - anche se è necessario indagarla, sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo - una tendenza a svolgere una formazione che oso chiamare, in senso positivo, "*tecnica*", ovvero di acquisizione di strumenti per rendere il proprio servizio più efficace e più efficiente.

Questo aspetto della formazione spesso è svolto in maniera egregia: ricordiamo alcuni corsi del CESVOT sulla comunicazione, altri promossi dalla Comunità Ecclesiale sull'animazione dei gruppi del dopo cresima, altri ancora, e molto qualificati, svolti dall'AVO nelle problematiche connesse all'assistenza del malato e dell'anziano.

Ciò tuttavia, dopo il dibattito intenso degli anni 1983-1987, è venuta meno quell'attenzione al ruolo politico e sociale cui facevo riferimento precedentemente.

---

<sup>15</sup> Preferisco usare il termine *esperienza* rispetto a *struttura*, per integrare tutti quei momenti informali o semi-strutturati che esistono in un territorio, e che possono diventare un momento basilare di quel *motore* del protagonismo sociale.



Si è ridotta la riflessione generale, sulle motivazioni, sul ruolo, sui rapporti, sui coordinamenti, sulla necessità di integrazione delle associazioni, sulla capacità di dialogo e di interscambio delle esperienze, sul tassello che il volontariato può svolgere nel mosaico della *cittadinanza attiva* ... e tutto ciò si presta al rischio, fortissimo, di chiusura delle singole esperienze nel proprio ambito.

In qualche modo è venuta meno anche la trasmissione del patrimonio storico di ciascuno di noi e la sua messa in comunione, la sua *condivisione*, come è stato detto precedentemente.

Recuperare una dimensione forte dell'esperienza di volontariato, come momento non solo di servizio ma di crescita, come processo educativo, come momento formativo permanente, è l'unica strada per far fare al volontariato un salto di qualità, che non sia solo (anche se auspicabile) quello di offrire servizi migliori, ma quello di contribuire, insieme agli altri soggetti, ad un miglioramento del contesto sociale, ad una sua progettazione partendo dagli ultimi, perché costruendo sulle loro esigenze potremmo costruire un contesto sociale vivibile per tutti.

Questo ruolo diventa basilare se andiamo a ripensare la necessità di costruire *comunità sociali*, di recuperare la dimensione di una *cittadinanza attiva*, in un processo dentro al quale il ruolo del volontariato può svolgere un'importanza significativa (ridefinendo ovviamente il concetto stesso di volontariato, allargandolo a quel concetto provato ad indicare nella premessa).

Significa investire risorse in una formazione che faccia crescere la consapevolezza politica e cultura del nostro operare, che faccia crescere realmente quella cultura di condivisione cui abbiamo fatto riferimento prima.

### 8.5 Il rischio dell'autoreferenza e la difficoltà a "farsi rete"

La difficoltà che spesso emerge di una lettura attenta del territorio, che non può essere fatta isolatamente, e la *gelosa custodia* del proprio servizio possono favorire, e alcuni casi lo testimoniano, il rischio di diventare autoreferenti, di avere una struttura che, non interagendo con il territorio, risponde più alla propria storia e alle proprie esigenze personali che non alle domande che un territorio esprime.

Un'esperienza incapace di modificarsi, di fondersi, di mescolarsi ... è un rischio reale che, secondo me, è strettamente connesso sia alla mancanza di percorsi di formazione alti - che formino alla cittadinanza attiva, alla solidarietà quotidiana, all'impegno - sia al ripensare quotidianamente il proprio

ruolo e il proprio servizio alla luce dei cambiamenti, delle nuove povertà, delle nuove energie.

La condivisione non è solo legata ai problemi, condividere significa mettere in comune la mia storia con quella dell'altro, anche la mia storia di associazione con quella dell'altra associazione: ciò significa crescere, sentirsi parte di un progetto, e non gli unici depositari di verità, consapevoli del valore e dell'importanza della propria parzialità, che chiede, inevitabilmente, l'incontro e l'arricchimento con l'altro.

La difficoltà ad operare in questa direzione non è solo tecnica, organizzativa, è soprattutto culturale, non riusciamo a lavorare insieme, non riusciamo a mettere insieme le energie. In tal senso, pur valorizzando le peculiarità e le proprie storie, si rende necessario andare oltre, riuscire a comunicare, riuscire anche a modificarsi, insieme ad altre realtà, nell'unico obiettivo che è quello di costruire un sistema solidale, pieno di diritti di cittadinanza, alimentato da un ruolo attivo della socialità.

Su questo punto la nostra provincia è profondamente arretrata: i tentativi di consulte, di coordinamenti sono spesso falliti, forse anche per alcune logiche egemoniche. Poco sono serviti i luoghi istituzionali creati, perché, spesso, sono diventati luoghi puramente burocratici.

Abbiamo invece bisogno di sperimentare e inventare luoghi di partecipazione dove le diverse esperienze possano riflettere, progettare e costruire insieme.

È necessario - forse il CESVOT e il Centro Nazionale del Volontariato potrebbero svolgere questo ruolo - favorire una reale riflessione, lavorare sul bisogno operare insieme, bisogno che non ci viene chiesto dalle nostre associazioni ma dai bisogni sui quali lavoriamo.

È strano come questo bisogno di comunicazione sia spesso avvertito e come, in pari misura, emerga una difficoltà a realizzare qualcosa di significativo: è più facile che le singole organizzazioni dialoghino con le istituzioni, che non che si colleghino tra di loro.

Non è solo questione economica e di ruolo, è qualcosa di più complesso, che va studiato, forse connesso ad una sorta di *potere psicologico* che ci sentiamo addosso nel nostro servizio, e questo, è ancora una volta una riprova del bisogno di percorsi di formazione significativi.

Sicuramente ciò diventa un limite, non solo per il singolo gruppo, ma per l'intera comunità, per il ruolo che il volontariato può assumere, per il significato che l'insieme delle energie di tanti "*cittadini attivi*" può acquisire nella costruzione di rapporti sociali solidali. È qualcosa però che necessita di andare oltre l'idea di semplici coordinamenti, è necessario costruire e *formare* la consapevolezza dell'importanza del *lavorare insieme*, ancor prima di quello di

*rete*. Un lavoro insieme che sia anche leggere un territorio insieme, valutarne i bisogni e le potenzialità, costruire un percorso di crescita significativo.

Le nostre esperienze, i nostri limiti, il nostro agire quotidiano non possono essere relegati nelle stanze della nostra associazione. Per modesti che siano, devono diventare patrimonio di una collettività, perché solo così svolgeremo un compito formativo nella società civile: la circolazione delle idee e delle esperienze è il prerequisito essenziale per far crescere la società, e per realizzare azioni che siano inclusive e non di *esclusione altra*.

### 8.6 *L'interconnessione di nuove presenze dentro al volontariato*

Non a caso, in premessa, ho tentato di collegare il concetto di volontariato con quello di un impegno per una solidarietà gratuita, in un'accezione che vada oltre il puro significato economicista.

Non mi interessa molto andare a definire le strutture organizzative dei modelli di volontariato<sup>16</sup>: il rischio che si corre è quello di interpretarli partendo da definizioni rigide, che non tengono conto dell'importanza di modelli di cittadinanza attiva che, attualmente, si stanno sviluppando, costruiti con il contributo di tutte le esperienze.

In tal senso, anche alla luce dei cambiamenti che sono intervenuti a livello normativo, dei mutati rapporti con le strutture pubbliche e delle articolate opportunità che si vengono a creare in relazione al welfare, credo che il punto di osservazione debba essere leggermente più ampio, includendo forme organizzative e di presenza articolate, in un preciso quadro di riferimento che guardi all'impegno costante di costruire una cultura solidale che si esprima in gesti organizzati e concreti, nell'ottica di creare esperienze di cittadinanza attiva.

---

<sup>16</sup> Alcune indagini disponibili sul terzo settore in Italia:  
 Centro Nazionale per il Volontariato (CNV) – anno 1995  
 Fondazione Italiana per il Volontariato (FIVOL) – “Le dimensioni della solidarietà: secondo rapporto sul volontariato sociale italiano” (1997), pag. 16-17  
 ISTAT – 1995 (Censimento dell'Industria) e 1999  
 INNOVANET (Ministero del Bilancio) – 1995  
 IREF – 1995  
 IRPET – “L'analisi economica del terzo settore in Toscana”, 1998  
 IRS - 1994

Diventa pertanto riduttivo escludere a priori forme associative, oppure gruppi che operano in ambiti specifici, perché significa creare una categoria artificiale di volontariato.

Il circolo della tale associazione che in un paese della Lunigiana si impegna per svolgere un ruolo di animazione, può essere escluso da un'indagine sul volontariato, quando la ricaduta nel territorio del suo impegno diventa determinante? Io credo di no.

Gli stessi gruppi parrocchiali che talvolta, svolgendo un ruolo oltre la pura catechesi, si calano nel territorio e nelle sue contraddizioni, non diventano essi stessi un impegno per costruire una cittadinanza attiva?

Io credo che il discrimine sia l'obiettivo dell'impegno, non l'ambito. In tal senso credo che l'esperienza provinciale sia più ricca di quello che certi numeri freddi ci dicono, anche se indietro rispetto ad una dinamica più generale.

In questa prospettiva ampia, la presenza all'interno dei servizi di volontariato di obiettori di coscienza, di permanenti, di collaborazioni non continuative non può diventare lo scandalo sul quale confrontarci: il vero scandalo forse è non cogliere le opportunità che ci vengono offerte per essere seme e presenza che alimenta cambiamenti strutturali e culturali.

Ciò detto, diventa significativo vigilare sulla coerenza degli obiettivi e dei metodi in cui si realizza un servizio, al fine di non trascurare il "*modello culturale*" che viene proposto e sviluppato.

È chiaro che se esso appesantisce la struttura burocratica, se vincola l'atteggiamento libero dell'associazione nei confronti delle politiche sociali (pensiamo alle convenzioni, ai rapporti stretti con i Comuni), questo diventa il vero problema, perché snatura il ruolo che l'associazione di volontariato può avere.

Un altro rischio chiaro, che bisogna avere presente, e sul quale è necessaria la massima attenzione, è il rischio di essere di copertura a lavoro sottopagato e a convenzioni che disattendano ogni accordo sindacale.

È un rischio reale, che spesso le amministrazioni pubbliche percorrono nella pura logica di risparmio e nel quale le organizzazioni di volontariato cadono quando si assumono un ruolo di supplenza, che non devono avere ed è una realtà presente nei gruppi di volontariato della nostra provincia.

Anche in questo senso, la formazione, l'attenzione al territorio, diventa basilare per tutelarsi nei confronti di questo rischio sempre presente.

Cercherò di essere più chiaro: non è la presenza di un operatore sociale stipendiato che altera il gruppo di volontariato, è il ruolo, o la latitanza, che il gruppo svolge nei confronti del territorio a determinare la sua capacità o incapacità di attivare risorse, di creare una comunità attiva e progettuale. I

servizi sociali devono essere garantiti da strutture solide: dentro a questi il volontariato può integrarsi, affiancarsi, diventare elemento complementare, di ampliamento.

Il vero nodo è il ruolo che ci assumiamo, spesso, sia per colpa delle strutture che non rispondono a certi bisogni, sia perché ci assumiamo compiti di supplenza che non ci spettano, che non sono i nostri, con il rischio di coprire le inadempienze dei servizi sociali.

Penso ad esempio mi alla Casa Famiglia che con il Ponte è stata costituita a Massa (Altagnana): è un servizio coordinato dalla struttura pubblica e gestito dal privato sociale, non dal volontariato. Ad esso tuttavia il volontariato (tramite il Ponte e l'AVAA) si affianca, offre agli operatori possibilità di sperimentazione più ampia ... diventa parte di un progetto.

In questo senso credo che il privato sociale (Cooperative Sociali, Onlus, certe strutture di associazionismo) possa diventare un tassello della cittadinanza attiva se, andando oltre al proprio servizio, si apre ai gruppi di volontariato e anche ad esperienze di associazioni, non per sfruttare del lavoro sottopagato, bensì per sperimentare nuove progettualità.

So bene che questa prospettiva è carica di rischi, sono bene evidenti a tutti certi appalti dati dagli Enti Locali al solo scopo di risparmiare risorse.

Ma questo rischio può diventare una sfida a cui siamo chiamati ed una opportunità per l'intero territorio: pensare e progettare una città altra, comporta anche porsi l'obiettivo di un governo e di un agire politico altro, nel quale trasparenza, servizio, prospettiva degli ultimi, rispetto e ampliamento dei diritti di cittadinanza siano cardini fondamentali. Tutto ciò non può essere un elemento estraneo al ruolo del volontariato e del no-profit.

Svolgere un'azione formativa sul ruolo del volontariato significa farsi carico di queste contraddizioni e di queste sfide, riuscendo a dire dei no e ridefinendo il nostro ruolo nel contesto del territorio, rifiutando ruoli di supplenza, ma svolgendo invece azioni integrate, dove servizi pubblici, privato sociale, animatori culturali, operatori di strada, esperienze di auto-aggregazione dialoghino e costruiscano insieme. Sicuramente bisognerà sempre vigilare, sapendo che il servizio di un gruppo di volontariato ha senso se è un piccolo tassello all'interno di un progetto complessivo, perché se è solo una realtà isolata, si corre il rischio, precedentemente detto, dell'autoreferenza.



## APPENDICE

*Tabella 7.7.1: Persone venute al Centro di Ascolto*

	M	F	Totale
1985	15	5	20
1986	50	15	65
1987	101	29	130
1988	133	38	171
1989	86	26	112
1990	108	13	121
1991	94	13	107
1992	165	38	203
1993	158	21	179
1994	148	14	162
1995	213	24	237
1996	169	20	189
1997	236	19	255
1998	239	26	265
1999	279	23	302
2000	260	32	292
2001	166	29	195
2002	230	53	283
2003	194	47	241
2004	205	52	257
2005	119	32	151
2006	157	41	198
2007	177	32	209
<b>Totale</b>	<b>3702</b>	<b>642</b>	<b>4344</b>

\* : nel 2005 Il Centro di Ascolto e la Casa di Accoglienza sono rimasti chiusi dal 01/07/2005 al 31/12/2005

*Tabella 7.7.2: Rapporto di genere tra le persone che si sono presentate al Centro di Ascolto*

	M	F	Totale	M	F	Totale
1985	15	5	20	75,00%	25,00%	100,00%
1986	50	15	65	76,92%	23,08%	100,00%
1987	101	29	130	77,69%	22,31%	100,00%
1988	133	38	171	77,78%	22,22%	100,00%
1989	86	26	112	76,79%	23,21%	100,00%
1990	108	13	121	89,26%	10,74%	100,00%
1991	94	13	107	87,85%	12,15%	100,00%
1992	165	38	203	81,28%	18,72%	100,00%
1993	158	21	179	88,27%	11,73%	100,00%
1994	148	14	162	91,36%	8,64%	100,00%
1995	213	24	237	89,87%	10,13%	100,00%
1996	169	20	189	89,42%	10,58%	100,00%
1997	236	19	255	92,55%	7,45%	100,00%
1998	239	26	265	90,19%	9,81%	100,00%
1999	279	23	302	92,38%	7,62%	100,00%
2000	260	32	292	89,04%	10,96%	100,00%
2001	166	29	195	85,13%	14,87%	100,00%
2002	230	53	283	81,27%	18,73%	100,00%
2003	194	47	241	80,50%	19,50%	100,00%
2004	205	52	257	79,77%	20,23%	100,00%
2005*	119	32	151	78,81%	21,19%	100,00%
2006	157	41	198	79,29%	20,71%	100,00%
2007	177	32	209	84,69%	15,31%	100,00%
<b>Totale</b>	<b>3702</b>	<b>642</b>	<b>4344</b>	<b>85,22%</b>	<b>14,78%</b>	<b>100,0%</b>

\* : nel 2005 Il Centro di Ascolto e la Casa di Accoglienza sono rimasti chiusi dal 01/07/2005 al 31/12/2005



*Tabella 7.7.3: Persone che si sono presentate per la prima volta*

	M	F	Tot.	M	F	Tot.
1985	15	5	20	100%	100%	100%
1986	46	13	59	92,0%	86,7%	90,8%
1987	86	25	111	85,1%	86,2%	85,4%
1988	107	32	139	80,5%	84,2%	81,3%
1989	60	21	81	69,8%	80,8%	72,3%
1990	89	10	99	82,4%	76,9%	81,8%
1991	71	10	81	75,5%	76,9%	75,7%
1992	125	33	158	75,8%	86,8%	77,8%
1993	127	9	136	80,4%	42,9%	76,0%
1994	100	9	109	67,6%	64,3%	67,3%
1995	127	15	142	59,6%	62,5%	59,9%
1996	95	11	106	56,2%	55,0%	56,1%
1997	139	13	152	58,9%	68,4%	59,6%
1998	107	16	123	44,8%	61,5%	46,4%
1999	133	13	146	47,7%	56,5%	48,3%
2000	115	19	134	44,2%	59,4%	45,9%
2001	50	23	73	30,1%	79,3%	37,4%
2002	115	44	159	50,0%	83,0%	56,2%
2003	99	36	135	51,0%	76,6%	56,0%
2004	111	43	154	54,1%	82,7%	59,9%
2005	65	21	86	54,6%	65,6%	57,0%
2006	85	29	114	54,1%	70,7%	57,6%
2007	96	21	117	54,2%	65,6%	56,0%
<b>Tot.</b>	<b>2163</b>	<b>471</b>	<b>2634</b>	<b>58,4%</b>	<b>73,4%</b>	<b>60,6%</b>

Tabella 7.7.4: Numero complessivo e numero medio dei colloqui

	Numero colloqui			Numero medio colloqui		
	M	F	Totale	M	F	Totale
1985	33	7	40	2,20	1,40	2,00
1986	69	41	110	1,38	2,73	1,69
1987	151	53	204	1,50	1,83	1,57
1988	221	73	294	1,66	1,92	1,72
1989	136	35	171	1,58	1,35	1,53
1990	142	24	166	1,31	1,85	1,37
1991	147	18	165	1,56	1,38	1,54
1992	243	73	316	1,47	1,92	1,56
1993	219	36	255	1,39	1,71	1,42
1994	283	25	308	1,91	1,79	1,90
1995	373	47	420	1,75	1,96	1,77
1996	320	43	363	1,89	2,15	1,92
1997	487	36	523	2,06	1,89	2,05
1998	532	43	575	2,23	1,65	2,17
1999	578	38	616	2,07	1,65	2,04
2000	493	61	554	1,90	1,91	1,90
2001	331	38	369	1,99	1,31	1,89
2002	405	86	491	1,76	1,62	1,73
2003	360	66	426	1,86	1,40	1,77
2004	391	72	463	1,91	1,38	1,80
2005	173	40	213	1,45	1,25	1,41
2006	291	54	345	1,85	1,32	1,74
2007	288	42	330	1,63	1,31	1,58
<b>Totale</b>	<b>6666</b>	<b>1051</b>	<b>7717</b>	<b>1,80</b>	<b>1,64</b>	<b>1,78</b>
* : nel 2005 Il Centro di Ascolto e la Casa di Accoglienza sono rimasti chiusi dal 01/07/2005 al 31/12/2005						

*Tabella 7.7.5: Persone per numero di colloqui sostenuti in un anno*

	1 coll.	2 coll.	3 coll.	4 coll.	5 coll.	Totale
1985	12	5	0	1	2	20
1986	47	8	7	1	2	65
1987	92	20	9	4	5	130
1988	125	23	6	6	11	171
1989	87	16	4	2	3	112
1990	93	20	5	2	1	121
1991	78	16	4	5	4	107
1992	149	34	6	5	9	203
1993	134	28	10	4	3	179
1994	105	23	13	10	11	162
1995	149	47	20	12	9	237
1996	116	35	15	7	16	189
1997	142	49	25	17	22	255
1998	137	54	28	17	29	265
1999	163	68	29	14	28	302
2000	164	59	29	21	19	292
2001	114	36	21	10	14	195
2002	179	49	26	15	14	283
2003	149	51	15	12	14	248
2004	152	57	20	17	11	262
2005	107	30	13	0	1	152
2006	139	24	13	10	12	206
2007	131	54	16	6	4	211
<b>Totale</b>	<b>2764</b>	<b>806</b>	<b>334</b>	<b>198</b>	<b>244</b>	<b>4367</b>

*Tabella 7.7.6: distribuzione percentuale delle persone per numero di colloqui sostenuti in un anno*

	1 coll.	2 coll.	3 coll.	4 coll.	5 coll.	Totale
1985	60,00%	25,00%	0,00%	5,00%	10,00%	<b>100%</b>
1986	72,31%	12,31%	10,77%	1,54%	3,08%	<b>100%</b>
1987	70,77%	15,38%	6,92%	3,08%	3,85%	<b>100%</b>
1988	73,10%	13,45%	3,51%	3,51%	6,43%	<b>100%</b>
1989	77,68%	14,29%	3,57%	1,79%	2,68%	<b>100%</b>
1990	76,86%	16,53%	4,13%	1,65%	0,83%	<b>100%</b>
1991	72,90%	14,95%	3,74%	4,67%	3,74%	<b>100%</b>
1992	73,40%	16,75%	2,96%	2,46%	4,43%	<b>100%</b>
1993	74,86%	15,64%	5,59%	2,23%	1,68%	<b>100%</b>
1994	64,81%	14,20%	8,02%	6,17%	6,79%	<b>100%</b>
1995	62,87%	19,83%	8,44%	5,06%	3,80%	<b>100%</b>
1996	61,38%	18,52%	7,94%	3,70%	8,47%	<b>100%</b>
1997	55,69%	19,22%	9,80%	6,67%	8,63%	<b>100%</b>
1998	51,70%	20,38%	10,57%	6,42%	10,94%	<b>100%</b>
1999	53,97%	22,52%	9,60%	4,64%	9,27%	<b>100%</b>
2000	56,16%	20,21%	9,93%	7,19%	6,51%	<b>100%</b>
2001	58,46%	18,46%	10,77%	5,13%	7,18%	<b>100%</b>
2002	63,25%	17,31%	9,19%	5,30%	4,95%	<b>100%</b>
2003	60,08%	20,56%	6,05%	4,84%	5,65%	<b>100%</b>
2004	58,02%	21,76%	7,63%	6,49%	4,20%	<b>100%</b>
2005	70,39%	19,74%	8,55%	0,00%	0,66%	<b>100%</b>
2006	67,48%	11,65%	6,31%	4,85%	5,83%	<b>100%</b>
2007	62,09%	25,59%	7,58%	2,84%	1,90%	<b>100%</b>
<b>Totale</b>	<b>63,29%</b>	<b>18,46%</b>	<b>7,65%</b>	<b>4,53%</b>	<b>5,59%</b>	<b>100%</b>

Tabella 7.7.7: anno del primo e dell'ultimo colloquio<sup>1</sup>

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
1985	10	1	1	3	0	1	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0
1986		31	6	3	5	1	1	1	1	1	3	1	1	0	0	0	2	0	1	0	0	1	0
1987			87	7	2	1	1	2	0	2	1	2	0	0	3	0	0	2	0	0	0	1	1
1988				108	10	6	1	3	0	0	1	3	2	1	1	0	0	0	1	0	0	1	1
1989					63	4	0	1	0	0	1	4	0	0	0	3	0	2	1	0	0	1	1
1990						80	4	3	1	1	2	1	0	2	4	1	0	0	0	0	0	0	0
1991							55	4	3	2	2	0	3	2	5	0	0	0	1	1	0	2	1
1992								114	6	4	7	0	4	2	6	3	2	7	0	1	0	1	1
1993									85	3	5	4	6	7	3	7	4	4	1	2	2	0	3
1994										56	12	1	4	5	8	7	2	2	4	2	1	4	1
1995											84	11	6	14	3	5	4	5	1	4	1	1	4
1996												64	10	10	8	4	0	1	2	4	0	1	2
1997													107	14	11	4	4	5	1	2	1	2	1
1998														74	20	9	4	5	3	2	1	0	5
1999															90	22	8	7	6	4	3	4	2
2000																96	9	9	7	6	1	2	5
2001																	54	7	3	3	1	2	3
2002																		124	10	9	3	4	9
2003																			110	13	3	4	6
2004																				131	6	10	9
2005																					70	5	13
2006																						94	24
2007																							121

<sup>1</sup> In questa tabella è stato considerato solo l'anno del primo colloquio e quello dell'ultimo, ignorando quelli intermedi. Questo è il motivo per cui i totali di questa tabella non coincidono con quelli del totale dei colloqui

Tabella 7.7.8: Colloqui fatti al Centro di Ascolto

	Italiane			Straniere		
	M	F	T	M	F	T
1985	96,67%	100,00%	97,22%	3,33%	0,00%	2,78%
1986	96,83%	93,94%	95,83%	3,17%	6,06%	4,17%
1987	83,22%	91,84%	85,42%	16,78%	8,16%	14,58%
1988	82,79%	82,86%	82,81%	17,21%	17,14%	17,19%
1989	73,88%	76,47%	74,40%	26,12%	23,53%	25,60%
1990	55,47%	69,57%	57,62%	44,53%	30,43%	42,38%
1991	70,29%	66,67%	69,93%	29,71%	33,33%	30,07%
1992	61,74%	60,00%	61,36%	38,26%	40,00%	38,64%
1993	73,40%	79,17%	74,01%	26,60%	20,83%	25,99%
1994	82,29%	75,00%	81,79%	17,71%	25,00%	18,21%
1995	66,28%	58,14%	65,38%	33,72%	41,86%	34,62%
1996	64,50%	73,17%	65,52%	35,50%	26,83%	34,48%
1997	72,85%	78,79%	73,28%	27,15%	21,21%	26,72%
1998	67,40%	70,00%	67,59%	32,60%	30,00%	32,41%
1999	69,71%	82,35%	70,45%	30,29%	17,65%	29,55%
2000	62,73%	63,33%	62,80%	37,27%	36,67%	37,20%
2001	74,54%	44,74%	71,43%	25,46%	55,26%	28,57%
2002	60,31%	28,75%	54,91%	39,69%	71,25%	45,09%
2003	65,32%	31,25%	60,00%	34,68%	68,75%	40,00%
2004	53,02%	21,43%	48,12%	46,98%	78,57%	51,88%
2005	49,70%	7,50%	41,55%	50,30%	92,50%	58,45%
2006	54,14%	13,46%	47,48%	45,86%	86,54%	52,52%
2007	43,43%	26,32%	41,35%	56,57%	73,68%	58,65%
<b>Tot.</b>	<b>66,20%</b>	<b>55,04%</b>	<b>64,71%</b>	<b>33,80%</b>	<b>44,96%</b>	<b>35,29%</b>

*Tabella 7.7.9: Area geografica di provenienza delle donne che si sono presentate al Centro*

	Africa Mediterranea	Africa Altri Paesi	Asia	Australia	Europa Comunità Europea	Europa Non CEE	Italia	Medio Oriente	Nord America	Oceania	America Centro Meridionale	Totale
1985	0	0	0	0	0	0	4	0	0	0	0	4
1986	0	0	2	0	0	0	10	0	0	0	0	12
1987	0	1	0	0	1	2	23	0	0	0	0	27
1988	0	0	0	0	0	1	33	0	0	0	2	36
1989	1	0	0	0	0	0	23	0	0	0	1	25
1990	1	0	0	0	1	1	7	0	1	0	1	12
1991	0	0	0	0	1	1	8	0	0	0	0	10
1992	3	4	0	0	1	3	21	0	0	0	0	32
1993	1	1	0	0	0	1	12	0	0	0	0	15
1994	0	0	0	0	0	2	8	0	0	0	0	10
1995	2	1	0	0	2	3	14	0	0	0	0	22
1996	2	0	0	0	1	3	12	0	0	0	0	18
1997	1	0	0	0	2	0	13	0	0	0	0	16
1998	2	0	0	0	2	5	16	0	0	0	0	25
1999	2	0	0	0	0	4	15	0	0	0	0	21
2000	1	0	0	0	2	10	17	0	0	0	1	31
2001	1	0	0	0	2	16	10	0	0	0	0	29
2002	2	0	0	0	1	33	13	0	0	0	0	49
2003	0	0	0	0	2	32	11	0	0	0	0	45
2004	0	0	0	0	0	41	11	0	0	0	0	52
2005	0	0	0	0	0	30	4	0	0	0	0	34
2006	0	0	0	0	1	38	8	0	0	0	0	47
2007	1	0	0	0	20	2	7	0	0	0	0	30
<b>Tot.</b>	<b>20</b>	<b>7</b>	<b>2</b>	<b>0</b>	<b>39</b>	<b>228</b>	<b>300</b>	<b>0</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>5</b>	<b>602</b>

*Tabella 7.7.10: Area geografica di provenienza del totale delle persone che si sono presentate al Centro*

	Africa Mediterranea	Africa Altri Paesi	Asia	Australia	Europa Comunità Europea	Europa Non CEE	Italia	Medio Oriente	Nord America	Oceania	America Centro Meridionale	Totale
1985	1	0	0	0	0	0	16	0	0	0	0	17
1986	0	0	3	0	1	0	54	0	0	0	0	58
1987	5	2	0	0	9	4	98	0	0	0	1	119
1988	12	1	0	0	9	7	131	0	0	0	3	163
1989	9	3	0	0	3	4	88	1	0	0	1	109
1990	36	4	0	0	4	3	57	0	1	0	3	108
1991	19	5	0	0	5	3	64	0	0	0	1	97
1992	33	15	0	0	11	22	107	0	0	0	0	188
1993	26	1	1	0	8	10	112	1	0	0	0	159
1994	16	0	0	0	3	15	119	0	0	0	0	153
1995	36	5	0	0	9	25	148	0	0	0	1	224
1996	31	12	0	0	3	24	106	0	0	0	0	176
1997	36	2	0	0	8	24	143	0	0	0	0	213
1998	47	1	0	0	11	41	145	0	0	0	1	246
1999	50	2	0	0	5	41	176	1	0	0	0	275
2000	47	6	0	0	11	58	159	1	0	0	2	284
2001	23	2	0	0	7	37	119	0	0	0	2	190
2002	21	4	0	0	13	104	125	1	0	0	1	269
2003	28	1	0	0	4	85	113	0	0	0	0	231
2004	11	2	0	0	3	122	110	0	0	0	0	248
2005	10	1	0	0	1	80	54	0	0	0	0	146
2006	9	3	0	0	5	103	66	0	1	0	1	188
2007	16	6	0	0	101	9	65	1	0	0	0	198
<b>Tot.</b>	<b>522</b>	<b>78</b>	<b>4</b>	<b>0</b>	<b>234</b>	<b>821</b>	<b>2375</b>	<b>6</b>	<b>2</b>	<b>0</b>	<b>17</b>	<b>4059</b>



*Tabella 7.7.11: Persone che si sono presentate per la prima volta al Centro di Ascolto distinte per nazionalità*

	Italia	Romania	Marocco	Polonia	Tunisia	Algeria	Albania	Francia	Bosnia	Spagna	Germania	Jugoslavia	Botswana	Croazia	Altre nazioni	Totale
1985	16	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	17	17
1986	50	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	54	54
1987	83	1	4	1	0	1	0	2	0	0	5	1	0	0	104	104
1988	104	1	9	2	1	2	0	1	3	1	4	0	0	0	134	134
1989	64	1	4	1	0	1	0	0	0	0	1	2	0	0	80	80
1990	39	0	31	2	2	0	0	2	0	1	0	0	4	0	86	86
1991	45	2	15	0	2	1	0	0	0	1	1	0	0	0	73	73
1992	75	6	19	5	1	2	2	1	0	6	2	4	7	1	145	145
1993	82	1	14	0	2	7	3	1	1	5	0	0	0	1	121	121
1994	76	0	10	1	1	2	3	0	0	1	0	3	0	4	103	103
1995	71	4	14	4	1	3	1	6	2	0	0	4	3	2	136	136
1996	45	5	16	1	4	0	0	1	2	1	0	3	8	0	96	96
1997	71	3	18	2	5	3	2	1	2	2	1	2	0	2	117	117
1998	56	0	13	0	5	1	10	0	6	2	5	1	0	2	110	110
1999	69	9	21	3	3	7	7	1	3	0	0	1	0	1	132	132
2000	56	15	16	7	7	4	4	1	0	0	1	2	0	2	130	130
2001	29	19	4	4	0	4	1	1	0	0	0	0	0	0	69	69
2002	37	59	5	8	2	4	5	1	4	3	1	0	0	0	147	147
2003	34	56	14	1	4	1	1	4	2	0	0	0	0	0	127	127
2004	38	95	2	3	2	1	1	0	0	2	1	0	0	0	147	147
2005	19	52	3	0	1	1	1	0	0	0	1	0	0	0	84	84
2006	20	63	2	2	0	0	1	3	0	0	1	0	0	1	108	108
2007	28	53	8	2	3	0	2	1	1	0	0	0	0	0	115	115
<b>Tot.</b>	<b>1207</b>	<b>445</b>	<b>243</b>	<b>49</b>	<b>46</b>	<b>45</b>	<b>44</b>	<b>27</b>	<b>26</b>	<b>26</b>	<b>24</b>	<b>23</b>	<b>22</b>	<b>16</b>	<b>2435</b>	<b>2435</b>

*Tabella 7.7.12: Colloqui fatti al Centro di Ascolto distinti per nazionalità principali*

	Italia	Romania	Marocco	Polonia	Tunisia	Algeria	Jugoslavia	Albania	Francia	Botswana	Bosnia	Croazia	Germania	Spagna	Altre nazionalità	Totale colloqui
1985	35	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	36
1986	92	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	3	96
1987	164	1	6	1	0	1	1	0	6	0	0	0	6	0	6	192
1988	236	1	14	2	1	2	7	0	1	0	3	0	4	1	13	285
1989	125	1	22	1	0	2	2	0	0	0	0	0	1	0	14	168
1990	87	0	40	3	2	1	3	0	3	6	0	0	0	1	5	151
1991	107	3	20	0	2	1	4	0	2	4	0	0	1	1	8	153
1992	181	6	29	5	1	7	12	2	3	15	0	1	2	6	25	295
1993	168	1	18	0	5	8	4	3	2	0	1	1	2	7	7	227
1994	238	0	18	1	1	4	10	4	0	0	0	4	0	3	8	291
1995	255	4	25	6	4	4	9	2	19	6	3	8	0	0	45	390
1996	228	6	51	1	9	4	11	3	2	13	3	0	0	1	16	348
1997	340	3	53	3	7	7	6	2	12	1	10	8	3	4	5	464
1998	367	1	68	0	18	5	7	15	3	0	16	10	9	2	22	543
1999	410	14	78	3	7	7	4	16	4	0	13	7	1	2	16	582
2000	341	31	57	9	19	14	4	6	7	4	6	7	4	2	32	543
2001	260	26	25	12	6	10	2	1	3	1	0	1	3	1	13	364
2002	257	75	19	30	9	4	3	14	4	3	8	3	3	7	29	468
2003	246	93	27	6	8	4	0	5	4	3	2	2	0	0	10	410
2004	217	192	4	13	8	4	0	2	0	4	0	0	1	3	3	451
2005	86	91	7	7	1	3	0	2	0	0	0	0	1	0	9	207
2006	151	113	4	12	1	3	0	1	5	4	0	1	1	0	22	318
2007	129	124	16	6	4	0	0	4	1	4	1	0	0	0	23	312
<b>Tot.</b>	<b>4720</b>	<b>786</b>	<b>602</b>	<b>121</b>	<b>113</b>	<b>95</b>	<b>89</b>	<b>82</b>	<b>81</b>	<b>68</b>	<b>66</b>	<b>53</b>	<b>42</b>	<b>42</b>	<b>334</b>	<b>7294</b>

Tabella 7.7.13: numero medio di colloqui per nazionalità

	Italia	Romania	Marocco	Polonia	Tunisia	Algeria	Albania	Francia	Jugoslavia	Bosnia	Botswana	Spagna	Croazia	Germania
1985	2,19	0,00	1,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
1986	1,70	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	1,00	0,00	0,00
1987	1,67	1,00	1,50	1,00	0,00	1,00	0,00	3,00	1,00	0,00	0,00	0,00	0,00	1,20
1988	1,80	1,00	1,56	1,00	1,00	1,00	0,00	1,00	7,00	1,00	0,00	1,00	0,00	1,00
1989	1,42	1,00	3,67	1,00	0,00	1,00	0,00	0,00	1,00	0,00	0,00	0,00	0,00	1,00
1990	1,53	0,00	1,21	1,50	1,00	1,00	0,00	1,50	3,00	0,00	1,50	1,00	0,00	0,00
1991	1,67	1,50	1,25	0,00	1,00	1,00	0,00	2,00	4,00	0,00	2,00	1,00	0,00	1,00
1992	1,69	1,00	1,12	1,00	1,00	2,33	1,00	1,50	2,40	0,00	2,14	1,00	1,00	1,00
1993	1,50	1,00	1,13	0,00	2,50	1,14	1,00	1,00	2,00	1,00	0,00	1,40	1,00	2,00
1994	2,00	0,00	1,50	1,00	1,00	2,00	1,33	0,00	2,00	0,00	0,00	1,00	1,00	0,00
1995	1,72	1,00	1,47	1,50	4,00	1,33	1,00	2,38	1,50	1,50	2,00	0,00	2,00	0,00
1996	2,15	1,20	2,22	1,00	1,80	4,00	3,00	1,00	2,20	1,00	1,30	1,00	0,00	0,00
1997	2,38	1,00	2,04	1,50	1,17	1,75	1,00	3,00	1,50	2,50	1,00	2,00	1,60	1,50
1998	2,53	1,00	2,13	0,00	2,25	1,25	1,25	1,50	1,40	1,78	0,00	1,00	2,00	1,29
1999	2,33	1,40	2,23	1,00	1,17	1,00	1,45	1,33	2,00	1,86	0,00	2,00	1,75	1,00
2000	2,14	1,63	1,68	1,29	2,38	2,80	1,00	1,40	1,00	2,00	1,33	1,00	1,75	2,00
2001	2,18	1,18	1,79	2,00	3,00	1,43	1,00	1,00	1,00	0,00	1,00	1,00	1,00	3,00
2002	2,06	1,23	1,46	2,50	2,25	1,00	2,33	1,00	1,50	1,60	1,50	1,40	1,50	1,50
2003	2,18	1,39	1,35	2,00	1,33	2,00	1,67	1,00	0,00	1,00	3,00	0,00	2,00	0,00
2004	1,97	1,71	1,33	1,63	1,60	1,33	2,00	0,00	0,00	0,00	4,00	1,50	0,00	1,00
2005	1,59	1,30	1,17	2,33	1,00	1,50	1,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	1,00
2006	2,29	1,33	1,00	2,00	1,00	1,50	1,00	1,67	0,00	0,00	4,00	0,00	1,00	1,00
2007	1,98	1,39	1,60	1,20	1,00	0,00	1,00	1,00	0,00	1,00	4,00	0,00	0,00	0,00
<b>Tot.</b>	<b>1,99</b>	<b>1,40</b>	<b>1,67</b>	<b>1,68</b>	<b>1,71</b>	<b>1,51</b>	<b>1,37</b>	<b>1,65</b>	<b>1,85</b>	<b>1,65</b>	<b>1,84</b>	<b>1,24</b>	<b>1,61</b>	<b>1,31</b>

*Tabella 7.7.14: Totale persone che si sono presentate al Centro di Ascolto per nazionalità*

	Italia	Romania	Marocco	Polonia	Tunisia	Algeria	Albania	Francia	Jugoslavia	Bosnia	Botswana	Spagna	Croazia	Germania	Altre nazionalità	Totale persone
1985	16	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	17
1986	54	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	3	58
1987	98	1	4	1	0	1	0	2	1	0	0	0	0	5	6	119
1988	131	1	9	2	1	2	0	1	1	3	0	1	0	4	7	163
1989	88	1	6	1	0	2	0	0	2	0	0	0	0	1	8	109
1990	57	0	33	2	2	1	0	2	1	0	4	1	0	0	5	108
1991	64	2	16	0	2	1	0	1	1	0	2	1	0	1	6	97
1992	107	6	26	5	1	3	2	2	5	0	7	6	1	2	15	188
1993	112	1	16	0	2	7	3	2	2	1	0	5	1	1	6	159
1994	119	0	12	1	1	2	3	0	5	0	0	3	4	0	3	153
1995	148	4	17	4	1	3	2	8	6	2	3	0	4	0	22	224
1996	106	5	23	1	5	1	1	2	5	3	10	1	0	0	13	176
1997	143	3	26	2	6	4	2	4	4	4	1	2	5	2	5	213
1998	145	1	32	0	8	4	12	2	5	9	0	2	5	7	14	246
1999	176	10	35	3	6	7	11	3	2	7	0	1	4	1	9	275
2000	159	19	34	7	8	5	6	5	4	3	3	2	4	2	23	284
2001	119	22	14	6	2	7	1	3	2	0	1	1	1	1	10	190
2002	125	61	13	12	4	4	6	4	2	5	2	5	2	2	22	269
2003	113	67	20	3	6	2	3	4	0	2	1	0	1	0	10	232
2004	110	112	3	8	5	3	1	0	0	0	1	2	0	1	3	249
2005	54	70	6	3	1	2	2	0	0	0	0	0	0	1	8	147
2006	66	85	4	6	1	2	1	3	0	0	1	0	1	1	17	188
2007	65	89	10	5	4	0	4	1	0	1	1	0	0	0	19	199
<b>Tot.</b>	<b>2375</b>	<b>560</b>	<b>360</b>	<b>72</b>	<b>66</b>	<b>63</b>	<b>60</b>	<b>49</b>	<b>48</b>	<b>40</b>	<b>37</b>	<b>34</b>	<b>33</b>	<b>32</b>	<b>234</b>	<b>4063</b>

*Tabella 7.7.15: Richieste fatte al Centro di Ascolto in occasione dei colloqui*

	Alloggio Casa Accoglienza	Biglietto Ferroviario	Vitro	Denaro	Informazioni	Colloquio	Barbieri	Lavoro	Vestitario	Ricerca casa	Altro (**)	Totale
1985	7	9	9	13	3	4	0	0	8	0	1	54
1986	8	34	39	37	6	12	0	4	6	5	1	152
1987	11	49	65	44	17	48	0	15	17	17	12	295
1988	73	52	49	40	29	59	0	24	16	18	25	385
1989	46	45	30	28	21	22	0	12	10	15	10	239
1990	64	69	29	14	13	16	0	19	6	8	8	246
1991	50	65	25	27	26	18	0	14	9	4	7	245
1992	74	111	44	40	49	36	0	33	24	20	16	447
1993	70	126	29	18	25	26	0	14	11	1	9	329
1994	110	113	28	31	40	39	0	16	28	11	26	442
1995	124	151	17	25	26	27	0	27	20	6	53	476
1996	81	164	11	23	24	13	0	21	12	11	85	445
1997	300	139	10	8	41	25	1	9	11	24	91	659
1998	273	159	11	11	29	11	0	6	14	3	163	680
1999	374	173	15	9	8	4	2	2	8	1	159	755
2000	383	173	0	3	1	1	105	8	2	3	23	702
2001	297	144	0	1	3	1	80	3	1	1	7	538
2002	396	156	0	0	3	2	86	7	0	1	21	672
2003	380	144	2	1	9	6	1	10	1	3	8	565
2004	400	141	0	0	0	0	0	3	1	0	9	554
2005	204	41	0	0	0	0	0	1	0	0	3	249
2006	343	45	0	0	0	2	0	0	0	0	4	394
2007	325	67	0	0	0	1	0	0	0	0	0	393
<b>Totale</b>	<b>4393</b>	<b>2370</b>	<b>413</b>	<b>373</b>	<b>373</b>	<b>373</b>	<b>275</b>	<b>248</b>	<b>205</b>	<b>152</b>	<b>741</b>	<b>9916</b>

\* : nel 2005 Il Centro di Ascolto e la Casa di Accoglienza sono rimasti chiusi dal 01/07/2005 al 31/12/2005

(\*\*) Altro: cure mediche, medicinali, acquisto occhiali, tessera telefonica, ricerca residenza, contributo per alloggio, buono benzina, biglietto autobus e altre richieste non classificate



Tabella 7.7.17: Richieste fatte al Centro di Ascolto in occasione del primo colloquio

	Alloggio Casa Accoglienza	Biglietto Ferro- viario	Vitro	Denaro	Informazioni	Colloquio	Barbiere	Lavoro	Vestitario	Ricerca casa	Altro
1985	13,0%	16,7%	16,7%	24,1%	5,6%	7,4%	0,0%	0,0%	14,8%	0,0%	1,9%
1986	5,3%	22,4%	25,7%	24,3%	3,9%	7,9%	0,0%	2,6%	3,9%	3,3%	0,7%
1987	3,7%	16,6%	22,0%	14,9%	5,8%	16,3%	0,0%	5,1%	5,8%	5,8%	4,1%
1988	19,0%	13,5%	12,7%	10,4%	7,5%	15,3%	0,0%	6,2%	4,2%	4,7%	6,5%
1989	19,2%	18,8%	12,6%	11,7%	8,8%	9,2%	0,0%	5,0%	4,2%	6,3%	4,2%
1990	26,0%	28,0%	11,8%	5,7%	5,3%	6,5%	0,0%	7,7%	2,4%	3,3%	3,3%
1991	20,4%	26,5%	10,2%	11,0%	10,6%	7,3%	0,0%	5,7%	3,7%	1,6%	2,9%
1992	16,6%	24,8%	9,8%	8,9%	11,0%	8,1%	0,0%	7,4%	5,4%	4,5%	3,6%
1993	21,3%	38,3%	8,8%	5,5%	7,6%	7,9%	0,0%	4,3%	3,3%	0,3%	2,7%
1994	24,9%	25,6%	6,3%	7,0%	9,0%	8,8%	0,0%	3,6%	6,3%	2,5%	5,9%
1995	26,1%	31,7%	3,6%	5,3%	5,5%	5,7%	0,0%	5,7%	4,2%	1,3%	11,1%
1996	18,2%	36,9%	2,5%	5,2%	5,4%	2,9%	0,0%	4,7%	2,7%	2,5%	19,1%
1997	45,5%	21,1%	1,5%	1,2%	6,2%	3,8%	0,2%	1,4%	1,7%	3,6%	13,8%
1998	40,1%	23,4%	1,6%	1,6%	4,3%	1,6%	0,0%	0,9%	2,1%	0,4%	24,0%
1999	49,5%	22,9%	2,0%	1,2%	1,1%	0,5%	0,3%	0,3%	1,1%	0,1%	21,1%
2000	54,6%	24,6%	0,0%	0,4%	0,1%	0,1%	15,0%	1,1%	0,3%	0,4%	3,3%
2001	55,2%	26,8%	0,0%	0,2%	0,6%	0,2%	14,9%	0,6%	0,2%	0,2%	1,3%
2002	58,9%	23,2%	0,0%	0,0%	0,4%	0,3%	12,8%	1,0%	0,0%	0,1%	3,1%
2003	67,3%	25,5%	0,4%	0,2%	1,6%	1,1%	0,2%	1,8%	0,2%	0,5%	1,4%
2004	72,2%	25,5%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,5%	0,2%	0,0%	1,6%
2005	81,9%	16,5%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,4%	0,0%	0,0%	1,2%
2006	87,1%	11,4%	0,0%	0,0%	0,0%	0,5%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	1,0%
2007	82,7%	17,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
<b>Tot.</b>	<b>44,3%</b>	<b>23,9%</b>	<b>4,2%</b>	<b>3,8%</b>	<b>3,8%</b>	<b>3,8%</b>	<b>2,8%</b>	<b>2,5%</b>	<b>2,1%</b>	<b>1,5%</b>	<b>7,5%</b>

Tabella 7.7.18: Interventi adottati dagli operatori del centro di Ascolto

	Alloggio Casa Accoglienza	Biglietto Ferroviario	Ascolto	Indirizzato mensa Caritas	Barbieri	Acquisto materiale vario	Centro vestiario	Inviato altra struttura	Trovata casa	Trovato lavoro	Altro	Totale
1985	7	5	6	7	0	0	2	1	0	0	8	36
1986	5	33	19	38	0	6	7	7	0	0	7	122
1987	6	45	57	79	0	8	21	23	2	0	10	251
1988	52	57	74	55	0	15	14	21	2	1	15	306
1989	32	48	43	37	0	11	8	11	1	2	11	204
1990	52	58	29	37	0	7	5	12	0	0	6	206
1991	37	61	30	26	0	17	7	13	0	0	5	196
1992	73	96	72	52	0	31	20	30	2	1	14	391
1993	51	115	35	27	0	23	5	23	0	2	4	285
1994	82	100	52	29	0	25	17	16	0	0	31	352
1995	84	135	55	24	0	31	10	26	0	0	48	413
1996	53	162	45	11	0	22	3	25	0	0	81	402
1997	288	128	12	10	1	9	0	21	0	0	83	552
1998	242	138	21	10	0	15	14	12	0	0	158	610
1999	302	135	16	13	2	2	5	4	0	0	153	632
2000	377	163	9	3	105	0	3	8	0	0	10	678
2001	292	141	2	2	76	1	1	3	0	0	8	526
2002	394	154	3	1	82	0	0	3	0	0	12	649
2003	377	142	8	0	0	0	0	4	0	0	9	540
2004	384	143	1	0	0	0	0	3	0	0	2	533
2005	198	41	0	0	0	0	0	0	0	0	2	241
2006	342	45	0	0	0	0	0	0	0	0	1	388
2007	321	67	0	0	0	0	0	0	0	0	1	389
<b>Totale</b>	<b>4051</b>	<b>2212</b>	<b>589</b>	<b>461</b>	<b>266</b>	<b>223</b>	<b>142</b>	<b>266</b>	<b>7</b>	<b>6</b>	<b>679</b>	<b>8902</b>



Tabella 7.7.19: Rapporto percentuale tra gli interventi adottati e le richieste presentate

	Casa Accoglienza	Biglietto Ferroviario	Ascolto	Vitto/Mensa	Barbieri	Vestiti	Casa	lavoro	Altro
1985	100,0%	55,6%	85,7%	77,8%	==	25,0%	==	==	100,0%
1986	62,5%	97,1%	100,0%	97,4%	==	100,0%	0,0%	0,0%	100,0%
1987	54,5%	91,8%	87,7%	100,0%	==	100,0%	11,8%	0,0%	83,3%
1988	71,2%	100,0%	84,1%	100,0%	==	87,5%	11,1%	4,2%	60,0%
1989	69,6%	100,0%	100,0%	100,0%	==	80,0%	6,7%	16,7%	100,0%
1990	81,3%	84,1%	100,0%	100,0%	==	83,3%	0,0%	0,0%	75,0%
1991	74,0%	93,8%	68,2%	100,0%	==	77,8%	0,0%	0,0%	71,4%
1992	98,6%	86,5%	84,7%	100,0%	==	83,3%	10,0%	3,0%	87,5%
1993	72,9%	91,3%	68,6%	93,1%	==	45,5%	0,0%	14,3%	44,4%
1994	74,5%	88,5%	65,8%	100,0%	==	60,7%	0,0%	0,0%	100,0%
1995	67,7%	89,4%	100,0%	100,0%	==	50,0%	0,0%	0,0%	90,6%
1996	65,4%	98,8%	100,0%	100,0%	==	25,0%	0,0%	0,0%	95,3%
1997	96,0%	92,1%	18,2%	100,0%	100,0%	0,0%	0,0%	0,0%	91,2%
1998	88,6%	86,8%	52,5%	90,9%	==	100,0%	0,0%	0,0%	96,9%
1999	80,7%	78,0%	100,0%	86,7%	100,0%	62,5%	0,0%	0,0%	96,2%
2000	98,4%	94,2%	100,0%	==	100,0%	100,0%	0,0%	0,0%	43,5%
2001	98,3%	97,9%	50,0%	==	95,0%	100,0%	0,0%	0,0%	100,0%
2002	99,5%	98,7%	60,0%	==	95,3%	==	0,0%	0,0%	57,1%
2003	99,2%	98,6%	53,3%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	100,0%
2004	96,0%	100,0%	==	==	==	0,0%	==	0,0%	22,2%
2005	97,1%	100,0%	==	==	==	==	==	0,0%	66,7%
2006	99,7%	100,0%	0,0%	==	==	==	==	==	25,0%
2007	98,8%	100,0%	0,0%	==	==	==	==	==	==
<b>Tot.</b>	<b>92,2%</b>	<b>93,3%</b>	<b>79,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>96,7%</b>	<b>69,3%</b>	<b>4,6%</b>	<b>2,4%</b>	<b>91,6%</b>

*Tabella 7.7.20: Giorni e turni di ospitalità alla Casa di Accoglienza*

Giorni di ospitalità alla Casa di Accoglienza		Frequenza turni di ospitalità alla casa di Accoglienza						
		1 turno	2 turni	3 turni	4 turni	5 turni	≥6 turni	Totale
1985	16	2	0	0	0	1	0	3
1986	17	3	1	0	0	0	0	4
1987	15	6	0	0	0	0	0	6
1988	166	35	2	1	0	2	0	40
1989	94	28	2	0	0	0	0	30
1990	151	38	5	0	1	0	0	44
1991	120	27	0	2	1	0	0	30
1992	214	62	4	1	0	0	0	67
1993	178	45	1	0	1	0	0	47
1994	253	43	11	4	0	1	0	59
1995	248	56	8	1	1	1	0	67
1996	147	29	8	1	0	1	0	39
1997	1171	112	40	14	6	6	0	178
1998	979	96	32	17	5	1	1	152
1999	1353	126	43	11	8	5	0	193
2000	1817	158	47	21	9	5	1	241
2001	1445	100	37	9	10	5	4	165
2002	1994	164	44	26	6	5	3	248
2003	1795	146	50	13	11	6	4	230
2004	1728	165	42	18	12	3	1	241
2005	841	115	26	6	0	0	1	148
2006	1550	140	26	14	9	5	6	200
2007	1484	130	60	14	7	2	0	213
<b>Totale</b>	<b>17776</b>	<b>1826</b>	<b>489</b>	<b>173</b>	<b>87</b>	<b>49</b>	<b>21</b>	<b>2645</b>

*Tabella 7.7.21: Frequenza turni di ospitalità alla Casa di Accoglienza*

	1 turno	2 turni	3 turni	4 turni	5 turni	6-10 turni	11-15 turni	Totale
1985	66,67%	0,00%	0,00%	0,00%	33,33%	0,00%	0,00%	100%
1986	75,00%	25,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1987	100,0%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1988	87,50%	5,00%	2,50%	0,00%	5,00%	0,00%	0,00%	100%
1989	93,33%	6,67%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1990	86,36%	11,36%	0,00%	2,27%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1991	90,00%	0,00%	6,67%	3,33%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1992	92,54%	5,97%	1,49%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1993	95,74%	2,13%	0,00%	2,13%	0,00%	0,00%	0,00%	100%
1994	72,88%	18,64%	6,78%	0,00%	1,69%	0,00%	0,00%	100%
1995	83,58%	11,94%	1,49%	1,49%	1,49%	0,00%	0,00%	100%
1996	74,36%	20,51%	2,56%	0,00%	2,56%	0,00%	0,00%	100%
1997	62,92%	22,47%	7,87%	3,37%	3,37%	0,00%	0,00%	100%
1998	63,16%	21,05%	11,18%	3,29%	0,66%	0,66%	0,00%	100%
1999	65,28%	22,28%	5,70%	4,15%	2,59%	0,00%	0,00%	100%
2000	65,56%	19,50%	8,71%	3,73%	2,07%	0,41%	0,00%	100%
2001	60,61%	22,42%	5,45%	6,06%	3,03%	2,42%	0,00%	100%
2002	66,13%	17,74%	10,48%	2,42%	2,02%	1,21%	0,00%	100%
2003	63,48%	21,74%	5,65%	4,78%	2,61%	1,74%	0,00%	100%
2004	68,46%	17,43%	7,47%	4,98%	1,24%	0,41%	0,00%	100%
2005	77,70%	17,57%	4,05%	0,00%	0,00%	0,68%	0,00%	100%
2006	70,00%	13,00%	7,00%	4,50%	2,50%	2,50%	0,50%	100%
2007	61,03%	28,17%	6,57%	3,29%	0,94%	0,00%	0,00%	100%
<b>Totale</b>	<b>69,04%</b>	<b>18,49%</b>	<b>6,54%</b>	<b>3,29%</b>	<b>1,85%</b>	<b>0,76%</b>	<b>0,04%</b>	<b>100%</b>

## L'AUTORE

Gino Buratti, è nato a Massa il 27 gennaio 1957, impiegato in Prefettura a Massa ed esperto di statistica, da sempre in prima linea nell'ambito dell'impegno per la solidarietà, la cittadinanza attiva e la non violenza (obiettore di coscienza, membro e fondatore dell'Associazione Volontari Ascolto e Accoglienza – A.V.A.A. e dell'Accademia Apuana della pace – AAdP)

# INDICE

Introduzione	5
1. GENESI DELL'ASSOCIAZIONE	9
1.1 I primi obiettori e il corso di formazione del 1984	9
1.2 La nascita dell'Associazione Volontari per l'Ascolto e l'Accoglienza	13
2. I PRIMI DIECI ANNI DI CAMMINO DELL'A.V.A.A	17
2.1 Laicità e formazione, rapporti con la comunità ecclesiale	17
2.2 Servizi, identità, interrogativi	26
3. 10 DICEMBRE 1995: VERIFICA DI 10 ANNI DI ATTIVITÀ	41
3.1 Alcune parole-chiave	41
3.2 Il volontariato è per il cambiamento	52
4. IL PROSEGUO DELL' ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE	59
5. GLI ANNI DELLA CRISI	69
6. GLI OBIETTORI DI COSCIENZA E I VOLONTARI	75
6.1 I rapporti con gli obiettori	75
6.2 I Volontari	77
7. IL CENTRO DI ASCOLTO E LA CASA DI ACCOGLIENZA	79
7.1 Quadro generale	79
7.2 Analisi per "genere" delle persone che sono rivolte al Centro di Ascolto	84
7.3 Analisi delle persone che si sono presentate per la prima volta al Centro di Ascolto	86
7.4 Analisi per paese di provenienza delle persone che si sono presentate al Centro di Ascolto	88
7.5 Le richieste fatte e gli interventi adottati in occasione dei colloqui al Centro di Ascolto	89
7.6 Alcuni dati sull'ospitalità alla Casa di Accoglienza	93

8. IL RUOLO ODIERNO DEL VOLONTARIATO E DEL NO-PROFIT	95
8.1 Premessa	95
8.2 Le chiavi di lettura del no-profit ed i nuovi ruoli che si vengono a delineare	97
8.3 L'analisi delle motivazioni personali	110
8.4 Il ruolo della formazione	112
8.5 Il rischio dell'autoreferenza e la difficoltà a "farsi rete"	113
8.6 L'interconnessione di nuove presenze dentro al volontariato	115
APPENDICE	119



FINITO STAMPARE, A MILANO, NEL MAGGIO 2009  
PRESSO LA GLOBAL PRINT S.R.L.